IDEA

DELLA BELLA LETTERATURA ALEMANNA

DEL SIGNORE ABATE

DE' GIORGI-BERTÒLA

SOCIO DELLE REALI ACCADEMIE
DI MANTOVA, DI NAPOLI,
E DI SIENA.

TOMO I.

IN LUCCA MDCCLXXXIV.

Presso FRANCESCO BONSIGNORI)(*Con Appro...*

FRANCESCO BONSIGNORI

A CHI LEGGE.

DI queſt' Opera uſcì una parte, ſon già alcuni anni, da' torchj di Napoli, ſotto il titolo d' Idea della Poeſia Alemanna. *Or ponendola io così intera alla luce, aſpetto con ragione che vengale fatta quella ſteſſa accoglienza, ch' ebbe grandiſſima quel non compiuto lavoro. La tardanza della Edizione verrà largamente compenſata dalla ulterior perfezione che l' Autore ha voluto procurarle, portandoſi ſingolarmente a viſitare la Nazion di cui parla.*

Non ſolamente ſi troverà il numero delle traduzioni notabilmente accreſciuto nel primo tomo non meno che nel ſecondo; ma vi ſi leggeranno inoltre e ragionamenti, e lettere, e oſſervazioni, che ſomminiſtreranno l' idea più giuſta dello ſtato attuale di tutti i rami delle

Belle Lettere presso gli Alemanni. E' anche piaciuto all' Autore di farmi parte di molte correzioni a quelle prime versioni, ch' egli scrisse nella età sua più giovanile.

Io so che varj Scrittori italiani sonosi recentemente slanciati contra al Parnaso tedesco: ma so del pari che molti Letterati di primo grido, esenti da capricci e da prevenzioni lo esaltano oltremodo; e degnissimo lo stimano di essere esaminato, e profondamente conosciuto: so che da parecchi anni e Inglesi e Francesi gareggiano in riportare nella lor lingua i prodotti letterarj di questa Nazione; e che alcuni vi han trovato modelli sicuri per l' immitazione. Gl' Italiani mercè le belle fatiche di Perini, Zigno, Berni degli Antoni, Ceppelli, Soave, Caminer, Belli, Pagani-Cesa avevano già come soddisfatto in parte a una lodevole curiosità: nella lettura di quest' Opera potranno soddisfarla pienamente. Gradite il mio impegno di ben servire alle Lettere; e vivete felici.

SAG-

SAGGIO

STORICO-CRITICO

SULLA

POESIA ALEMANNA.

CAP. I.

Epoca I. della Poesia Alemanna: I Minnesänger.

Non v'ha per avventura esercizio più atto a perfezionare il gusto, e ad ingrandire ancora e a fortificar l'immaginazione, di quello che nasce dal paragonare tra di loro le ricchezze d'arti e di lettere di differenti nazioni; e del piacer che lo accompagna pochi altri più delicati ne conosce lo spirito umano. Si potrebbe dir senza dubbio che a questo piacere abbiano un singolar diritto gl' Italiani, i quali nell' istituir paragoni siffatti, ritrovano i germi letterarj che la lor patria tramandò a tutti i moderni, e chiamano ad esame il vario frutto de' doni suoi.

Ad agevolarne l'indicato vantaggio e piacere moltissimi ingegni da gran tempo affaticati si sono, com' è pur noto; e lor mercè, immensa copia è stata trasp iantata fra noi di produzioni soprattutto poetiche di Francia e d' Inghilterra, della Spagna ancora e del Portogallo parecchie; e chi in oltre di poesie Russe, e chi fin anche di Lapponesi forse con soverchia cortesia si è fatto interprete.

Di mezzo a questo non è egli sembrato, che quasi fino a questi dì siasi dubitato fra noi se gli Alemanni avessero immaginazione? Ravvisavamo il lor paese come ferace di menti infaticabili e

profondamente dotte; ſtudiavamo i loro giuſ-pubblicisti, i lor critici, i lor diplomatici, i lor metafiſici: ma pel culto delle Muſe fu da noi creduto il loro ingegno aſſolutamente profano.

Falſe idee che ci componevamo per avventura come un cieco potrebbe formarſi quella del color della roſa, toccandone le ſpine. Chi giudicava tutti gli Alemanni ſimili ad alcune di quelle machine vegetanti piantate ſui portoni de' noſtri magnati; e chi s' ingannava dalle prime ſpiacevoli impreſſioni de' ſuoni inuſitati della lor lingua; o ſpaventavaſi in certo modo dalle loro diſpoſizioni marziali, con cui non parea che poteſſero in alcun modo famigliarizzarſi le dilicate e timide Grazie.

Nè noi Italiani però ſiamo ſtati i ſoli a così ſentire: giacchè un celebre Geſuita Franceſe (*a*) diè già per problema, ſe un Alemanno poteſſe aver dello ſpirito; indi l'Ab. Desfontaines non arroſsì di pronunciare ſu di una nazione così riſpettabile degli ſcherzi aſſai più pungenti; e il Signor Paliſſot (*b*) ſi riſcalda ferocemente contro i traduttori e gli amici della Poeſia Alemanna, la quale afferma egli, ſenza conoſcerla, non eſſer oggi punto più in là di quello che era la Franceſe al tempo di Ronſard, di Garnier e di Jodelle.

Ma quale ſorpreſa per gli ſpiriti così irragionevolmente prevenuti, ſe dando un' occhiata agli annali de' più oſcuri e barbari ſecoli, ſi accorgeſſero ch' era già l' Alemagna in poſſeſſo di molte poeſie aſſai prima di Carlo Magno, il quale ne ordinò una ver-

(*a*) Il P. Bouhours, il quale ha trattato poco meglio gl' Italiani, ſiccome è noto.

(*b*) V. le ſue *Memoires Litteraires*, che vanno dopo la *Dunciade*.

versione latina, donde rinomati Storici confessano aver ritratto molti ajuti per le loro compilazioni! (*a*) E se trovassero sotto gl' imperatori Lotario I. ed Enrico III. parecchi autori di versi sacri e profani, ne' cui pochi frammenti che restano apparisce, se non altra cosa, che l' Arte Poetica risedeva in una sfera infinitamente superiore a quella di tutti gli altri studj non meno che de' costumi d'allora! (*b*)

La sorpresa crescerà soprammodo, se si passi ad esaminare il regno di Federico Barbarossa, dopo la metà del secolo XII, nel qual torno di età cominciò l'Alemanna Poesia a salire in assai maggior credito, e ad acquistare nobiltà e vaghezza contemporaneamente appunto ai Trovadori di Provenza; e divenne l' occupazione favorita dell' imperatore stesso, de' principi, e degli altri primi signori della nazione. Il dotto antiquario Melchiorre Goldast, indi l'eruditissimo Morhoff riportano i nomi di cinquantotto delle più distinte persone, che in quel tempo, e poco dopo versseggiarono; e sono fra esse alquanti Re e molte donne di ordine eminente. Goldast avea veduto e letto nella Biblioteca di Schobinger le opere dei poeti ch' egli nomina; e un comentator di Virgilio che medesimamente le scorse, ne rimase invaghito per modo, che osò di metterle a paro con quelle de' Greci e de' Latini.

Il più sano e il più giusto elogio di queste opere sono le immense fatiche, che il principe de' critici Alemanni il Signor Bothmer ha intorno ad esse impiegato. Pieno di un' attività singolare, e di

(*a*) V. Gio. Aventino, Alberto Crantz, ed altri Scrittori delle cose Germaniche.
(*b*) V. Morhoff nella *Storia della Poesia ec.*

tutto lo zelo patriotico e letterario ha egli potuto trarre dagli ſcrigni, e ſcuotere dalla polvere di più ſecoli un rariſſimo MS. ch' eſiſte nella Biblioteca del Re di Francia, copiarlo diligentiſſimamente, corredarlo di annotazioni, e donarlo al pubblico ſiccome ha fatto, ſon già parecchi anni, ſotto queſto titolo: *Saggi dell' antica poeſia degli Svevi del XIII. Secolo tratti dalla Collezione di Maneſſe* (*a*).

Il MS., ſecondo quello che ce ne dice il ch. editore, è un gran volume in foglio ſcritto da due differenti mani, e in due colonne, ma politiſſimamente. Le righe non finiſcono già co' verſi: queſti non ſono ſeparati l' un dall' altro che da un punto. E' ornato il libro di tante miniature quanti ſono i poeti ch' egli comprende. I diſegni di eſſe mancano di correzione, ma il colorito n' è veramente ſuperbo: ſiccome veggiamo in ſimili lavori de' libri corali monaſtici del XIV. Secolo (*b*). Le mi-

(*a*) Maneſſe fu un Senatore di Zurigo verſo la fine del XIII. Secolo: ei raccolſe le poeſie Alemanne ſcritte intorno al ſuo tempo.

(*b*) L'arte di ſiffatte miniature diceſi in oggi comunemente perduta. Il Traduttor di Fedro P. Trombelli recitò, ſon già molti anni, nell' Iſtituto delle Scienze di Bologna una diſſertazione, in cui dimoſtrava poterſi facilmente riſtorar queſt' arte. Ei lo ha detto, ma non ha poi fatto nulla, per quanto io ne ſappia. Pochi anni addietro, mentre io fui a vedere in Venezia la Biblioteca d' Appoſtolo Zeno nel Convento del Roſario, il P. de Rubeis di chiariſſima ricordanza mi parlò delle miniature in cartapecora, che uno de' ſuoi Religioſi lavorava prodigioſamente, e che per la vivacità de' colori non cedevano punto alle antiche. Ei fe anche moſtrarmene alcune. Queſto ritrovato merita di eſſer noto univerſalmente, e non ſo s' egli lo ſia fino ad ora. Io penſo che tutta la difficoltà non ſia già ripoſta nella qualità de' colori, i quali abbiamo belliſ-

ſimi

miniature alludono alle rispettive inclinazioni di ciascun poeta, e sono varie all'estremo; potrebbono senza dubbio servir non poco a farci meglio conoscere molte usanze, molti istrumenti, vesti, armi ec. di que' tempi.

L'opera contiene le poesie di cenquaranta poeti, fra le quali ve n' ha alcune composte di più di trecento strofe. I versi sono rimati a coppia a coppia. Le poesie consistono in favole e canzonette amorose: quindi è, che gli autori di esse assunsero il nome di *Minnesänger*, termine dell'antico idioma Alemanno, che corrisponde a' *Cantori d' Amore*, e che si conserva tuttavia nel linguaggio Olandese. Il Signor Bothmer fa osservare assai giudiziosamente, che il loro stile non ha punto di rozzo, ma ch' è anzi netto ed esattamente gramaticale. L'argomento delle poesie non era gran fatto capace di sublimità: in cambio di questa può dirsi che in generale vi regna moltissima naturalezza; sopratutto poi son rivestite di una morale dolce e insinuante; ond' è che tali componimenti lungi dal servire al libertinaggio, sono amicissimi della virtù, e valevano senza dubbio ad ispirarla soavemente.

E' egli possibile in faccia a così antichi e così chiari monumenti d' ingegno, che potrebbono far quasi invidia alla stessa Italia, contenersi da un trasporto di ammirazione? e se la lingua de' Cantori d' Amore fosse stata meno spinosa, o di-

simi e spiritosissimi; ma unicamente nel segreto di stenderli, e con essi l'oro in guisa che per torcere o stroffinare che si faccia la carta, il lavoro non ne soffra la menoma alterazione. Il segreto consisteva forse in una qualche pasta stesa per base di sotto ai colori.

ciam meno rimota, non avremmo noi avuto da essi ciò che i padri della nostra poesia e della nostra eloquenza raccolsero con tanto studio dai Provenzali? Or non è ingiusta la nostra noncuranza per una lingua, in cui già si esprimevano con franchezza e con grazia le Muse, quando non avevano ancora cominciato a balbettar nelle altre moderne? per una sorgente poetica, le cui acque scorrevano colla limpidezza della natura per mezzo al limaccioso inondamento di barbarie che ricopria tutta Europa?

L'antico idioma Germano, in cui sono scritte le poesie de' Cantori d'Amore, è alquanto diverso dal moderno nella sintassi non meno che nell'uso di molte voci. Esso è però facilissimo ad essere inteso, dopo un leggiero esercizio colla norma di poche eccezioni generali. Il Signor Bothmer ed altri ne hanno formato un dizionario, onde ajutare vie meglio i curiosi. Parecchie poesie de' Cantori d'Amore sono state ripolite secondo le regole della lingua moderna; ed hanno incontrato il favore della nazione per modo che molti valorosi ingegni si son dati ad imitarle in componimenti pubblicati sotto il titolo di *Minnenlieder* (*a*).

Non saprei terminar meglio l'elogio di questi antichi poeti, che ponendo sotto gli occhi de' miei lettori due piccoli saggi delle lor opere, due favolette, le quali sono state inserite dal Lafontaine dell'Alemagna Signor Gellert nel suo *Ragguaglio ed Esempj delle antiche Favole Alemanne*, e da lui commendate con un trasporto che forse eccede. Ei dice che possono esse far arrossire i mi-

(*a*) *Canzoni d'Amore*, delle quali si parlerà a suo luogo.

migliori poeti che hanno trattato gli ſteſſi ſoggetti; ei le chiama capi d' opera a fronte delle più belle favole moderne; e ſoſtiene che ſaran lette dieci volte più volentieri quelle, che non queſte tutto che *tedeſchizzate* colla più fina eleganza. Gellert autore di una ſemplicità impareggiabile idolatrava così, non volendo, la propria immagine nelle poeſie degli antichi Svevi. Egli è però fuor di dubbio, che la ingenuità, e popolarità, diciam così, delle fraſi è tutta piacevolezza, e che la morale è gittata con un' amabile ſprezzatura: e queſti pregi poſſono giuſtificare in qualche parte almeno gli encomj di Gellert. Ecco intanto le due favole traſportate quaſi letteralmente: ſono due ſcheletri, perchè le grazie della dizione ſemplice non ſono traducibili (*a*).

Il

(*a*) Non ſi precipiti la ſentenza ſu di queſte Favole: traducanſi ma fedelmente le due che Lafontaine ha ſcritto appunto ſu gli ſteſſi ſoggetti; ſi conſrontino colle antiche ch'io riporto, e poi ſi giudichi.
Se bramaſſe alcuno aver un' idea dell' originale, l' abbia nel ſeguente principio della prima favola:

Eyns tages ein louwe ſich erging
In ein walde, da er fing
Ein muſz, die wolt er getöttet han.
Sie ſprach: Herr louwe lant mich gan!
Was eren mag ein Kunig bejagen
Ob von Ime ein Knecht wurt erslagen?
Des er gewalt hat, wan er vill.
Iſt Im das ein ere? das iſt nit vil.
Was groſſer Künheit mag das geſin,
Ob ein louwe ein muſelin
Ertöttet? der hat eren me,
Der geſchaden mag, und nith tut we.
Loſſent ir mich, Herr, geneſen!
Ich mag uch wol nuz weſen,
Und mag uch Keinen ſchaden tun,
Noch minder dann ein arn ein hün ec.

Il Lione, e il Topo.

„ UN lione paſſeggiava un giorno per un bo-
„ ſco, dove afferrò un topo, coll' idea di
„ dargli morte. Il topo gli diſſe: Deh signor lio-
„ ne laſciatemi ſtare: e che onore può mai pre-
„ tendere un re dall' uccidere uno ſchiavo, il qua-
„ le è ſempre in ſuo potere? E' queſto un ono-
„ re per lui? Non mi par molto. Che gran co-
„ raggio dimoſtrerà il lione uccidendo un pove-
„ ro topino? Ben è più glorioſo colui che può
„ nuocere, e non nuoce. Signore laſciatemi vi-
„ vere: io potrò forſe ſervirvi a qualche coſa,
„ ma non potrò mai farvi alcun male; meno an-
„ cora che un pollo ad un' aquila. Il lione de-
„ poſe la ſua ira, e laſciò in libertà il povero
„ topino, il quale ne godeva con tutto il cuore,
„ e partendo diſſe al lione: io vi ſarò grato.
„ Non andò gran tempo che il lione fu preſo in
„ una rete molto forte: avrebbe egli dato mille
„ monete per uſcirne fuori; ei non avea più ſpe-
„ ranza di vivere. Or mentre ſtava così impri-
„ gionato, pria che faceſſe dì venne a lui il to-
„ po, e il Ciel vi ſalvi, o mio Signore, gli diſ-
„ ſe; e di che vi ſtate voi quì lagnando? che
„ vi è accaduto? M' hanno imprigionato per far-
„ mi morire, riſpoſe il lione al topo; e queſti
„ a lui: non dubitate Signore, che ne uſcirete:
„ io io vi darò ajuto affinchè viviate; giacchè
„ voi deſte la vita a me. Volete altro? Ciò det-
„ to, cominciò egli a rodere la rete, e tanto
„ ſeppe operare co' ſuoi denti, che troncataſi
„ quella in due parti, ne comparve un gran bu-
„ co. Queſta coſa non diſpiacque punto al lione,
„ il quale ſe n' uſcì fuori ben preſtamente, e

„ com-

„ complimentò assai il topo, e ringraziollo con
„ molte carezze: E il topino a lui: io l'hò fatto
„ ben volentieri.

„ Pensate quale sia la forza, se non va unita
„ alla bontà. Colla forza dee essere ancora la com-
„ passione: al fianco della forza dee star la virtù.
„ Il grande dee accomodarsi al piccolo. Può gio-
„ vare chi non può nuocere.

Il Corvo e la Volpe.

„ UNa volpe che cominciava a provar la fame,
„ andò appiè d'un alto albero, sopra il qua-
„ le indi a poco volò un corvo stringendo fra il
„ becco un formaggio ch' egli avea rubato ad una
„ donna. A quella vista si rallegrò soprammodo la
„ volpe, e prese subito a dire con parole melate:
„ il Ciel vi salvi, mio caro; io voglio essere la vo-
„ stra serva, io voglio restar sempre vostra schia-
„ va: E ciò è ben giusto e doveroso. Voi siete
„ nobile e così ricco d'armonia, che nessun altro
„ uccello del mondo vi uguaglia. Io son di parere
„ che abbia a cedervi lo sparviere non meno che
„ il falconcello, e fin anche lo splendor del pavo-
„ ne. Dolce è il suono ch' esce dalla vostra gola:
„ la vostra voce risuona altamente per tutto il bo-
„ sco; ed io ne ho goduto più volte. Allora il cor-
„ vo: veramente credo anch' io che sia così. E ri-
„ pigliò la volpe: Perchè dunque, mio caro, per-
„ chè non cantate quì un poco? Sciolse la voce,
„ e sì fe risuonare tutto il bosco: ma nell' atto di
„ sciogliersi gli uscì di bocca il formaggio; e la
„ volpe non volea altro.

„ Non fu al corvo così buona la lode, quanto
„ gli sarebbe stato il biasimo. Guai a chi dee co-
„ me il corvo pagar la lode col proprio danno.

CAP.

CAP. II.

Epoca II. I Meiſtersänger.

I Genj manſueti e gentili delle Muſe non ſeppero poi reggere lungamente alle rivoluzioni e ai torbidi atroci, che dopo la metà del XIII. ſecolo funeſtavano l'Alemagna per le competenze all'Impero. Cominciarono a declinare, ſvanirono; e il loro regno fu uſurpato da una nuova famiglia di poeti, i quali ſi diedero il pompoſo nome di *Meiſtersänger*, *Maeſtri Cantori*; e al garbo ſemplice e alla leggiadria de' Cantori d'Amore fecero per lo più ſuccedere meſchiniſſimi centoni di vario genere, i quali ciò non oſtante procacciarono agli autori l'onore e il vantaggio di nobiliſſime diſtinzioni, e d'infiniti privilegj. L'Imperatore Ottone II. ne accordò loro moltiſſimi, i quali furono da Maſſimiliano I. confermati ed accreſciuti in una conſtituzione (*a*) delle più onorevoli che vantino nei lor faſti le lettere. Si gloriavano queſti cantori di eſſere formalmente ſeparati da tutti gli altri poeti, e venivano riguardati veramente come un corpo a parte nell'Impero. Uſavano di un ceremoniale poetico-cavalleresco, all'ingreſſo d'ogni nuovo alunno nella ſocietà; ponevangli in teſta una ghirlanda d'alloro, gli preſentavano una ſpada; dandogli con ciò il permeſſo di portarla indi a poi.

Si

(*a*) *De honore & privilegiis poetarum.*

Si può ben credere, che gli altri poeti non soffrissero di buon grado l' esclusione e il disprezzo de' Maestri Cantori, ai quali furono contrapposte altre truppe di poetastri; ma questi o meno fortunati, o più inetti non giunsero a sopraffare che una porzione del volgo; e appena lasciarono ai posteri un nome confuso delle lor sette.

In questa maniera la più amabile delle arti cadde avvilita in Alemagna da chi maneggiavala; accolta intanto pur nel suo estremo avvilimento con premj e con onori da' principi, e venerata dalla plebe, come veramente un fuoco sacro ed arcano. Tanto è vero che la protezione e l'incoraggimento del governo non sempre bastano al bene delle arti e delle lettere; le quali sono fiori spontanei pronti a sorgere a dispetto, per dir così, di tutti gli elementi; e ostinati talvolta a starsi rinchiusi malgrado le carezze e i conforti di tutti i zefiri e di tutte le acque.

I Maestri Cantori continuarono a verseggiare, così che si estesero poi quasi fino ai tempi di Opitz; ma con un languore sempre più detestabile. Quanto però il lor corpo in generale crescea alla giornata in imbecillità; altrettanto alcuni membri di esso, degni di non esserlo, prendeano qualche vigore, e mandavano fuori di volta in volta lampi d' ingegno. Questi ci offrono una graduazione comunque interrotta e imperfetta di tentativi in più di un genere; e con essa due punti importantissimi nella infanzia del gusto presso una nazione, il nascente spirito d' imitazione sopra i buoni modelli dell' antichità, e la passione per l' arte drammatica.

Ed ecco i primi germi di essa arte ne' primi anni appunto di questa seconda epoca spuntare in una *Rappresentazione delle dieci Vergini del Vange-*

lo

lo fatta pubblicamente dai preti di Eisenack nel 1322, (*a*) la quale dee aversi in considerazione, come quella ch'è anteriore a tutte le farse sacre e profane degli altri popoli di Europa, toltane sempre fuori l'Italia nostra. (*b*) Dalla maniera con cui gli Scrittori delle cose Germaniche ci parlano di questa rappresentazione potrebbe rilevarsi non essere già stata la prima; e aver allora l'Alemagna qualche famigliarità colle azioni sceniche sacre; benchè non se ne trovi monumento alcuno, che vaglia a farci passare oltre le congetture.

Intorno a quel tempo, o poco dopo uscì in Alemagna la prima forma di satira in un'opera in versi ben voluminosa di Ugone di Trimberg, intitolata il *Corriere*, nella quale si passano in rivista tutti i ceti, e se ne sferzano i vizj con tratti spesse volte naturali e assai significanti. Vi sono sparse per entro molte favole di Esopo ed altre, per le quali Gellert annovera questo autore fra gli antichi favolisti Alemanni. Il *Corriere* fu pubblicato a Francfort sul Meno nel 1549. Vi si possono osservare i progressi della lingua, se non quelli della poesia, e il buon uso singolarmente di parecchi latinismi. Si vuole ch'ei contenesse da prima alcuni scherzi, che pungeano soverchio il clero, preso parti-

co-

(*a*) V. Menkenio tomo II. e III.

(*b*) Noi avevamo rappresentazioni al principio del XIII. Secolo, se non molto prima. Il Signor Cav. Planelli pensa che il teatro non sia mai venuto meno in Italia; e che ne' Secoli barbari vi sia stata una continuazione comunque imperfettissima della tragedia antica. Veggasi il suo *Trattato dell' Opera in Musica*, libro che fa tanto onore all'Italia, pieno di gusto, di eleganza, di principj sodi e luminosi, e di quella moderazione tanto rara ad associarsi ai sommi talenti.

colarmente di mira dall'autore, il quale ebbe a soffrirne disgusti amari così che fu costretto a riformare il suo lavoro; e un tale esempio rese più saggio qualche altro poeta, che già si provava a satirizzare su quel gusto, e determinollo a battere altro sentiero.

Tanto avvenne in Freidank, contemporaneo di Ugone, il quale da alcuni tentativi satirici fe prudentemente passaggio alla poesia sacra, e scrisse la *Bibbia de' Laici*, che contiene le principali storie dell'antico e nuovo Testamento, ridotte in versi abbastanza facili, e sparse di riflessioni morali e cristiane.

E quì comincia un vuoto nella poesia Alemanna quasi di un secolo; perocchè fino all'anno 1450 non trovo orma di poeta, che meriti di essere distinto per mezzo alla folla dei soliti Maestri Cantori avvolti sempre più in tenebre corrispondenti alla viltà di lor mestiere; giacchè sarebbe un profanar troppo il nome della poesia, dispensandolo alle loro mostruosità. Una tal mancanza però potrebbe dirsi in qualche punto compensata dalla maniera più regolare e più caratteristica che presero i poeti Alemanni verso la metà del secolo XV.

Giovanni Rosenblüt fu il primo a distinguersi in Norimberga nei così detti *Giuochi di Carnevale*, pei quali la nazione prese un gusto straordinario. Questi giuochi non furono da prima che una specie di racconti in dialogo, i quali la gioventù in maschera andava recitando per le case. Il comodo ch' essi prestavano ad amoreggiare con libertà, e a satirizzare impunemente li fe sempre più salire in credito. I migliori poeti ne profittarono; diedero più estensione al dialogo, ne animarono l'azione, vi introdussero qualche sorta di unità; e

a po-

a poco a poco i giuochi di carnevale furono ridotti ad una forma intieramente drammatica.

L' emulazione aprì diverse vie, e fra queste fortunatamente la migliore che mai potesse desiderarsi. Fu tolto di mezzo il velo che ricopriva i buoni modelli dell'antichità. Si cominciò a contemplarli, e a persuadersi delle loro perfezioni, se non a distinguerle a parte a parte. Si tradussero in più luoghi, e si rappresentarono tutte le commedie di Terenzio. Addomesticatosi, benchè a stento, lo spirito degli Alemanni con siffatte opere, ecco nell'anno 1497 comparire una commedia di Giovanni Reuchlin, la quale, malgrado parecchi e sommi difetti, valse a contestare in qualche modo il progresso, tutto che lentissimo della drammatica nazionale.

Il principio del XVI. secolo conservò ed accrebbe alla poesia l'indicata ombra di rinforzo. Mi sia quì permesso di lasciare per un momento il teatro; e servendo all'ordine dei tempi, siccome mi son proposto di fare il più esattamente che mi fosse possibile, parlare di un poeta epico e di due favolisti, i quali non vogliono assolutamente essere trascurati.

Melchiorre Peintzing pubblicò nel 1517 un poema: *Le gesta e i pericoli dell' eroe e cav. Tewrdanck ec.* che può riguardarsi come la prima forma di epopeja Alemanna: lo stile non n' è molto corretto, nè i versi hanno alcun grado di fluidità; ma vi è per entro uno sfoggio d'immaginazione che lo varia, lo anima, e lo sostiene. Tutte le passioni vi sono poeticamente personificate. Il poeta carica ordinariamente le sue maschere; ne ha però alcune energiche e naturali. I racconti lunghissimi delle imprese dell' eroe, il quale è l' imperatore Massimi-

lia-

liano I. non ſono ſteſi quaſi con altra arte, che con quella dell' allegoria, che ſignoreggia ogni parte dell' opera. Incontri amoroſi alla moda di quelli delle fate, avventure romanzeſche, ſtravaganti, incredibili di pugne tra' paladini, di moſtri atterrati formano gli epiſodi del poema. Non manca però qualche ſimilitudine, deſcrizione, affetti che caratterizzano per poetico il fondo da cui uſcirono. Il piano non può dirſi irregolariſſimo. L' eroe combatte lungamente colle paſſioni; inſidie di queſte, valor di quello; pugne ſingolari tra l' amore e l'onore. In fine le paſſioni debellate, il valore in trionfo compiono il panegirico dell' eroe, ed offrono una moralità, iſpirando il coraggio, la coſtanza, l' amor della gloria e della virtù. Tutto queſto non è egli qualche coſa per un primo tentativo epico?

Vi è onde eſſere anche più contenti in Brocardo Waldis, che Gellert pare diſpoſto a mettere alla teſta di tutti i Maeſtri Cantori. Ei reca eziandio un ſaggio delle ſue favole, nelle quali la proliſſità e una ſoverchia negligenza di ſtile non baſtano a toglier loro la lode di chi fa ſcorgere entro quelle dove lo ſchietto linguaggio della natura, e dove qualche grazia quaſi furtiva.

Gli ſteſſi difetti come gli ſteſſi pregi s' incontrano in un' opera di Alkmars, la quale ha per titolo *Reinecke Volpe*, pubblicata nel 1522, e accolta dall' Alemagna con un favore ſtraordinario, riſtampata poi con una verſion franceſe nel 1566, e da alcuni tenuta in conto anche oggigiorno. Non è che una ſtoria tutta giocoſa, e ſemplice, in cui l' autore delinea un quadro de' coſtumi del ſuo ſecolo; e ne caſtiga gli abuſi con un flagello che ſembra di roſe, ed è tutto ſpine, tanto più acute quanto me-

no apparenti: Era egli della Baſſa Saſſonia, ed ha ſcritto nel dialetto del ſuo paeſe.

Ritornando alla poeſia drammatica, io la trovo arricchita di una traduzione dell' *Aulularia* di Plauto impreſſa in Magdeburgo nel 1535, e l'anno appreſſo di una tragedia ſacra ſuperiore infinitamente a quanto era ſtato ſcritto fino a quel tempo. L'origine di una tale ſuperiorità dee eſſere ravviſata nello ſtudio progreſſivo dei Greci e Latini, ſecondo il guſto dei quali è manierata la *Caſta Suſanna* impreſſa la prima volta in Zwickav nel 1536, e riprodotta nel 1544. L'autore di queſta tragedia è Paolo Rebhun Curato di Oelsnitz. Ei ſeppe rinvigorire l'azione con un intereſſe nobile, e riſoluto; laddove tutti i pezzi drammatici de' ſuoi contemporanei reſtavano illanguiditi ſoprammodo da eterne dicerie intermedie: introduſſe i cori modellati alla greca; ed applicò a queſti, come anche alle ſcene, differenti metri: a un dippreſſo come hanno poi fatto i tragici Ingleſi. Fu anche il primo che oſaſſe por mente alle lunghe e alle brevi; giacchè fino a lui ſi era verſeggiato col ſolo numero delle ſillabe. I ſuoi vizj conſiſtono principalmente nell' affettazione delle ſentenze, nel dialogiſmo, il quale non è vivo e diſinvolto abbaſtanza nelle forme, nei paſſaggi ec.

La tragedia di Rebhun fu ammirata, ma non ebbe ſeguaci. I torbidi, e le guerre deplorabili di religione ſurſero ad ingombrar tutto; e ſi pensò ad altro che a ben poetare. Tutte le altre tragedie e commedie, delle quali uſcì incredibil copia al principio del ſecolo, e con eſſe i ſoliti Giuochi di Carnevale che preſero ſempre maggior voga, e ſi propagarono ſotto varj aſpetti, e ſotto varj nomi come di *Giuochi piacevoli*, *Giuochi buffi &c.* ſono pro-

du-

duzioni popolari; alcune delle quali brillano per poche bellezze di ſcherzi e alluſioni nazionali, e altre per qualche dubia ſcintilla d' imitazione di qualche buon modello.

Ma le poche bellezze, le dubbie ſcintille, tutto s'involò dalla drammatica Alemanna, e diè luogo per qualche tempo alle più enormi moſtruoſità che ſieno mai non dirò comparſe ſu i teatri, ma uſcite da cervello umano. Creſciute a diſmiſura le indicate guerre di religione occaſionarono queſta criſi: il partito de' Luterani ſi volſe al teatro, onde vie meglio fortificarſi, e ſtrappar voti e acclamazioni dal popolo. I ſoli titoli di queſte rappreſentazioni ſono una quinteſſenza di quanto poſſono trovare di più baſſo e di più ſtravagante la goffaggine e l' inſolenza: ſe ne argomenti l' indole delle opere.

Giova paſſar di volo ſopra ſiffatti orrori, che ſono la maggior vergogna dello ſpirito umano; e ricrearſi nella conſiderazione di un amabile ingegno, il quale può dirſi con verità il principe di queſta epoca. E' queſti Hanns oſſia Giovanni Sachs ſemplice calzolajo di Norimberga. Si era già cominciato fin dall' anno 1518 a rappreſentare più d' uno de' ſuoi Giuochi di carnevale, dei quali ei ne ſcriſſe in tutto ſeſſantacinque. Seſſantaſei commedie, e cinquantanove tragedie uſcirono appreſſo da queſta vena ineſauſta ſino al 1667. Chi vorrebb' eſſere così indiſcreto per pretendere che queſto immenſo magazzino di produzioni non altro conteneſſe che bellezze, che grazie, che arte di colpi teatrali, e di contraſti di paſſioni? Alcuni di queſti pregi però non mancano a Sachs; nuotano eſſi entro un mare di goffaggini e di trivialità, la più gran parte delle

quali può riguardarsi meno nata dalle disposizioni d' ingegno del poeta, che dal gusto della sua età, verso il quale veniva egli strascinato insensibilmente da quanto gli era d' intorno. Ma il poeta calzolajo non sarebbe stato in questo secolo l' Aristofane e l' Euripide della sua patria? (*a*) Moltissima imitazione de' Greci e de' Latini si ravvisa altresì nelle sue opere; e sarà sempre difficilissimo a comprendersi come senza intendere le lingue degli antichi, abbia egli potuto mettere a contribuzione tanti dei lor prodotti non ancora trappiantati nell' idioma Alemanno. Il carattere proprio di Sachs è un' aria originale di naturalezza nei pensieri non meno che nelle espressioni. Tutte le sue opere formano cinque volumi in foglio; e vengono tuttora ammirate da quei moderni critici e poeti della nazione, che non si lasciano ributtare dalla ruvidezza della scorza, che ne indagano la midolla, e che conoscono come Virgilio sapea farsi di Ennio un tesoro. Alcuno fra essi ha pure pigliato piacere nell' analizzarle a comune vantaggio. Il Ch. Wieland ha scritto la vita di Sachs, e l' ha recentemente inserita nel suo *Mercurio Alemanno*.

Chiuderò questa epoca nominando una buona traduzione della *Ifigenia in Aulide* di Euripide pubblicata nel 1584: e si godo avvicinarmi ad Opitz con qualche cosa che richiami la mente a quelle prime e pure fonti, dalle quali egli trasse la miglior parte del bello stile che gli ha fatto onore.

CAP.

(*a*) Fontenelle dice graziosamente in altro proposito: *Tout ce qu'auroit pu faire Archimede dans l'enfance du monde, auroit été d'inventer la charruë; Archimede placé dans un autre siecle brûle les vaisseaux des Romains avec des miroirs ec.*

CAP. III.

Epoca III. Opitz.

L'Italia era già da tre ſecoli maravigliosa dittatrice delle lettere, e gloriavaſi di tutti i ſuoi capi d'opera; la Francia vedea da qualche anno rabbellirſi nel ſuo ſeno le Muſe per le mani di Malherbe accuratiſſimo imitatore de' noſtri, e l'Inghilterra avea fatto applauſo non ſenza ragione ai primi pompoſi abbozzi di Spencer, e poſſedeva il ſuo favorito Shakeſpear, quando la Poeſia Alemanna giacea ancora in diſordine ed in languore. Vantava eſſa molti ingegni, e molti imitatori degli antichi, come ſi è oſſervato; ma quelli per lo più incapaci di ſottoporre l'entuſiaſmo al giogo della ragione, e queſti timidi e vacillanti per mezzo alla turba degl'inſulſi poetaſtri, e deboli rinnovatori ſoltanto di alcune parti dell'edifizio; di cui facea d'uopo ſtabilire i fondamenti, per potergli poi dare un aſpetto vago veramente e ſimmetrico. Sì, l'arte mancava affatto di conſiſtenza: era neceſſario fiſſare ſtabilmente le leggi dello ſtile e dell'armonia, raddolcire e nobilitare una infinità di eſpreſſioni; e ſopra tutto promovere efficacemente, e perfezionare più cogli eſempj che non co' precetti l'eſercizio di contemplare il bello, e i mezzi non meno d'ingentilire il tatto ſopra gli oggetti fatti già famigliari: in una parola ſpargere il vero guſto, e farlo diſtinguere radicalmente dal falſo. Quale rivoluzione!

Or s'egli è vero che un valente ſcultore trovi aſſai più difficile il lavoro di un marmo già abbozzato, che non quello di un informe, Opitz come riformatore della Poeſia Alemanna n'è benemerito egualmente, e forſe più che ſe ne foſſe ſtato creatore. Che vigor di ſpirito non ſi richiedea, perchè un ſol uomo poteſſe farſi contro al guſto di tutti i ſuoi contemporanei! Che fior d'ingegno per ſaper toccare con novità le corde di un iſtromento fatto già in gran parte ſordo ed ingrato!

Martino Opitz di Boberfeld nacque in Buntzlau nella Sleſia l'anno 1597. I ſuoi rapidi progreſſi nelle belle lettere furono accompagnati dallo ſtudio delle ſcienze più profonde. Fece lunghi viaggi, ne' quali moltiplicò e raffinò le ſue cognizioni, e ſtrinſe amicizia con letterati di prima sfera, con Grozio, Heinſio e più altri. Fu iſtoriografo del Re di Polonia; e finì di vivere a Dantzica nel 1639. in età di ſoli 42. anni.

I Greci e i Latini offerſero alla ſua mente tutta la luce de' modelli più grandi, e gl' Italiani l'arte d'imitarli e di emularli. Da quelli e da noi preſe egli le prime ſicure norme del buonguſto, dandoſi a tradurre. E per parlare del teatro, ei riduſſe in bei verſi, e corredò di note giudizioſiſſime l'*Antigona* di Sofocle, le *Trojane* di Seneca, e la *Dafne* del noſtro Rinuccini. Scriſſe poi di proprio fondo un dramma ſacro la *Giuditta*, in cui moſtrò di ſaper caminare con egregia riuſcita anche fuori delle tracce altrui. Non v'ha genere ch'egli non abbia tentato, e tutti con un felice ardimento. Ha ſcritto nel didaſcalico; ſi è eſercitato nel lirico d'ogni maniera, ſacro e profano, ſonetti, canzoni, inni, epitalamj, elegie ec.

Ma

Ma la poesia pastorale maneggiò egli con predilezione, e a parer mio con un tuono più originale e più vero: quindi è che il suo *Elogio della vita campestre*, la sua *Ninfa Ericinia*, l'egloghe, e molti altri pezzi compresi nei quattro libri delle sue *Selve*, e la sua *Imitazione libera del Cantico de' Cantici* (*a*), rilevando lo schietto bello della natura, e investendo soavemente lo spirito della nazione con forme analoghe al di lei candore e posatezza (*b*), vi lasciarono un' impronta indelebile, e vi eccitarono una passione ispiratrice senza dubbio di quella egregia maniera semplicissima, propagatasi cotanto in appresso, e recata di fresco all'estremo grado di perfezione.

Ricco de' lumi delle scienze andò Opitz spargendoli nelle sue opere, e qualche volta con mano troppo prodiga, sopratutto nel poema *del Monte Vesuvio* (*c*), dove si fa pompa di fisica forse più del bi-

(*a*) Opitz prendendo a meditare e ad imitare il *Cantico de' Cantici* scelse il migliore di tutti i modelli, e la prima di tutte le pastorali, risplendendo in esso tutte le grazie e tutti i caratteri proprj del genere bucolico.

Molti illustri critici hanno ritrovato ne' Greci parecchie imitazioni de' Libri Santi: e basta confrontare (se questi confronti non sono una profanazione) il secondo e il diciottesimo degl' Idilj di Teocrito col *Cantico de' Cantici*, per convincersi quanto il pastore Siracusano sapesse profittare della poesia Ebraica.

(*b*) I Francesi caricano secondo il lor costume questo temperamento, e il dicono impropriamente *le fleg ne Allemand*; quindi alcuni Alemanni sono entrati nel diritto di caricare la vivacità Francese, e la chiamarono *follia*.

(*c*) E' singolar cosa che il riformatore della Poesia Alemanna abbia pensato di scrivere un poema sul Vesuvio, e che niuno della sovrana schiera del Parnaso Napoletano, e niun altro famoso spirito d' Italia fino a Bet-

ſogno, e dove viene intruſa un' erudizione, la quale raffredda alquanto il lettore diſpoſto già ad eſſere tutto ſcoſſo dal racconto de' terribili effetti vulcanici. Malgrado queſti difetti, il *Veſuvio* dee dirſi una produzione ammirabile, e a parer mio, dopo le paſtorali, altra più bella non ne uſcì dalla penna di Opitz. Vi è nettezza e nobiltà nel diſegno generale non meno che nella minuta diſpoſizione delle coſe; e vi è ſchietta luce di forme e bellezze Virgiliane. L'amenità della Terra di Lavoro, e i delizioſiſſimi contorni di Napoli vi ſono dipinti con una ſoaviſſima magia di colori; indi appreſſo l' orrore della eruzione vi è rappreſentato colla forza di Michelan-

a Bettinelli, ſiaſi invaghito di un argomento il più poetico forſe di quanti ve n'ha, e il più capace di eccitare entuſiaſmi ſtraordinarj. Bettinelli non ha compoſto ſul Veſuvio che circa quaranta verſi, laddove ci deſcrive il ſuo viaggio a Napoli: ma che divina coſa non ſon eglino mai que' quaranta verſi? e non vagliono per un lungo poema?

Quando io ſcrivea queſto Saggio, non avea ancora veduto un poemetto ſul Veſuvio tuttavia inedito del Sig. Abate Pellegrini Veroneſe, poemetto ſparſo da capo a fondo di bellezze veramente originali. Non però potrei ora ſtimar meno i verſi del Sig. Abate Bettinelli, che ſono ſu di un altro guſto, ma ugualmente pregiabili. Io non gli ripeto queſte lodi per iſtrappar da lui un compenſo: ſento così, e così ſcrivo, come ſoglio ſempre. Sembrar potrebbe a taluno avermi queſto Scrittore trattato con una ſeverità più che Spartana nell'ultima edizion veneta delle ſue opere: ſe non che dichiarandomi egli ſteſſo in una lettera che ha avuto la bontà di ſcrivermi, di non aver nulla veduto delle ultime coſe mie, benchè ſtampate in più luoghi; e di avermi in conſeguenza giudicato unicamente ſulle produzioni uſcitemi dalla penna, prima ch'io aveſſi venti anni, in queſto caſo la ſua critica mi fa troppo onore.

langelo: chiaroscuro di un effetto veramente maraviglioso, e che forma un pezzo forse paragonabile ai più celebrati quadri de' poeti Greci, Latini e nostri. Fu composto il poema per la eruzione terribile del 1631. L' autore dopo averla descritta, e dopo aver tratto alcune belle riflessioni dai danni e dallo spavento che l'accompagnarono, passa a parlare delle sventure della sua patria; e questo passaggio è pieno di un toccantissimo entusiasmo.

Chi ha analizzato i primi padri della poesia di varie nazioni, e gli ha trovati per l' ordinario grandi, robusti, veementi come Omero, Dante ec. si darà forse a credere che Opitz fosse naturalmente di tempre cosiffatte. Ma no: era egli di un estro più moderato; di un fuoco meno impetuoso, e più diffuso, più uguale. Egli avea del genio senza dubbio, ma era anche più fornito di gusto. La poesia di Opitz, non abbonda di pennellate forti, di contorni fantasticamente sontuosi; ma è rivestita quasi sempre di un colorito dolce, è finita, è economizzata; non è già un rapido torrente che inonda; è un fiume di corso regolato e tranquillo (*a*).

Fu

(*a*) Sia pruova di quanto ho detto uno squarcio svelto dal sopralodato poema, e tradotto in prosa colla possibile fedeltà. Questo squarcio è la più gagliarda cosa che si possa trarre dalle poesie di Opitz.

Stavasi la metà del mondo immersa in una dolce quiete, allorchè d' improvviso le terre che circondano il Vesuvio si alzarono con quanto aveano sul dorso; indi a poco; cedendo all' enorme lor peso, si abbassarono tremando. Il popolo atterrito impallidisce; le volte delle case crollano; s' agita il mare. Comparisce l' Aurora, pallida però quanto noi fu mai; comparisce e trova la montagna tutta ricoperta di folte nuvole, cui il vigor de' suoi raggi non basta a trapassare: e come si vede incapace di dar colori alla tetrissima campagna, lascia indietro i suoi bianchi corsieri; essi la seguono da lontano.

Non

Fu Opitz che perfezionò e ſtabilì l' uſo delle lunghe e brevi introdotto da Rebhun; fu egli che depu-

Non mai più nero velo ſi ſparſe ſu' prati, quando nel cupo di mezza notte mancò il fulgore degli aſtri, al levarſi di denſa nebbia che li naſcoſe. Diritto ſorge il fumo, a guiſa di enorme pino; e dopo di eſſerſi ſollevato fino al cielo, ſi divide per ogni parte, e forma lunghi rami. L' ammaſſo prodigioſo di ceneri che accompagna queſto vapore, ſcoppia e ſi ſpande per l' aria. S' ode uno ſpaventevole rombo . . . . . L' incendio chiuſo fin allora ſi apre nuove vie, onde gettar fuori le ſue fiamme divoratrici: ei vomita le viſcere della terra ſotto orride forme: vibra verſo il cielo con uno ſtrepito tremendo monti di un fango infetto, e di nere ſabbie tutte inveſtite di ſolfo e di bitume, contro le quali non v' ha riparo, non v' ha aſilo.

Vedeſi uſcire nel tempo ſteſſo dalla fatal voragine un torrente di fuoco, cui tutto dee cedere: ei ſi divide in ſette gran fiumi ardenti, i quali mugghiano e precipitano il lor corſo verſo la riva, dove le lor onde incendiatrici conſumano i poggi, diſtruggono la pianura. Ecco in un baleno deſolati i campi, le gregge divorate dalle fiamme, i paſcoli inariditi. Gli alberi ſon fatti di fuoco; vengono eſſi ſtraſcinati colle lor radici. I boſchi e il piano di Flegra ſono tutti in preda alle fiamme e all' orrore. Quà l' antica Eraclèa, là il bel paeſe di Ottajano, e mille borghi, mille villaggi ricchi di tutti i prodotti della terra altro più non ſono che fuoco: il mare ſpaventato fugge le rive.

Una parte del popolo, miſero avanzo di coloro che rimaſero ſoffocati dalla cenere e dal fumo, o che furono ſtrappati e ſtraſcinati dai flutti ardenti, corre, ſi allontana, ritorna ſenza fiato, ſenza forze, ſquallida, nuda, ferita, ſemiviva, e va empiendo di ſtrida e di lamenti il cielo, la di cui faccia ne ſembra quaſi commoſſa; e ſembra ch' ei gema ſeco.

Come un ſoldato nel più vivo della battaglia, allorchè ei ſi trova a faccia a faccia col nemico e colla morte; e il fumo e la polvere lo han fatto cieco, vibra egli il fuoco, combatte; e credendo farſi un paſſaggio per mezzo ai pericoli, vi ſi precipita maggiormente: così quel popolo atterrito e avvolto fra le ceneri che volano orrendamente, corre cercando ſcampo; e ſi getta vie più fra i precipizj e fra le rovine. ec.

purò la locuzione, che separò i confini dei varj generi, che fece conoscere gli antichi con profondità, ne ispirò universalmente la lettura, e mise in opera il primo fin dalle basi i lor principj più grandi e più veri; provando in tal guisa, che chi più imita gli antichi, più acquista diritto di essere imitato; e che ciò che alcuni hanno chiamato cieca superstizione verso di quelli, egli è un culto quanto giusto, altrettanto larghissimamente ricompensato.

L' impegno di far argine agl' insulsi parolaj del suo tempo, e la sua passione estrema per gli antichi il fecero andar vicino a due viziose estremità. Alcuni de' suoi versi pesano per soverchia erudizione, siccome ho anche accennato di sopra; e le sue cose pastorali spirano sovente un'aria di rusticchezza troppo palpabile e troppo uniforme.

Lo stile di Opitz non è stato adottato dai moderni con una minuta religiosa fedeltà; siccome fu fatto tra noi lungo tempo del divino bensì, ma troppo breve dizionario poetico del Petrarca. Ingegni liberi ed animosi lo hanno accresciuto considerabilmente, ed anche ingentilito: questo però non distrugge la riconoscenza ch'essi professano a così insigne e benemerito scrittore. Il di lui nome sarà eternamente prezioso alla sua nazione, e famoso in essa non meno che fra gli stranieri, i quali malgrado anche la più cieca prevenzione non potranno non collocare Opitz fra quelle poche anime che scendono quasi secolo per secolo dal Cielo a ravvivare ora questa, ed ora quella porzione delle languenti umane cose.

Anni addietro fu intrapresa in Zurigo una nuova magnifica edizione di questo poeta sotto la cura del Signor Bothmer. Non se ne ha che il primo volume impresso con una incredibile nitidezza, e or-

nato di belle ed utili note. Non si sa il perchè questa stampa non sia andata più oltre. Opitz meritava bene dalla tipografia Alemanna quel lusso ch' essa profonde volentieri in tante altre opere poetiche, le quali debbono a lui la metà della loro esistenza.

Contemporaneo e imitatore di Opitz fu Paolo Flemming nato nel 1606 a Harbenstein nell' Alta Sassonia. Non avea egli fatto profondi studj sugli antichi; non era fornito di rare cognizioni; non possedea un gusto squisito: ma era ricco di una portentosa vena d' ingegno: quindi è che l' esattezza, la delicatezza, l' importanza delle sue poesie non meritano molta considerazione; ma nella energia dell' espressione, nella copia e vigor delle immagini, nella vivacità del colorito sono maravigliose. Coloro che non valutano gran fatto ciò che dicesi aggiustatezza, correzione, finezza, ed amano le tinte risentite, e le maniere orientali, antepongono con ragione Flemming ad Opitz. Ambedue sono riusciti nei versi alessandrini più felicemente che non negli altri metri.

Ho osservato di sopra quanto le pastorali di Opitz abbiano avuto influsso nella singolar passione, ed ottimo successo degli Alemanni in questo genere. Sembrami ora poter rilevare, che la maniera dominante oggidì fra essi nelle poesie sublimi, e principalmente sacre è derivata in gran parte da Flemming. Fece egli un viaggio in Persia, e dimorò lungo tempo in Hispaan, dove scrisse il più delle sue poesie. Io non so se egli ponesse particolar cura nell'imitare i poeti orientali: ma se è vero che le nostre idee dipendano dalle nostre sensazioni, e che l' anima nostra sia tutta diversamente modificata in una enorme diversità di oggetti, è facil cosa lo spiegare in qual maniera la frequenza, il giro, l' arditez-

tezza delle comparazioni, delle allegorie, e delle immagini, ed altre proprietà caratteriſtiche della poeſia orientale ſi ſieno inſinuate nei verſi di Flemming.

Andrea Sculteto fu un altro illuſtre contemporaneo ed anche concittadino di Opitz. Finì di vivere nel fiore della ſua gioventù. Il migliore de' ſuoi componimenti è un poema aſſai lungo, che ha per argomento la Riſurrezione di Criſto, e fu impreſſo nel 1640. Il celebre Sig. Leſſing ne ha portato un parere favorevole ſoprammodo. Egli vi oſſerva molti pezzi ſublimi, idee giuſte e nobili, eſpreſſioni ſcelte ed energiche; e loda ſopra tutto nella deſcrizione del modo con cui la natura intera celebrò la Riſurrezione del Salvatore, alcuni paſſi di una bellezza degna, egli dice, de' più gran poeti dell' antichità.

Dopo altri pochi imitatori di Opitz venne Hoffmanswaldau, uomo di un' immaginazione delle più pronte e delle più forti, ma intollerantiſſimo, ma incapace di miſurarſi, e di fermar gli occhi ſu' buoni eſemplari o degli antichi, o di chi avealo recentemente preceduto. Secondando ciecamente il proprio talento ſcriſs' egli moltiſſime opere, le quali ſono un miſto di concetti gagliardi, di eſpreſſioni felicemente ardite, e di ſtravaganze, di acutezze, di oſcenità. L' *Epiſtole Eroidi* ſono la migliore delle ſue produzioni; e ſerbano veramente alcuni colori proprj de' ſommi poeti. E' ſparſo medeſimamente di qualche bellezza il ſuo *Sogno di un Cimitero* (*a*), da cui pretende taluno che l' Ingleſe Young abbia preſo l' idea delle ſue *Notti*.

La

(*a*) In queſto componimento dopo d'aver il poeta deſcritto con forza l'orrore che gli aſſale l'anima alla vi-

La maniera d'Hoffmanswaldau bizzarra e facile insieme, libera e meglio lusingante le passioni fe obbliare Opitz e i pochi suoi illustri seguaci. Gl'imitatori di essa la caricarono sempre più; ed ecco in Alemagna quell'aura istessa di fataniſmo, e quel regno di cattivo gusto che sorsero in Italia da Marino, e imperversarono poscia nell'Achillini, nel Preti e in tant'altri.

Appunto la lettura di questi nostri poeti viene accusata da qualche critico Alemanno come principal cagione dell'accennato corrompimento di gusto nella sua nazione verso la metà del secolo XVII. Parmi vedere chi si affatichi a cercare in casa altrui l'origine dell'incendio, quando sa che v'avea nella propria del fuoco mal custodito. Quante nazioni non ci presentano gli esempj di una simile decadenza sempre in seguito dell'epoca che vantò il più bel fiore dell'arti e del gusto? E che è egli il secolo di Demetrio Falereo? E che sono i tempi di Seneca, Stazio, Marziale? Perchè non voler accordare certe rivoluzioni di spirito comuni a tutti, e contro cui è vana ogni declamazione? E non sono elleno inerenti, per così dire, all'umana natura, la quale volendo sforzare i confini della sua possibile perfezione, non può che cadere?

Due vivaci e gentili spiriti, due bravi Epigrammisti seppero camminare per mezzo ai precipizj del cat-

vista de' più terribili oggetti, prende a dir così: *Or dov'è quì Giustiniano, che scrisse e a noi tramandò leggi; dove Galeno che scoprì la virtù dell'erbe; dove Tullio l'idolo degli oratori, e dove dove è Virgilio la gloria e il decoro de'poeti? Io non conosco alcuno: quì tutto è in silenzio; se non quando un serpente sibila per mezzo ai lor teschj; quì niun movimento; se non quando un secco vento passa fischiando per mezzo agli scheletri &c.* Il *Sogno* abonda di quest'enfasi non senza qualche aria di novità.

cattivo gusto senza cadervi, Wernike e Logau: di questo secondo in ispecie, il quale fu un gentiluomo di Slesia nato nel 1606, e morto nel 1655, si vantano moltissimi epigrammi energici, succosi e naturali. I Signori Lessing e Ramler ne hanno ultimamente riprodotto una scelta corredata di un giudizioso comento.

Or se il buon seme della lirica cotanto nobilitata da Opitz, indi sostenuta da parecchi valentuomini andò quasi a spegnersi, non era già possibile che ripullulasse in niun modo quello della drammatica. Questa in Rebhun, in Sachs e in alquanti altri o traduttori o imitatori degli antichi, da noi osservati nell'Epoca de' Maestri Cantori, non fu che il riverbero di una luce rimota interrottamente comparso; e nel poco che Opitz pel teatro compose fu un raggio atto sibbene a brillar sommamente, ma non a riscaldare nè ad accendere. La nazione, la quale avea cominciato a gradire le farse licenziose per l'interesse che dovea prendervi rapporto alla religione e al governo, vi si era abituata oltre ogni credere; e volea quasi sempre essere agitata e impegnata tumultuosamente. Quindi è che, come prima le declamazioni de' partiti scesero da' teatri, dovettero salirvi le ampollosità, le stravaganze, e le follie romanzesche.

Andrea Grifio fu de' primi a recare in pompa le ampollosità. Ei mise a contribuzione Latini, Italiani, Francesi, Olandesi, Spagnuoli; e sparse su tutti i quadri presi quà e là ad imprestanza le tinte eccessivamente cariche della sua maniera. Dal 1650 fino al 1665 scrisse l'*Arminio*, la *Morte di Papiniano*, *Carlo Stuardo*, ed altre tragedie, nelle quali s'incontra qualche energia ne' caratteri, e qualche tratto nobile e risentito; nominatamente

nell'

nell' *Arminio*, dove ſono alquante ſcene di molto colpo. Le commedie di Grifio ſono deteſtabili (*a*).

Daniele Gaſpero di Lohenſtein forſe più gonfio e più irregolare, ma più originale di Grifio ſcriſſe molte tragedie, la migliore delle quali è l' *Ibraim* pubblicata nel 1673 e imitata poi da' Franceſi. Nel 1681 diede alla luce una *Sofonisba* dietro al noſtro Triſſino, e più a Pietro Cornelio, che avea mandato fuori la ſua vent'anni prima.

Criſtiano Weiſſe tentò di opporſi alla maniera di Grifio, di Lohenſtein, e de' loro imitatori. Credè di calare alla ſemplicità e alla naturalezza; e introduſſe nelle ſue tragedie e commedie quanto può darſi mai di triviale e di groſſolano.

Si volle in appreſſo conciliare il baſſo coll'ampolloſo. Fu inventata una nuova forma di componimenti detti *Gran Drammi politico-croici*, nei quali il buffone del teatro (*b*) ora trasformavaſi in perſo-

(*a*) La Signora Eliſabetta Caminer Turra nella prefazione al ſecondo volume della ſua *Nuova Raccolta di Compoſizioni Teatrali moderne* dice, che *Grifio è tuttavolta il poeta prediletto della ſua nazione, che lo paragona a Shakeſpear, e lo chiama il proprio Cornelio*. Con tutti i riguardi dovuti ai ſublimi talenti di queſta donna incomparabile, io mi prenderò la libertà di contraddirle, e di aſſicurarla a nome di tutti gli Alemanni, che eſſi, ben lunge dal profanar così il nome di Cornelio, penſano in oggi alle tragedie di Grifio aſſai meno che noi non penſiamo ai drammi di Salvi e Stampiglia. La Signora Caminer vorrà perdonarmi queſta nota tanto più volentieri, quanto che la troverà diretta all'onore di una nazione, che ella ſteſſa ha ſaputo far conoſcere così vantaggioſamente e prima d'ogn' altri all' Italia appunto in riguardo al teatro.

(*b*) *Hanns Wurſt*, cioè *Giovanni Salciccia* è l'arlecchino del teatro Alemanno.

ſonaggio illuſtre e importante, ed ora ſpargeva ogni ſorta di ſciocchezza e d'impertinenza ſui ſoggetti più nobili e più gravi. Queſte moſtruoſiſſime rappreſentazioni s'impadronirono di tutti i teatri; e tutti gli ſpiriti entrarono per eſſe in tanto furore, che ſe qualche ingegno elevato ſi trovò, il quale meditar ne poteſſe la diſtruzione, non ardì paleſarlo, non che accingerviſi; e fu coſtretto a ſfogarſi con una ſterile compaſſione.

CAP. IV.

Epoca IV. I Poeti del ſecolo XVIII. Canitz ed altri.

IN preda a tale corrompimento ſi rimaſe la Poeſia in Alemagna per lo ſpazio di circa trent'anni fino al Barone di Canitz, il quale benchè fioriſſe avanti l'incominciare del corrente ſecolo, eſſendo egli nato a Berlino nel 1654, e morto nel 1699.; in lui nondimeno vuolſi sbucciata in qualche modo la bella epoca preſente della lirica: quanto al teatro, molto più tardi, come vedremo, ſgombrò da eſſo la dominante barbarie.

Amabil coſa nel vero è un autor cortigiano: S'inſinua nelle di lui opere un eſtratto di finezza, di diſinvoltura, e quel colore di urbanità che tanto pompeggia in parecchi Franceſi del ſecolo di Luigi XIV, e che difficilmente ſi ſa ben cogliere ſenza l'uſo della corte, in cui avendo Canitz paſſato moltiſſimi anni, fino a diventarvi Miniſtro di Stato, pronto e pieghevole ingegno com'egli era, potè i migliori raffinamenti di una elegan-

te ſocietà acconciamente trasfondere nelle ſue poeſie. Non ſono queſte in gran numero: conſiſtono principalmente in ſatire, non già armate della veemenza di Giovenale, nè condite gran fatto del piccante, e molto meno del libero di Orazio: un tuono d'ironia lepido e ſpontaneo; leggiadria nel narrare, garbo, lindura, un'aria in ſomma di cortigiania, ecco il lor carattere.

Se Opitz ſi era formato ſtudiando più particolarmente gli antichi; Canitz ſi formò ſtudiando più particolarmente la ſua lingua. Diſſi più particolarmente, giacchè io ripongo fra i più ſolenni paradoſſi l'opinione di Condillac (*a*), il qual pretende

(*a*) *Il ne faut donc pas croire que nos poëtes ſe ſoient formés principalement en liſant les anciens. S'ils le diſent quelquefois c'eſt une modeſtie affectée; ou ſi elle eſt ſincere, ils ſe trompent euxmêmes. Il ſont devenus poëtes, comme ils le ſeroient, devenus, s'il n'y avoit eu avant eux ni Grecs, ni Romains. Ils le ſont parce qu'ils ont conſulté la langue qu'ils parloient, plutôt que les langues mortes.* Cours d'Etude &c. t. 2. l. 4. c. 1.

Noi dunque non diremo più quind'innanzi a chi aſpira a diſtinguerſi in pittura, in muſica; diſegnate le teſte di Raffaello; meditate Vinci e Pergoleſi; ma diremo: ſtudiate i colori, ſtudiate i tuoni; e ſtudiate la lingua diremo a chi s'incaminò a Parnaſo; la lingua vi regolerà, vi rinforzerà, vi dilaterà l'immaginazione: dall'iſtromento, dai materiali, dall'arte voi apprenderete la felice eſecuzione dei precetti dell'arte medeſima; e acquiſterete quelle tante maniere or dilicate, or grazioſe, or energiche, maniere quaſi indefinibili e non ſoggette a regola alcuna. Vorrei pure che mi ſi nominaſſe un ſolo ingegno il quale in un'arte, in un meſtiere non abbia profittato delle buone opere di chi lo ha preceduto. Vorrei che mi ſi citaſſe quel fortunato poeta, il quale potè ſenza l'ajuto degli antichi, levarſi a gran fama ed emularli. Il poeta nato

de formarsi i poeti collo studio della propria lingua, e non con quello degli antichi; e stimo che ben possa uno di essi due studj rendersi talvolta più efficace dell'altro; ma che nessuno dei due esser possa mai sufficiente di per se solo. Felice chi sa farli gareggiare, e poi accoppiarli!

Canitz acquistò una sorprendente intelligenza del meccanismo della sua lingua; e come si accorse che i poeti del suo tempo n'erano estremamente digiuni; che *i loro suoni* (così egli stesso si esprime nella satira sulla Poesia) *aveano cangiato l'Elicona Germano in Blochsbergs*, vale a dire in una delle più aspre ed orride montagne; e che *si passava a piedi asciutti fra gli abondanti ruscelli di Opitz*, ei si pose con tutto lo spirito a ricercare nella locuzione poetica il naturale e il dilicato; e tanto ne trovò che pervenne

 a far-

to a poterlo fare, sembra che fosse Virgilio: eppure *Virgilio* (dice il nostro amabile Castiglione Corteg. lib. 1.) *il quale, benchè con quello ingegno e giudicio tanto divino togliesse la speranza a tutti i posteri, che alcun mai potesse ben imitar lui, volse però imitar* Omero. Ma e che? non si danno forse menti creatrici, nuove, straordinarie, capaci di produrre modelli? Sì; ma quante se ne danno per secolo? e quante se ne richieggono per aver un modello di perfezione? Coll'altrui norme però bastano, a cagion d'esempio, i tempi di Giulio II, e di Leone X, basta il regno di Luigi XIV. Tant'è, per un punto di vera grandezza letteraria si mettono a contribuzione e si compendiano le fatiche e i frutti di più secoli. Che se credesse alcuno di aver buon argomento ad oppormi, vantando la poesia perfetta nel suo genere di molti popoli selvaggi, che mai non seppero de'Greci e de' Romani pur il nome, vada prima ad informarsi, se è possibile, quante dozzine di secoli conti quella poesia; e vegga poi contro chi volgasi di per se l'argomento.

a farsi uno stile incomparabilmente puro; pregio massimo, ma perduto nelle traduzioni, le quali non possono levar via da un morbido e vivo quadro di questo Ministro poeta, che un disegno scarno e languente.

Besser secondò l'impegno e il buon successo di Canitz, di cui fu contemporaneo ed amico. Scrisse anch'egli in uno stile netto e facile: ma non seppe scrivere che parole, le quali per quanto brillino rivestite di armonia e di bellezza, saranno sempre il disonore dell'arte, qualora non si trovino in società co' sodi e felici pensieri.

Quindi si videro scintillare di bel nuovo segni del puro fuoco di Apollo in parecchi, fra i quali è da aversi in conto principalmente Giovanni Cristiano Günter nativo di Slesia. Ben potea costui aspirare alla gloria di dar per tempo in se un Orazio alla nazione, se avesse voluto moderar colla ragione gl'impeti dell'ingegno; e se non avesse lasciato tutti i suoi versi in preda a quella infelice sprezzatura, che tanto il dominava nella condotta della vita. Forse l'età lo avrebbe corretto; ma ei passò fra i più nel fior degli anni. Le sue poesie sono in gran copia, e quasi in ogni genere. Si alza egli in alcune odi sublimissimamente; e slanciasi talvolta con una rapidità di poco inferiore a quella del nostro Chiabrera.

Michele Richey nato nel 1678 in Hamburgo, dove fu professore di storia e lingua Greca, ha dato prove di singolar ingegno, una infinità di soggetti comunissimi nobilmente maneggiando, come nozze, lauree ec. ed ha tentato l'ode sublime con enfasi e con sontuosità. Per altro non seppe egli ripararsi totalmente dalla inondazione del gusto corrotto. Non è senza qualche acutezza puerile;

e so-

e ſoprattutto fa moſtra ſovente di un gran prurito di comparir grande; ch'è la coſa più contraria che v'abbia alla vera eloquenza. Ma le ſue odi per Carlo XII., comunque ſparſe alquanto di una tale affettazione, ſon degne in qualche modo dell'eroe celebrato. Di tutte le opere di queſto Autore uſcì un' elegante compiuta riſtampa dai torchi di Hamburgo nel 1764. diviſa in tre volumi, e fregiata di egregie prefazioni dal Signor Profeſſore Schüzens.

La filoſofia cominciò a dare maggior polſo e ſolidità ai verſi. Fu meſſo in moda il genere didaſcalico, in cui ſi diſtinſe oltremodo Criſtiano Federico Zerniz con tre poemi, il primo de' quali è intitolato: *L'uomo relativamente alla cognizione di ſe ſteſſo*. Il ſecondo: *Penſieri filoſofici ſulle prove della divina Sapienza nella mortalità del genere umano*. E il terzo: *Penſieri ſu i diſegni che Dio avea nella produzione dell' univerſo*. In queſt' ultimo ſingolarmente vedeſi aver l'autore preſo per modello il *Saggio ſull' Uomo* di Pope.

Nello ſteſſo genere riuſcì parimentì con felicità Sucro, di cui ſi ha una raccolta di poeſie pubblicata non prima del 1745. Nel ſuo poema ſulle differenti qualità dell' anima sfoggia non di rado l'arte di eſprimere profonde idee in poche parole, e di ſatirizzare con dilicatezza.

Altri parti didaſcalici contemporanei s'incontrano nel profluvio di poeſie uſcite dalla ricca vena di Brockes Senatore di Hamburgo, ſulle quali il Sig. Geſſner ha pronunciato un giudizio che efficacemente le raccomanda; *Brockes*, così a un dippreſſo ſi eſprime il Virgilio Alemanno. (*a*) *ha ſcelto un*

(*a*) Nella Lettera al Sig. Fueſslin ſul *Paeſaggio*.

genere particolare di poesia, pel quale egli avea rare disposizioni: esatto osservatore delle varie bellezze della natura, le menome circostanze il ferivano. Egli è qualche volta diffuso e troppo ricercato. Pure i dieci volumi delle sue poesie formano un magazzino d' immagini e di quadri ricopiati dalla Natura. E' da notarsi che i componimenti dei dieci volumi sono in gran parte quasi estemporanei. Brockes ha anche scritto le traduzioni in versi della *Strage degl' Innocenti* del nostro Marino, delle *Stagioni* di Thompson, e del *Saggio sull' Uomo* di Pope.

Egli ebbe alcuni imitatori, fra i quali Daniele Guglielmo Triller nato in Erfort nel 1695, professore di Medicina nella università di Vitemberg, e autore d' una collezione di poesie sotto il titolo di *Pensieri filosofici su diversi soggetti tratti dalla natura e dalla morale.*

Questi ed altri buoni spiriti diedero notabil lustro alla poesia, ma non valsero a dissipare la nebbia del cattivo gusto diffusa tuttavia per le scuole, per le accademie, e più pe' teatri. Si ricercava a questo effetto una rivoluzione di poco inferiore a quella ch' era avvenuta per opera di Opitz: e la gloria di produrla essendo, diciam così, soverchia per un sol uomo, siccome n' era soverchio l' impegno, fu riserbata alle fatiche e ai talenti straordinarj di tre scrittori.

CAP.

CAP. V.

La ſteſſa Epoca. Gottſched, Hagedorn, e Haller.

IL Profeſſore Gottſched a Lipſia, Federico di Hagedorn in Hamburgo, e Haller nella Elvezia coſpirarono, ſebbene per vie molto oppoſte, nella lor mire dirette a perfezionare la lingua, e a far ſorgere per l'arte Poetica un'aurea ſtagione. Uomini di queſta sfera ſon di que' fuochi, che qualche volta accendonſi in cielo, e paſſano, come dice Longino; e riempiendoci di ammirazione, ci fanno obbliar totalmente le piccole fiamme comunque durevoli e pure, che avevamo intorno.

Il principio di queſta novella rivoluzione può fiſſarſi intorno al 1730, quando cominciarono a ſpargerſi le opere del triumvirato immortale, in cui parmi di ſcorgere un fedel ritratto di quella ſocietà, che ſi unì in Roma a riparare l'inondazione de' Marineſchi imitatori. Trovo anzi in Gottſched una perfetta immagine del noſtro Gravina, cioè una ſpecie di entuſiaſmo per certi autori favoriti, deboli tragedie, e aſſai maggior merito nello ſcrivere in proſa che non in verſi. Gottſched pubblicò un' ottima Grammatica, una Rettorica, e ſei volumi di componimenti teatrali propri ed altrui: ſi adoperò incredibilmente per riformare la ſcena nazionale, per allontanarne le farſe deteſtabili che la diſonoravano, una compagnia di comici animando, e proponendo, traducendo, adattando le opere migliori del teatro Franceſe, e affidandole

alla Compagnia di Madama Neuber, (*a*), attrice tanto benemerita del teatro Alemanno.

Queſto zelo preſe poſcia un' aria di fanatiſmo; inveſtito dal quale il Profeſſore di Lipſia ſi ſcatenò con alquanta pedanteria contro coloro, che ſcrivendo pel teatro non oſſervavano ſcrupoloſamente le tre unità, e non ſeguivano fil filo le regole più minute dell'arte. Si levò gran contraſto di opinioni. Alcuni più arditi e liberi ingegni portarono in trionfo l'ardire e la libertà Ingleſe. Gottſched partigiano di un' eſtrema regolarità, lo fu altresì degli ſcrittori Franceſi. Tali conteſe produſſero un fermento ſtraordinario di emulazione, nella quale Gottſched ſi diſtinſe ſovranamente co' ſuoi precetti, e cogli eſempj quanto baſtò per eccitarla. Fu egli in carteggio con molti celebri uomini, e ſpecialmente con Fontenelle ſu varj punti di letteratura relativi alla lingua, all'eloquenza, e alla dramma-

ti-

(*a*) Madama Neuber moglie di un povero commediante ebbe il coraggio di penſare a una riforma del teatro Alemanno: eſſa fu che diede i primi incitamenti a Gottſched; eſſa ad onta di mille oſtacoli, e di nere perſecuzioni ſcorſe la Saſſonia con una ſcelta di attori; andò levando, per così dire, contribuzioni e ſuffragj preſſo tutte le perſone di buon ſenſo; e recò ſulle ſcene molta politezza, e molto guſto. Oltre le fatiche di Gottſched, e degli amici di lui, ſi valſe Neuber del bravo attore Koch, che traduſſe diverſe tragedie e commedie Franceſi; acquiſtò indi in Hamburgo altri ſoccorſi conſimili dalla buona penna del Signor di Stuven. Era fornita di talenti, ed avea lettura a ſegno da metter mano utilmente eſſa ſteſſa nelle compoſizioni. Si pretende che queſta donna oneſta, valoroſa, intaticabile abbia ricevuto dalla nazione poco o nulla di quella riconoſcenza che tanto ſe le dovea.

tica della sua nazione. Le prime due gli debbono assai, e la terza oltre quello che si possa dire.

Federico di Hagedorn nacque nel 1708. in Hamburgo, dove cessò di vivere nel 1752. Si nudrì della lettura degli antichi, e si modellò poi sugl' Italiani, e su'Francesi pel genere singolarmente delle canzonette, nelle quali sparse molta armonia, molto brio, e una facilità dilicata, pregi non prima riuniti in altro poeta della sua nazione. Ei manca forse però di quell'aria disinvolta e cortigiana che trovasi nelle poesie Francesi di questo genere; e di quando in quando sagrifica a un impeto della immaginazione l'indole del soggetto che ha per le mani: così parmi che sia nella sua *Disperazione amorosa*, nella sua *Frine*, e così nel *Maggio*, laddove è un paragone fra i pastori e i Romani rapitori delle Sabine. S' incontrano fra le canzonette alquanti madrigalucci, che potrebbono quasi dirsi lavoro delle Grazie: piacemi riportarne uno, che vorrei aver tradotto in maniera da far gustare la squisitezza dell' originale (*a*).

Se questa rosa fiorir tu vedi,
Te stessa, o Filli, ravvisa allor;
Se vedi l' ape volarle intorno,
Allora, o Filli, pensa al mio cor.

Hagedorn è stato anche il primo a rivestire di più ameno garbo le favole, e a spargere le novelle di maggior varietà, leggiadria e interesse. Nelle pri-

(*a*) Eccolo: *Siehst du jene Rose blühen,*
Phillis, so erkenne dich!
Siehst du Bienen zu ihr fliehen,
Phillis, so gedenk an mich!

prime non ha sempre la semplicità Esopiana, ma in contraccambio molta novità.

Le sue poesie filosofiche consistenti in odi, e in epistole risplendono per copia di sentimenti nobili, ed offrono parecchi squarci lavorati con somma cura: ma il tutto è forse alquanto freddo e monotono; pruova che l'autore non era forse abbastanza filosofo per mostrarsi tale ne' suoi versi; o che era piuttosto troppo poeta per filosofare.

Ad illustrare ed innalzar questo genere era destinato l'altro triumviro dell'Elvezia nato nel 1708. in Berna, e quivi morto nel dicembre dell'anno 1777. Quando i posteri leggeranno il nome di Haller fra' primi poeti del secolo decimottavo, non sapranno persuadersi che con molta difficoltà essere quello stesso che troveranno in fronte a tante opere sulle scienze più utili al genere umano. Quale sovrana unione di talenti disparatissimi, di cui può dare appena esempio l'Italia ne' Redi, ne' Manfredi, ne' Zanotti! La novità, la elevatezza delle idee, il polso della espressione, e un andamento sciolto e risoluto caratterizzano in generale le poesie filosofiche di Haller. Vi si sente per entro l'effusione di un'anima tutta calda, tutta vigorosa, tutta bella. Pochi altri versi c'istruiscono al pari delle sue odi ed epistole sulla *Virtù*, sulla *Superstizione*, sulla *Gloria*, del suo poema in tre canti sull'*Origine del male*, e del suo *Uomo del secolo*. Ma l'ode sull'*Eternità* sarà sempre uno de' più preziosi monumenti dello spirito umano. Che profondità da per tutto! Che magnificenza d'immagini! *L'eternità, mentre mille soli si succedono l'uno all'altro, resta e non li conta... La tranquilla maestà degli astri, limiti de' nostri sguardi, manca dinanzi all'Eternità, come l'erba inaridisce negli ardenti calori dell'estate .... Dio, se la tua po-*

potenza inalterabile poteſſe infievolirſi, già tutto il ſiſtema degli eſſeri, il tempo e l' Eternità reſterebbono inghiottiti nell' abiſſo profondo di un nulla univerſale, come una goccia d' acqua perdeſi nell' oceano .... Il penſiero nel rapido ſuo volo cento volte più pronto del vento, del ſuono, del tempo, e dell' ali ſteſſe della luce, ſi affatica a ſcorrerti o Eternità, e diſpera di trovar mai i tuoi confini. In queſta ultima immagine non par egli, dirò col celebre Signor Moſes (*a*), che il poeta abbia trovato la miſura men diſparata dello ſteſſo infinito?

Ma lo ſcrittore, il quale nella maggior parte delle ſue poeſie ha paleſato una mente così energica e ſublime, oh come ha poi ſaputo maeſtrevolmente piegarſi a' generi di un' indole la più dolce, la più patetica, la più toccante, e nella ſua *Dori*, e ne' lamenti per la perdita della ſua prima e ſeconda moglie! Che ſpontaneità, che tenerezza, che inſinuazione, che divino linguaggio di cuore regna in queſti lamenti!

Il componimento che ha per titolo *le Alpi* (*b*) è troppo noto per molte verſioni Franceſi e Italiane. Sì, biſogna arrenderſi alla ſoave magia, con cui l'autore ci fa innamorare di quelle felici montagne. Vi ha egli impiegato l' arte de' contraſti così acconcia-

(*a*) Nella ſua bella operetta *Uber das erhabene und naive &c.* cioè *Intorno al ſublime e al naturale nelle Belle Lettere* che ben meriterebbe d'eſſere traſportata in noſtra lingua.

(*b*) *Un poëme dont la durée egalera celle de ces montagnes auſſi anciennes que la terre:* è queſta una grandioſa e degna eſpreſſione del Signor Tiſſot nell' *Elogio* di Haller, ch' egli ſcriſſe e pubblicò a Ginevra nel 1778.

ciamente, che non si potea di più. Dopo d'aver dipinto la semplicità e la felicità di que' *discepoli della natura*, degli abitatori delle Alpi, eccolo alla cima di S. Gotardo, *dove il Sole illumina più presso un mondo levato in alto*, ad osservare nuove maraviglie, eccolo invitare i fisici alla contemplazione di molte piante peregrine; eccolo agli spettacoli grandi e sublimi della natura, alle montagne di ghiaccio, alle saline di Bevieux, *e al gran serbatojo d' Europa, il quale con abbondanti fiumi nudre due mari.*

Molte critiche furon fatte alle *Alpi*. I Francesi in particolare si sono formalizzati assaissimo della botanica che vi è per mezzo (*a*), e del dettaglio del-

(*a*) Fra gli altri il Signor Sabatier di Cavaillon in un ragionamento sull' Ode così dice: *N'est on pas blessé de voir une nomenclature de plantes, des procédés œconomiques sur la façon de préparer le lait, de le former en fromage dans un cercle de bois?* Est on blessé, dimanderò io, quando Frugoni ci descrive il Potager di Colorno, quando il Tasso c. 7. *s.* 18. ci fa vedere l'amabile Erminia,

Che dalle irsute mamme il latte preme,
E in giro accolto poi lo stringe insieme?

Non è già che gli Alemanni vadano provveduti come noi di linguaggio poetico; ne vanno però provvedutissimi in paragon de' Francesi, che non ne godono di sorta alcuna. *Notre langue*, confessa il Signor Clement in certe Osservazioni critiche sulle Georgiche di Virgilio, *est absolument séche, peu nombreuse en expressions; elle manque de synonimes, & elle a surtout ces defauts pour rendre les choses rustiques.* E l' ingegnoso traduttore delle stesse Georgiche Signor Delille nel Ragionamento che precede la sua versione così si esprime: *Nous sommes dans la nécessité d'employer des circonlocutions timides, d'avoir recours à la lenteur des périphrases, enfin d'être long de peur d'être bas; de sorte que le destin de notre langue ressemble assez à ce-*

delle menome faccende villerecce ſteſo in maniera che bene manifeſta la compiacenza che vi ha preſo l'autore. Ma ſanno eglino che il vero linguaggio poetico ſa rabbellire e nobilitar tutto? E conoſcon eglino queſto linguaggio?

I tre grand'uomini adunque, che in queſto Capo ho riuniti ed analizzati, ſono i corifei del moderno Parnaſo Alemanno, il quale nello ſpazio di cinquant'anni, o la intorno, ha dato quaſi ſenza interru-

celui de ces gentilshommes ruinés, qui ſe condamnent à l'indigence de peur de déroger. E in un altro luogo: *Les operations champêtres, les details de la nature phyſique, voilà ce qu'il falloit la forcer* (la lingua franceſe) *à exprimer noblement; & c'eſt été une veritable conquete ſur ſa fauſſe delicateſſe &c.*

Il Marcheſe Maffei ſcrivendo a Voltaire accennò i pregi del noſtro idioma poetico con un eſempio tratto dal Marino: e ſi può trarne da quanti buoni verſi vivono fra noi. Ma a che pro? L'Abate di Condillac che ha dimorato in Parma in amiſtà col maggior Lirico Italiano di queſto ſecolo, e in ſocietà con parecchi de' migliori letterati ch' oggi vanti la noſtra nazione, Condillac l'oltremontano che avrebbe dovuto meglio d'ogni altro giudicar della noſtra lingua e della noſtra poeſia, ſi è laſciato uſcir dalla penna, *che ai tempi di Dante noi non avevamo che una lingua; che Metaſtaſio, il poeta più elegante che abbia prodotto l'Italia, ha creduto avere abbaſtanza di un linguaggio ſolo; ch'ei non affetta il linguaggio poetico ec.* I noſtri collegiali ſaprebbon fare una dimoſtrazione, che la lingua dei proſatori contemporanei di Dante non è punto Danteſca; e le noſtre donnicciuole ſarebbon abili a ſoſtenere che la lingua proſaica di Metaſtaſio è tanto diverſa dalla poetica de' ſuoi drammi, quanto da un ballo è diverſa una paſſeggiata, e la declamazion dalla muſica. E' egli poſſibile ſerbar moderazione in faccia a deciſioni di cotal fatta? E poi ſi dirà troppo rigido lo zelo patriotico dell'eruditiſſimo Si-

tuzione un profluvio di opere in tutti i generi, e di capi d'opera in alcuni: progreſſi, che non un cammino, ma dir ſi poſſono un volo de' più rapidi che ſi conoſcano ne' faſti letterarj delle nazioni: nè ſo perſuadermi come il Conte Algarotti non ſiaſi moſſo a filoſofarvi ſopra alcun poco in quel *Saggio* (*a*) almeno, che a me pare tener così intimo rapporto coll'indole di queſti progreſſi; egli che pur tante volte miſurò, per così dire, la Saſſonia ſingolarmente a paſſi da oſſervatore. Il numero de' buoni autori, e l'egregia riuſcita di ciaſchedun d'eſſi in più d'una provincia poetica, non mi permettono diviſione alcuna di diverſe ſpecie di poeſia; ma ſempre più mi legano al puro ordine de' tempi, ſecondo il quale andrò ſcegliendo dalla illuſtre moltitudine il fior degl'ingegni più peregrino. Mi parrà di aprire all'Italia una nuova galleria di ri-

Signor Veſpaſiano? Per qual deſtino mai da Boileau fino a La Harpe hanno i Franceſi a malmenar così ciecamente le produzioni del noſtro paeſe, e a ſentenziar ſu di noi così a ſpropoſito; e noi intanto buoni Italiani divinizzare per anche i capricci, ſol che a noi volino dalle rive della Senna? Giova a indennizzarci in qualche modo, ricordar quì l'elegante, il giudizioſo, il profondo Abate Arnaud verſatiſſimo nella noſtra letteratura, il quale nel ſuo *Journal Etranger* ha fatto ſentire, come potea meglio, alla ſua patria la favella degli Dei che parlò Chiabrera, e con eſſo tanti altri de' noſtri; ed eſaminando l'indole della lingua Italiana, la chiamò mille volte *la lingua della immaginazione*, *la lingua formata da un popolo tutto armonia e tutto ingegno ec.* Ma non più; che il patriotiſmo farebbe di queſta nota una diſſertazione.

(*a*) *Saggio ſopra quella quiſtione*: *Perchè i grandi ingegni a certi tempi ſorgano tutti ad un tratto e fioriſcano inſieme?*

ritratti da me delineati con tutta l'esattezza di cui sono stato capace; e voglia il Cielo che sieno essi non pur contemplati con piacere, ma che destino altresì di que' nobili impeti di emulazione, che Tullio sperimentava (*a*), recandosi dinanzi le vive immagini degli eccellenti uomini Greci e Latini.

CAP. VI.

La stessa Epoca. Poeti più celebri già morti.

UN punto di unione quanto inaspettato, inclito altrettanto ed opportunissimo comparve e mandò lume, che contribuì soprammodo al prodigioso splendore di questa epoca. Il defunto Re di Danimarca Federico V., sommo amico e sommo protettore delle Muse Alemanne, aprì ad alcuni de' più abili coltivatori di esse la sua capitale, e le università del suo regno. Stabilì poscia una dotta compagnia, la quale con premj e con onori invitava i begl' ingegni ad attendere con calore all' avanzamento e ripolimento della drammatica, e della quale godrò di dovere in appresso favellare altre volte.

Fu dei primi a passare in quella colonia letteraria Gio. Elia Schlegel, le cui tragedie e commedie furono in parte il primo buon prodotto originale de' semi sparsi da Gottsched, e da' suoi amici e colleghi. *Il Canuto Re di Danimarca* è tragedia che offre ottime scene, se non forma un tutto eccellente. Quattro altre dopo il *Canuto* ne compose Schlegel,

(*a*) V. L'Orazione *Pro A. Licinio Archia*.

gel, e parecchie commedie in prosa. I suoi versi hanno più eleganza che forza; e nella prosa egli è diffuso anzi che no. Intendeva tutto il segreto di seminar a tempo la morale, e sempre il decoro; non così quello di attingere schiette vivezze ai fonti del ridicolo. La condotta de' suoi componimenti è più regolare che non animata. Ma possedeva capitali da non essere un giorno il secondo ad alcuno dei seguaci di Talia e più di Melpomene, se non lo avesse arrestato la morte a mezzo il cammino. Enrico Schlegel ha raccolto e pubblicato pochi anni addietro in cinque volumi tutte le opere di Gio. Elia suo fratello, di cui ha anche scritto la vita stimabile presso gli Alemanni per la verità e l'importanza di molti aneddoti letterarj e morali, poco meno che presso i Francesi le *Memorie* intorno alla vita di Racine compilate dal figlio.

La città di Hamburgo, la patria di Hagedorn, la quale si gloria di unire all' ampiezza del suo commercio la coltura de' buoni studj, parve risentirsi e rispondere in certo modo a' sovrani auspicj Danesi, regalando per tempo il teatro Alemanno di un valoroso scrittore nella persona di Giorgio Behrmann. E' questi autore di due tragedie in felicissimi versi. La prima è il *Timoleonte*, di cui il Barone di Bielfeld diede già fuori un transunto in francese (*a*), e in cui l' amor della patria viene a contrasto coll' amor di figlio, e prendono ambedue un aspetto toccante veramente e nuovo. L' altra è una nobile imitazione degli *Orazj* di Cornelio. Behrmann sa meglio scegliere, e mostrar da prima i caratteri, che

(*a*) *Progrès des Allemands dans les Sciences, les Belles Lettres & les Arts &c.*

che condurli e sostenerli; e si rivolge più volentieri alla ragione colla recita delle massime, che non al cuore col movimento delle passioni. Non è gran tempo che egli ha finito di vivere.

Dietro a questi due drammatici e per ordin di tempo, e per qualche analogia di talenti quasi nella carriera medesima, debbo nominare il Sig. Rost, nato in Lipsia nel 1711, il quale ha tentato il primo dopo Opitz la pastorale scenica. Ne prese egli le norme, siccome dovea, dai capi d'opera Italiani, dalle nostre dilicatissime favole boschereccie. Bisogna però confessare che ei non fabbrica quasi mai sul fondo delle idee altrui. Egli ha il talento della invenzione, a cui dà risalto con una, sarei per dire, freschezza di colorito che innamora. Sarebbe poeta di prima sfera per ogni riguardo, se avesse pensato un poco più alle regole, e sopratutto al buon costume. Molte delle sue pastorali furono rappresentate con sommo applauso, e lungo tempo servirono d'intermezzo alle tragedie e commedie; lo che non potrebb' egli valer di conferma a certe disposizioni degli animi Alemanni, le quali io toccai di volo, delle poesie campestri di Opitz parlando, e le quali prenderò ad esaminar meglio a suo luogo?

Ma andando innanzi, noi ci accostiamo alla perfezione in altri generi. Eccoci intanto a Rabener (a)

(a) Rabener ha scritto in prosa come Gessner e qua'che altro Alemanno, cui niuno dubita più di contare fra' poeti. Non m'ingolferò nella quistione, se il verso sia o no il costitutivo della poesia, perchè so a prova quanto stizzi un cicaleccio inutile su materia che già esercitò brave penne. *Si confondono tutte le idee, si trasportano i limiti delle arti, quando si dà*

nato in un contorno di Lipsia nel 1714, e morto nel 1771, satirico alla foggia di Luciano e di Swift; ma nemico delle personalità, ma vero amico degli uomini, cercando di migliorarli colla facezia, e mostrando da per tutto le buone intenzioni che lo hanno guidato. *Oggetto di Rabener* (scrisse non ha molto un nostro spiritosissimo Giornalista (*a*) *era di promuovere il bene, di raccomandare la virtù, la sana filosofia, la religione; di rendere più universale un degno e decoroso portamento; di ristringere la pesante pedanteria; di ridurre al loro vero prezzo le bagattelle stimate più del dovere, e le cose importanti più del dovere trascurate*. E il Signor Ramler mette il colmo agli elogj, delineandone il carattere ne' termini seguenti: *Rabener questo scrittore favorito della nostra nazione ha parlato in prosa come Luciano e Swift. E' un genio brillante, satirico, pieno di vezzi senza amarezza, visibilmente bello nel suo stile, giusto,*

dà il nome di poema alla prosa: così gridava il Signor di Voltaire (*Essai sur la Poësie Epique*) affinchè il *Telemaco* non nuocesse alla sua *Henriade*. Ma ciò che con finezza di discernimento, e buon apparato di ragioni è stato scritto da Dacier e da Fenelon in favore della poesia in prosa equivale per lo meno alle asserzioni di Voltaire. Per venire alle opinioni degli Italiani, *l'uso*, *l'autorità*, *la ragione*, dice il Quadrio, *ci persuadono che non può darsi poesia senza verso*. Ma veggasi coloro che non ne furono punto persuasi, come il Beni, il Varchi, il Muzio, il Piccolomini e più altri de' nostri valentuomini, i quali stimano potersi dar poesia senza versi, a quel modo che si possono dar versi senza poesia. All' articolo che riguarda Gessner io toccherò questo punto di bel nuovo.

(*a*) Il Signor Abate Zacchiroli nel tomo 3 del *Giornale Letterario di Siena*, num. 1 per l'anno 1777 pag. 54 dove si annunzia una ristampa delle *Lettere* di Rabener fatta a Lipsia nel 1776.

ſto, ed iſtruttivo nel ſuo biaſimo, ineſauſto nelle ſue invenzioni. Qual galleria d' immagini, qual varietà di caratteri nel ſuo Teſtamento Swiftiano, *nella ſua* Favoletta del primo Aprile, *nel* Dizionario Alemanno, *nella* Cronaca e Tabella de' morti, *ne'* Proverbi di Panſa, *e più di tutto nelle ſue* Lettere!.... *Noi lo raccomandiamo a' noſtri lettori, come un autore il quale al pari di Moliere ſa divertire più d' una claſſe di ſpettatori, ſa dilettar più d' un ingegno e ſa caſtigare più d' una ſpecie di pazzia.*

Edualdo Criſtiano di Kleiſt nato a Zeblino in Pomerania nel 1715, ſervì da prima nelle truppe del Re di Danimarca, indi in quelle del regnante Sovrano di Pruſſia. Fece tutte le campagne delle due guerre fra queſto Monarca e l' Imperatrice Regina; e dopo aver dato prove incredibili di valore e di ſapere nell' arte militare in diverſe congiunture, fu mortalmente e in più parti ferito nella terribile battaglia di Kunersdorf, che ſi ebbe tra i Ruſſi e i Pruſſiani nel 1759. Moſtrò in eſſa tutto il più vero entuſiaſmo da eroe nell' incoraggire il reggimento ch' ei comandava in grado di Maggiore, col monco braccio deſtro ſtringendo al petto una bandiera, e col pollice della ſiniſtra reggendo la ſpada (queſto delle mani gli avean laſciato le ſcariche nemiche) finchè cadde a terra di languore con queſte voci ſulle labbra: *figli non abbandonate il voſtro Re.* Così ſemivivo reſtò confuſo fra gli eſtinti di quella miſchia ſanguinoſiſſima; ſpogliato e malmenato barbaramente da diverſi corpi di avventurieri e diſertori; riconoſciuto perfine da un Uffiziale, e traſportato a Francfort ſull' Oder, ove ſpirò in pochi giorni in età d' anni 44. Fin quì l' eroe.

Ma la bellezza dell' ingegno di Kleist, la scelteza della sua letteratura furono straordinarie nullameno che il suo valore. Non saprei assegnar bene il genere, in cui egli siasi più particolarmente distinto, giacchè in molti è riuscito con eguale felicità; se pure non è quello legato al suo stato, cioè l'eroico-guerriero, di cui ha dato un saggio tutto nuovo nel suo poema in tre canti intitolato *Cicide*, e *Pachete*, dove trionfa una passione maravigliosa per la gloria militare, per l'amor della patria, e per l'amicizia. Ei chiude il poema facendo voti di morire eroicamente per la patria: oimè cotesti furono pur troppo esauditi! La collezione delle sue opere già tante volte riprodotte alla luce contiene, oltre il summentovato poema, odi, canzonette, idilj pastorali, e pescatorj: scrisse i pastorali sulle traccie principalmente di Gessner, di cui fu intimo e degno amico; e tentò il primo fra' suoi i pescatorj sull' esempio di Sannazzaro e di Rota: in questi e in quelli non ha carattere di originalità; egli è quivi appunto come i Caracci nella pittura. La collezione comprende ancora novelle, favole, epigrammi, dialoghi in versi e in prosa, e finalmente il poema sulla *Primavera*, che è per avventura il più compiuto e toccante elogio di questa stagione, sparso da capo a piè di gruppi pittoreschi sempre variati, ingegnosi, naturali; e insigne per la vaga modulazion delle tinte, e un certo pastoso nello stile; per un certo patetico ne' sentimenti, e un dolce calore che entra nel cuor dei lettori e li rapisce. Volea cantare medesimamente le altre stagioni, ma ne depose l'idea per una lettura che fece di quelle di Thompson. Solea dire che la messe de' più bei fiori già erasi fatta; e che il contentarsi degli avanzi era segno di

trop-

troppa povertà. Gl' ingegni veramente sublimi sono talvolta soggetti a simili accessi di diffidenza, appunto perchè sono sublimi (*a*). *La Primavera* è scritta nel verso esametro de' latini felicemente trasportato nella poesia Alemanna da questo autore, e da Zaccaria, e Klopstock. E' cosa veramente da sorprendere la disinvoltura con cui Kleist passava dallo strepito e dall' orrore delle battaglie alla placidezza e alla amenità delle Muse. Non si può concepire che con molta difficoltà come abbia prodotto compiutamente così egregie cose di mezzo a così enormi e continue distrazioni. Quale impasto di vigor d'anima, di sensibilità e d' ingegno! I suoi compatrioti più illustri non si saziano tuttavia d' intenerirsi, e dar ne' trasporti dell' ammirazione al solo nome di Kleist. E basta aver cuore anche a metà per doversi risentire alle rimembranze di quest' uomo celebrato con una gara entusiastica da' sommi scrittori della sua nazione, dichiarato da' Francesi l' Alcèo della Germania (*b*); ed onorato con una statua dal suo Sovrano filosofo, e con de' versi più immortali delle statue (*c*).

(*a*) In conferma di questa verità mi sia permesso di qui riportare alcuni sentimenti dell' incomparabile Metastasio. Così mi scrivea egli in data de' 25 Dicembre del 1777. *Io sono soggetto agli accessi di diffidenza a tal segno, che poche volte nel lungo corso della mia vita, ho intrapresa opera alcuna con la fiducia d' esser atto a compirla: e senza l' invincibile necessità in cui mi son trovato di scrivere, nella mia situazione; o nulla o pochissimo di mio sarebbe comparso alla luce. Questo eccesso vizioso di dubbiezza è stato fin ora il mio insopportabil tormento: ma con tutto ciò non so se siano da invidiarsi coloro che hanno la felicità di non dubitar mai di se stessi.*

(*b*) V. *Journal Etranger*. 1762.

(*c*) *Philosophe de Sans-Souci*, epitre 19 *sur l' emploi du courage &c.*

Cristiano Gellert professore nell' Università di Lipsia, nato nell' Alta Sassonia nel 1715, ha contribuito quant' altri mai ad eccitare e diffondere in Alemagna il gusto per la buona lettura colle sue opere composte di novelle morali e di favole tradotte quasi in tutte le lingue, e tali che gli hanno fatto ottenere il nome di Esopo Alemanno; in oltre di poemi didascalici, odi, cantici sacri, e di commedie stimabili pei lineamenti naturalissimi, che serbano in esse alcuni caratteri atti sommamente a correggere i costumi d'oggigiorno. Non ha poi chi lo pareggi nell' arte di rendere famigliari, e di esprimere con facilità i sentimenti di virtù e di religione. Tra le favole e novelle, non tutte però di sua invenzione, s' incontrano varj pezzi di una semplicità maravigliosa. I tre poemetti, o siano epistole *La Gloria e la Ricchezza*, *il Cristiano*, *l' Orgoglioso* sono capi d'opera per la profonda istruzione che uniscono alle grazie di una poesia ben condotta. Gellert si è acquistato una somma riputazione non meno per le produzioni del suo ingegno, che pel suo carattere di singolare amabilità ed onoratezza: ha insegnato coll' esempio del pari che colla voce e colla penna, ed ha fatto un gran numero di ottimi allievi. Mancò di vita nel 1769; e non mai morte di poeta fu da' poeti più compianta di questa (*a*).

Federico Casimiro Barone di Creuz nato nel 1716 morto nel 1770, si mise innanzi per esemplari i mi-

(*a*) Senza nominare ad uno ad uno gl' infiniti componimenti ed autori, basti il citare un libro pubblicato l'anno dopo la morte di Gellert, intitolato: *Notomia morale, satirica e critica degli Scritti, comparsi sulla morte del Signor Professore Gellert.*

migliori Ingleſi, e Haller fra' ſuoi. Ha pubblicato molte odi filoſofiche di un colorito cupo e poco amico dei quadri della immaginazione; ma tutto proprio a dar corpo e vigore alle idee più aſtratte e più foreſtiere in Parnaſo. In oltre due poemi didaſcalici, il primo dei quali è diviſo in ſei canti ed ha per titolo *I Sepolcri*. Vi ha eſpreſſo per entro le maniere di Young, al quale ſi avvicina nel fuoco e nell'ardire de' penſieri, ſenza eſſere iperbolico, e ſenza confonder quaſi mai la malinconia che commove coll'orrore che ributta. Il ſecondo poema è un *Saggio ſull' Uomo* in due canti. Queſto *Saggio* non ha che far nulla con quello di Pope. Creuz fa come una ſtoria dell'anima umana; conſidera le ſue diverſe condizioni nelle diverſe età, nello ſtato di natura e nel ſociale; ſi rivolge poi alla miſura delle ſue cognizioni, all'oggetto della ſua beatitudine, alle ſperanze per queſta e al conſeguimento. I fregi onde l'autore va contornando la ſua ſtoria filoſofica ſono poetici abbaſtanza; non lo è così forſe la diſpoſizione del poema, il quale per altro non laſcia di eſſere un lavoro ben compiuto ed intereſſante. Mi giova appoggiarmi ad un critico giudizioſo quanto imparziale (*a*), che ne parla così: *Lo ſteſſo Rouſſeau non avrebbe potuto deſcrivere più poeticamente la preferenza dello ſtato ſelvaggio, e i danni della coltura della filoſofia, di quello ch' è ſtato fatto nelle due parti di queſto Saggio; e non ſi potrebbe ad un tempo riſponder meglio alle ſue chimere, di quello che ſi fa quivi.*

Federico Guglielmo Zaccaria profeſſore di Belle-Lettere in Brunſwich nato nel 1718, morto nel

(*a*) L' Autore dell' *Almanacco delle Muſe Alemanne* per l'anno 1770 p. 57.

gennajo del 1777; è uno dei moderni Alemanni più rinomati, il quale ha lasciato insigni monumenti d'un ingegno mirabilmente pieghevole in tre generi cioè nell'eroicomico, nelle piccole composizioni destinate alla musica, in cui egli valeva assaissimo, e nella poesia grave, epica, e didascalica. Ha scritto nel primo molti poemi, come *il Fazzoletto*, *il Gatto nell' Inferno* ed altri, onde a parer di molti si è meritato un posto fra l'autore della *Secchia* e quello del *Riccio rapito*: nel secondo un buon numero di cantate e canzonette facili, tenere, armoniose, e sparse frequentemente di un patetico insinuantissimo: e finalmente nel terzo sei canti di un'epopeja non compiuta, che ha per titolo *Cortes*, ossia la conquista del Messico, in oltre *le Quattro Età della Donna*, *i Piaceri della Malinconia*, e *le Quattro Parti del Giorno*, imitazione delle *Stagioni* di Thompson, del quale era Zaccaria sommamente devoto, siccome ancora di Milton, e di Young; avendo pubblicato una superba traduzione del *Paradiso Perduto* in versi esametri da lui introdotti nella Poesia Alemanna in compagnia di Kleist e Klopstock, siccome ho già accennato poc'anzi; e dalle *Notti* Britanniche preso avendo nobilmente ad imprestanza alquante immagini.

Giovanni Cristiano Krüger nato in Berlino nel 1722, e morto in Hamburgo nel 1750 in età di 28 anni, era fornito di una mente felice, alla quale univa incredibili fatiche per dar lustro alla drammatica nazionale. Scrittore tanto più da apprezzarsi quanto che nato nella indigenza, che si opponeva a una esatta educazione letteraria. Per molte città andò egli recando il buon gusto colle sue opere consistenti massime in commedie, fra le quali la più originale se non forse la più applaudita è

lo

lo *Spoſo cieco* imitata in una farſa franceſe, e paſſata in parte anche fra noi in un dramma buffo. Avea preſo per l'arte ſua una paſſione così ſtraordinaria, che la ſua vita era un continuo paſſaggio dal meditare allo ſcrivere, e da queſto al rappreſentare. Ma non potè reggere lungamente il ſuo corpo gracile e malmenato a così grande contenzione di mente, e vi ſoggiacque di etiſia. Il carattere, i talenti di queſt'uomo e le opere che ha laſciato ce ne danno una idea vantaggioſiſſima: e ſarebbe ſtato ſenza dubbio il Goldoni della ſua patria, ſe non aveſſe avuto così corta vita. Era d'un cuore buono, e ſoffrì ſenza molto riſentimento le malignità dell'invidia, da cui fu preſo di mira quant'altri mai.

Gio. Federico Barone di Cronegk di una delle più diſtinte famiglie di Franconia, nato in Anſpach, e mancato di vita nella florida età di 26. anni nel 1758. potrebbe chiamarſi una copia energica e inſieme gentile dell'ingegno di Tibullo, con una vernice (ſe n'è permeſſa l'eſpreſſione) del malinconico Young. Ma Cronegk fu l'allievo non tanto delle Muſe, quanto della virtù ſteſſa, cui ſpira ſoaviſſimamente la menoma delle ſue produzioni, e di quelle altresì che ſono le meno docili colla vera virtù, come le coſe d'amore e le ſatire.

Una caldiſſima effuſione di ſenſibilità forma il principal carattere delle ſue poeſie, e indennizza abbondantemente il lettore della ſprezzatura di condotta e di ſtile ch'ei vi ritrova di quando in quando. Coteſta ſprezzatura è d'altronde troppo perdonabile in certi ſpiriti ſommi. Chi è poſſeſſore di ricchezze immenſe può egli badar minutamente a cuſtodirle; e per quanto vi badi, non ne traſcurerà ſempre qualche porzione? Quella ſublimità, di-

ce Longino, (a) la quale è tutta al di sopra dell'ordinario, non ha naturalmente la nettezza, che suole avere il mediocre: e quella sublimità, secondo Longino stesso, è ben preferibile al mediocre perfetto.

Cronegk fece un giro per le diverse corti dell' Impero, e venne poi in Italia, nell' aprile de' suoi anni sempre il fior dell' arti cogliendo, e sempre studiando gli uomini. Questo studio in compagnia delle tempre patetico-affettuose che lo dominavano cotanto, dovea consigliarlo in qualche modo a tastare il teatro. Alcun tempo ei si fermò a Venezia; e l' amistà che quivi strinse col Plauto Italiano coll' amabile Goldoni fu l' ultima più efficace spinta che ebbe a darsi di proposito alla drammatica. In Italia pertanto compose il *Codro* tragedia in versi, nella quale non è forse spedito abbastanza l' intreccio, ma gli affetti più grandi vi sono sfiorati con quell' artifizio ch' è permesso alla natura. Internatosi sempre più nella cognizione letteraria della nazione, la quale fece aprir gli occhi alla Europa, ne divorò le opere classiche: seppe conoscere la suprema eccellenza dell' immortale Torquato; e innamoratosi di quel famoso episodio della *Gerusalemme* tanto ingiustamente censurato, quanto è sovranamente toccante e peregrino, ne trasse di là una seconda tragedia *Olindo e Sofronia*, che non potè esattamente condurre a fine. Si hanno di lui altri componimenti drammatici, fra' quali porta il vanto una commedia saporitissima *il Diffidente*. Non incresca a' lettori Italiani che io protragga un poco più del consueto l' articolo di Cronegk. Hanno già ve-

(a) C. 27 *Sublim.*

veduto per quali e quanti rapporti egli intereſſi la loro letteratura: veggano ora quali e quanti diritti egli abbia ſulle emozioni del loro cuore.

Le *Solitudini* (*a*) è il titolo di un poema in due canti che Cronegk ſcriſſe per isfogare la eſtrema afflizione da lui preſa in morte di ſua madre. La piange ſotto il nome di *Serena*. Ben ſi vede che il di lui ſpirito avea molto converſato col cupo e triſte cantore di Filandro e Narciſa, al quale è certamente inferiore e di lunga mano nella robuſtezza e nella grandioſità delle immagini, ma emulo dove entra a parlar il cuore ch' è in anguſtie. Oimè gli sfoghi poetici ſon pure il magro conforto! non contribuirono già punto a temperar così acerbo dolore, il quale anzi creſcea giornalmente con iſcompiglio della ſalute. Quanto è mai ſacro e prezioſo per le anime benfatte queſto dolore! A quale ſovruman grado ſi levan mai que' poeti, che portando in trionfo l'amor per la madre, laſciano in dubbio ſe del dovere ſia in eſſo più caro e più ſolenne il piacere! E che non ci mette nell' anima di dolce e inſieme di grande l' ammirabil Pope, mentre deſcri-

(*a*) Bramoſo di veder queſto poema traveſtito nel noſtro idioma, e diſtolto io da tale impreſa per altre occupazioni, pregai anni ſono inutilmente il corteſe del pari che valoroſo Signor Dottore Bottoni, che voleſſe far guſtare all' Italia le *Solitudini*, egli che ha ſaputo ſucchiar così bene lo ſpirito Younghiano. Sono poi ſtato avviſato che in Lombardia n'è uſcita una verſione; ma ne ignoro il merito e l'autore. E queſto e quello qualunque ſieno, il Signor Bottoni è tale da non temer concorrenza, ſe mai gli veniſſe in animo di condiſcendere pur oggi alle mie preghiere, che ardiſco di rinnovargli.

ſcrive quella prodigioſa ſua tenerezza verſo la madre! (*a*)

Così languiva Cronegk; allorchè nell'andar che fece inaſpettatamente a marito una dama amabile, per cui egli avea una paſſione gagliarda del pari che pura; alla cui mano avea aſpirato; la cui compagnia ſperava potergli compenſare in qualche modo la perdita di una madre adorata, il precipitò in una infermità che fu irreparabile. E' difficile contener le lagrime alla lettura dei teneriſſimi verſi, co' quali egli cerca d' impietoſire queſta ſeconda ed ultima cagione de' ſuoi affanni inteſa ſotto il nome di *Clori*, e nei quali predice imminente la propria morte. Non potrei meglio compianger queſta, nè ad un tempo terminar meglio le notizie, e l'elogio di Cronegk, che prevalendomi di uno ſquarcio del celebre Signor Utz di lui concittadino, il quale verſo la fine del ſuo poema filoſofico *l' Arte di eſſer ſempre contento*, ſi eſprime in queſta maniera: *O Cronegk, mio caro Cronegk! tu la cui morte ha cagionato agli amici tuoi così gran pianto; giovane amabile, che ſpirando moſtravi ancora di amarmi, tu che univi il cuor più nobile alla mente più ſublime, tu il cui merito non è ſtato abbaſtanza conoſciuto da tutti, Cronegk tu vivi, io mi conſolo; inutili ſono i miei pianti: la morte ha cangiato ſoltanto la ſcena della tua vita, tu vivi in regioni, dove la virtù ne conduce, dove eſſa è coſtantemente felice, dove regna l'immortalità. Spogliato dalla morte della tua veſta mortale, tutto ſpirito, traſcorri con maggior lume d' intelligenza le ſedi della luce; vedi con un occhio più penetrante il piano della creazione, e adori in ſilenzio; un fuoco*

(*a*) Veggaſi ſpecialmente la *Epiſtola al Dottor Arbuthnot* verſo la fine.

co divino t' ispira cantici di lode. Ah Cronegk! che possente armonia farai tu rendere alla tua lira d' oro, mentre l' impieghi unicamente in celebrare il tuo creatore!.... Tu lo vedi, tu sei beato, e per sempre lo sei: e noi abbiamo l' ardir di bramare che tu ritorni ad occuparti dei vili oggetti della terra! Oh Muse ch' egli amò tanto, venite colle mani bagnate delle vostre lagrime, venite a piantare d' intorno alla sua tomba allori che mai non manchino, e all' ombra dei quali venga la posterità a rendere omaggio al di lui cenere.

Nato nell' anno stesso in cui nacque Cronegk, come questi immaturamente passato fra i più, e provveduto medesimamente di rari talenti, e di passione pel teatro fu l' elegante Brawe, di cui si hanno alcune tragedie scritte in una nuova e felice maniera di verseggiare. Traluce in esse lo studio fatto su i moderni più che sugli antichi; e sopratutto qualche troppo servile imitazione de' Francesi. I personaggi di Brawe non sempre parlano secondo la natura, e non agiscono quanto si dovrebbe. La regolarità per altro è sempre nelle sue tragedie, ed è tale da non far torto agli esemplari ch' egli si propose. Ma non ebbe tempo di perfezionarsi, e di studiare la drammatica negli uomini e sul teatro, come l' avea studiata nei libri.

Giovanni Michaelis nato nel 1742, morto in Halberstadt nel 1772 fra le braccia del suo più caro e degno amico il Signor Gleim, è stato uno de' più facili e piacevoli scrittori dei drammi buffi per musica: ha inoltre composto molti epigrammi, satire, epistole, un libro di *Favole pei Fanciulli*, ed anche odi con altre poesie sublimi, nelle quali produzioni non isfoggia principalmente la novità, ma sibbene sommo gusto, disinvoltura, e nobili tracce di colori ben tolti ad imprestanza dagli ottimi mo-

del-

delli; di che fanno ulterior fede molti abbozzi di opere conſiderabili trovati fra le ſue carte. Poſſedea un garbo particolare per l'ironia, e per riveſtire giocoſamente qualſivoglia materia sì in verſi che in proſa. In queſta parte avrebbe potuto eſſere un giorno il Voltaire dell'Alemagna; ma troppo preſto il rapì la morte. Egli è ſtato alla teſta di molte opere periodiche; ha promoſſo il buon guſto, ed ha giovato colla ſua critica.

Si è ripetuto mille volte, ed è pur troppo vero, che morte

Fura i migliori, e laſcia ſtare i rei;

e che le anime più belle e più peregrine moſtranſi ſoltanto alla terra e poi fuggono: le belle arti d'Italia ſi lamentano ancora della perdita troppo immatura di Raffaello, del Correggio, del Pergoleſi e di più altri; ma nella ſerie malinconica degli umani infortunj non ſi dà, credo io, più ſtrana e più crudele combinazione di quella, che i miei lettori avranno oſſervata nella morte in freſca età di tanti illuſtri autori, di così cari ornamenti e ſperanze del Parnaſo Alemanno. De' dodici che in queſto capo ho ad eſſi preſentato, non men che ſei mancarono ſul più bello del lor cammino. Ben quindi potrebbono gli Alemanni dire in qualche modo della lor poeſia, e ſingolarmente della drammatica, ciò che del Romano Impero fa Virgilio dire ad Anchiſe per la morte di Marcello:

. . . . . *nimium vobis* . . . . . .
Viſa potens, Superi, propria hæc ſi dona fuiſſent.

Eppure di così frequenti e grandi rapine ſi è appena riſentito l'erario poetico della nazione: lo

che

che ben conferma quella contemporanea affluenza d'ingegni, e quella moltiplice virtù, che io ho già esaltato, dando di questa epoca il primo annunzio.

Nè credasi intanto che il gentil sesso non sia entrato a parte di sì bella gloria: molte illustri donne all'opposto non pur si diedero al travaglio di facili e galanti versetti; ma arricchitesi in appresso lo spirito di rare cognizioni, amarono altresì e coltivarono la poesia più utile e più grandiosa: e se non possono stare a fronte della numerosa schiera delle antiche e moderne che poetarono in Italia; non temono però confronti nè dalla Francia nè dalla Inghilterra. Fra le più degne di essere ricordate trovasi la Signora Gottsched, autrice di una tragedia elegante e ben condotta, ed anche di commedie plausibili. Le Signore Ziegler e Klopstock si sono fatte parimenti un nome assai celebre in varj generi di poesia; e Polissena Dilthey laureata, ed aggregata alle Accademie di Gottinga e d'altre città, ha scritto molti componimenti gravi e morali, cui la gentilezza della espressione, e l'amabilità delle forme scoprono per lavoro femmineo, in quella guisa che i volti di Guido Reno palesano anche ai meno esperti il loro autor seducente.

E non altro di coloro che oggi vivono soltanto ne' loro scritti.

CAP.

CAP. VII.

La ſteſſa Epoca. Poeti più celebri viventi.

LA minuta cognizione di molte regole generali non è quella che debba più ſpargerſi ed inculcarſi, come alcuni penſano. Pochi e grandi ſono i precetti che traggonſi immediatamente dalla Natura, aperti a chicchefſia, ſol che vaglia a riflettere alcun poco ſulla ſua profeſſione. Lo ſviluppo maeſtrevole di eſſi precetti non può eſeguirſi che in una ſola maniera; e queſta facile e breve: quindi è che un centinajo di verſi d'Orazio baſta, come prima guida, per tutti i poeti, ed anche per tutti gli artiſti di tutte le nazioni poſſibili.

Non è così dell' applicazione di que' pochi e generali precetti, che vuol farſi giuſta i diverſi climi, le diverſe legislazioni, i diverſi coſtumi e le uſanze diverſe. Allora fa d'uopo che menti vaſte, iſtrutte e ſpaſſionate dianſi alla conſiderazione della indole e coſtituzion nazionale; ne indaghino, ne additino e ne preſcrivano i particolari rapporti con ciò ch'è il fondamento eſſenziale delle lettere e delle arti. Così fra noi Italiani fu fatto in diverſi tempi da Minturno, Caſtelvetro, Menzini, Gravina, Muratori, Zanotti e più altri; così tra' Franceſi da Boileau, e tra gl' Ingleſi da Pope: e le fatiche di queſti valentuomini hanno viſibilmente purificato e ſollevato il guſto e gl' ingegni.

Tardi con Opitz ripolirono gli Alemanni la lor poeſia, ſiccome vedemmo; e dopo Canitz non poterono che lentamente determinarne il carattere pro-

proprio e permanente, e misurare con esattezza i confini che passavano fra la natura delle sue eccezioni e la somma delle regole generali: e ciò per la enorme separazione di un dall' altro dei membri componenti la loro ampia e libera letteratura, e per più altre cagioni fisiche e morali, che non è quì il luogo di chiamare ad esame.

Finalmente videsi brillar nella Elvezia la face della buona critica; e brillare di così gagliarda e schietta luce, che innamoratasene la nazione, si schierò quasi tutta, e venne con piacere a sottoporsi ai decreti di un tribunale, da cui uscirono immediatamente egregie pruove di zelo e d' imparzialità del pari che di profondo sapere. Il primo e più rinomato giudice, dirò così, di quel tribunale fu Gio. Jacopo Bothmer nato in un picciolo paese degli Svizzeri nel 1698, e professore di Storia Elvetica a Zurigo. Ei chiamò in società ed in ajuto il Signor Breitinger altro insigne professore di Zurigo, passato fra i più nel 1778: indi mise il colmo alla benevolenza ed ammirazione di tutti i buoni spiriti, che avea già in se rivolte, pubblicando la sua *Poetica* piena di eccellenti osservazioni. Gran partigiano degl' Inglesi, ed in ispecie di Milton, ha creduto di trovare fra essi i modelli più analoghi alla sua nazione, se non i più sicuri in ogni parte; e di dover quindi autorizzar solennemente nella poesia un non so che di repubblicano. *Tu hai distrutto*, così perciò viene egli esaltato da Haller (*a*) *il culto del pregiudizio, hai saputo dare il lor proprio valore all' espressioni, all' accento, alla rima; le quali cose, quando è che servano al vero bello colto*

(*a*) Nella *Epistola* poetica diretta al Signor Bothmer *nel* 1738.

dalla Natura, ben possono ringentilirlo; ma non contribuiscono punto alla di lui essenza. Tu hai aperto ai popoli futuri della Germania il cammino della vera gloria: perocchè non si perverrà mai alla grandezza, finchè si amano le cose piccole ec.

Un siffatto elogio indica abbastanza quanto il Signor Bothmer sia benemerito delle Muse nazionali. Accennai nel Capo I. le sue fatiche intorno alle poesie dei Cantori d' Amore; e potrebbe altresì ricordarsi con lode qualche altro suo scritto diretto a far sempre più radicare il buongusto, e a dilatare la fama patria. Il Signor Wieland e parecchi altri egregj ingegni si fecero gloria di passare in seno all' Elvezia per visitare personalmente questo Nestore ed oracolo insieme della loro letteratura; e si fecero gloria egualmente di confessare di essersi da lui partiti con nuova dovizia di lumi.

Non può mai dirsi ch' egli siasi mostrato così eccellente nella pratica dell' arte, come ha fatto nelle teorie. E' copista; lo è però a quella foggia che Rubens, per esempio, avrebbe ricopiato i più bei quadri di Tiziano e di Paolo. Chi ha domestichezza cogli antichi, risaluta ad ogni passo le loro bellezze ne' versi di Bothmer; ma non sa dolersene: perocchè le trova bene e in tempo disposte; anzi è costretto ad ammirare come prendano unità tante e sì varie forme di colorito. Il suo *Noè* in dodici canti, il primo esatto poema epico che vanti l' Alemagna, è la più considerabile e la più felice delle sue poetiche imprese.

Gio. Jacopo Dusch nato nel 1710. professore in Altona è in parte l' Ovidio della sua nazione e per le disposizioni naturali dell' ingegno, e per lo studio che apparisce aver egli fatto sul facile fecondissimo Sulmonese. Le più pregiate fra le sue opere so-

ſono due poemi didaſcalici, *le Scienze* in quattro canti, dove ſi tratta della loro origine e utilità; e il *Saggio ſulla Ragione*, dove ſi ricalcano le veſtigia di Pope, e di altri Ingleſi; lo che ſi fa ancora in molte epiſtole morali aſſai pregiabili: un poema eroicomico *il Cagnolino*, che può andare francamente del paro co' poemi di Zaccaria; e ſopra tutto un volume di *Eroidi* paſſionate in vero ed energiche, ma moltomeno varie e copioſe delle Ovidiane. Nell'ultima edizione che queſto autore ha di freſco dato di tutte le ſue opere, ſi può prendere un eſempio di docilità e nobiltà d'animo; eſempio bello quanto raro maſſime nella irritabile nazione de' poeti. Il Sig. Duſch era ſtato cenſurato di molta traſcuraggine nello ſtile: ha accolto le cenſure da grand'uomo, ne ha profittato; e l'edizione ſummentovata nulla contiene che non ſia eſattamente finito ed elegante. Egli ha anche pubblicato varj volumi di *Lettere per formarſi il guſto*, cioè eſtratti de' migliori poeti Italiani, Ingleſi, Franceſi ec. con molte rifleſſioni giudizioſe ed opportune.

Federico Guglielmo Gleim nato in Ermsleben nel 1719 vien riguardato come il padre della poeſia Anacreontica e inſieme come il Tirteo dell'Alemagna, per tanti ſuoi gentili ſcherzi ſu Bacco ed Amore, e per le ſue *Canzoni di guerra* date fuori ſotto il nome d'un *Granatiero Pruſſiano*. Ei ſi dichiara in più luoghi diſcepolo di Anacreonte; nè già lo ſmentiſcono molti pezzi, i quali ſpirano quella dolce ſemplicità, con cui potrebbe diffinirſi la poeſia del vecchio Tejo; ſe queſta non foſſe indiffinibile come la grazia. Sì, Gleim è dolcemente ſemplice; ma non di rado moſtra la fatica che gli coſtò di eſſerlo, e Anacreonte non ne fa mai trapelare

pur l' ombra. Questi inoltre va quasi sempre spargendo i suoi fiori sulla filosofia (*a*) con una disinvoltura incantatrice: Gleim moralizza assai meno; e non par che sappia, dirò così, amabilmente deludere per meglio istruire. Nè si è già sempre limitato nelle sue canzonette alla rappresentazione del Greco soavissimo originale: egli ha vagato per diverse forme, e non ha per fin ricusato qualche volta la galanteria francese; e qualche altra ha adottato un certo colorire spiritoso, che armonizza di molto colla maniera di Hagedorn.

Le *Canzoni di guerra* che si cantano tuttavia dai soldati Prussiani prima d' azzuffarsi, contengono idee nuove, forti e semplici insieme: parlo qui della semplicità di chi gitta, non di chi porge. L'autore ch' è stato impiegato nell'armata Prussiana ha scritto ciò che ha veduto, e ciò che ha creduto sentirsi in quei momenti da un buon granatiero. Anche i suoi entusiasmi più caldi sono popolarmente militari, e l'eroismo che v'è per entro non è punto romanzesco. Queste poesie sono state meritamente riguardate come un dono fatto alla patria così solido, che per esse fu detto, aversi reclutato meglio co' versi che non coll' oro: tanto vagliono a metter fuoco di spiriti guerrieri, e a fomentarlo dove bisogna.

Odi oraziane inoltre, epistole, romanzi poetici, favole, novelle uscirono in copia da questo felicis-

(*a*) Chi è solito schernire la filosofia dei poeti, e più ancora il noto giudizio su di Anacreonte, ch' è stato messo in bocca ad Aristotile, dia almeno un'occhiata alle brevi ma succose e peregrine notarelle, delle quali l'impareggiabile Abate Conti ha corredate le sue poche versioni di Anacreonte.

ciſſimo ingegno. La ſua ultima opera è intitolata *Haladat* o ſia *il Libro roſſo*, in cui alla foggia d' un filoſofo Indiano ſpargonſi graviſſime iſtruzioni ſu molti punti di religione naturale e di morale. Ei vive in Halberſtadt caro ſommamente alla ſua nazione; uomo di fino guſto, di ampia letteratura, di candidi coſtumi.

Magno Goffredo Lichtwer Conſiglier aulico del Re di Pruſſia in Halberſtadt nato nel 1719 a Wurzen nell' Alta Saſſonia, ha tentato il genere didaſcalico con un poema in cinque canti ſul dritto di natura: ma ha riſcoſſo maggiore applauſo colle ſue favole diviſe in quattro libri, nelle quali riſplendono molti tratti di graziosa evidenza, e alquanti avviſi che poſſono equivalere ad un lungo trattato di educazione, come nelle due eccellenti favole intitolate *il Fanello* e *i Caprioli*, e in parecchie altre ancora.

X Gio. Pietro Utz nato in Anſpach nel 1720 ha ſaputo così bene conoſcere il meccaniſmo della ſua lingua, che nulla più. Fa quindi riſaltare i ſuoi verſi con un nuovo grado d'armonia; e vi accoglie per entro i penſieri più avviluppati e ritroſi, ſenza pregiudicar punto alla preciſione delle fraſi e alla chiarezza. Mette con gran maeſtria le tinte dell' amenità e della vaghezza, ſulla morale più profonda, ed anche ſulla politica. E' poi padrone, ogni qualvolta gli piaccia, d'una certa fierezza di pennello atta ſoprammodo agli argomenti di veemenza e di animoſità; non però tagliente nè mai ſcorretta. Celebri ſono le ſue odi, le ſue epiſtole morali, e la ſua *Arte di eſſer ſempre contento*, poema in quattro parti. E' altresì calato per qualche momento alle coſe tenui e giocoſe; e ſi hanno alquante ſue canzonette con un poema eroicomico *la Vittoria di Cupido*.

Anna Luisa Karschin conosciuta egualmente sotto il nome d' *Improvvisatrice del Nord*, non soffre di essere accennata, siccome si è fatto di alquante illustri donne nel Capo precedente; dimanda anzi a ragione un articolo de' più particolari ed estesi, come quella che sedendo ne' primi scanni dell' Elicona Germano, sfida bravamente la gloria degli uomini più abili e rinomati, e singolarizza oltre ogni credere nel tenore della fortuna del pari che nella indole de' talenti, de' quali la curiosa quanto difficile analisi tentarono il Signor Sulzer, l'Abate Arnaud, e più altri. Azzarderò anch' io intorno ad essi qualche riflessione che mi sembri agli altri sfuggita.

Nacque Anna Luisa nel 1722 sulle frontiere della Bassa-Slesia in un casale presso Zullicavv. Fra sette poveri abitanti di questo casale il di lei padre oste era la persona più considerabile. In età di sette anni, poco innanzi la morte del padre, fu condotta in Polonia da uno zio, che le insegnò a leggere e scrivere. L' ode che Karschin ha poi composto in riconoscenza delle tenere premure di questo zio è piena di una amabilissima sensibilità. Ebbero principio le sue sventure niente più tardi dell' anno suo decimo, e crebbero di giorno in giorno a dismisura fin quasi al suo decimo lustro. Perocchè mancato di vita lo zio, ed ella restituitasi presso la madre, fu incaricata della guardia di uno scarso armento, che pur era tutto il bene da' parenti suoi posseduto. Verso quel tempo comparvero le prime scintille del suo poetico fuoco. Si dilettava straordinariamente del canto, sapea a memoria e ripetea spessissimo molti cantici spirituali; e ne compose ella medesima uno sulla bellezza e sulle innocenti delizie del mattino. Durante questa pastoral vita nacque una circostanza, che concorse di molto all'

ul-

ulteriore sviluppo de' suoi talenti. Fece conoscenza con un giovane guardiano di armenti, il quale trovò modo di procurarle alcuni libri, ed eran questi i romanzi di *Robinson*, di *Baniſa* (*a*) e di *Mille e una Notte*. La giovanetta leggea anzi divorava queste opere, le quali (così ella stessa ha dipoi narrato agli amici) le spargevan di dolcezza quasi tutte le ore, e le rendevano carissimo quello stato. Ma una tale felicità fu ben passaggiera, giacchè fu costretta indi a poco ad abbandonare il suo piccolo armento, e i campi che già risuonavano della ingenua melodia de' suoi versi, e prendere il governo dei figli di suo fratello.

Giunta poi all' anno suo decimosettimo, le si schierarono dinanzi nuove angosce ed amarezze. Sua madre le fe dar la mano ad un artigiano operajo in lana miserabile quanto malvagio: ed ecco l'infelice Karschin impiegata a preparare i materiali che occorrevano al marito ne' suoi lavori, e gravata ad un tempo del peso delle più basse faccende domestiche. Alcune poche ore della domenica le restarono da potere scrivere le canzoni che andava componendo nell'atto stesso di faticare. Scorsi nove anni di matrimonio, si vide in libertà, ma si vide appena che ne restò priva. Le fu ben tosto dato dalla madre un altro compagno nella persona di un sem-

(*a*) *Baniſa* è un romanzo Alemanno di Gaspero Zieglier; lo stile n'è ampollosissimo.

Mille e una Notte, queste novelle diffuse, e non dirado insipide, serbano però di quel mirabile, di quella fecondità che appartengono alla immaginazione Araba. Lo spirito della giovanetta Karschin potrebbe di leggieri aver succhiato nella lettura di esse la prima aura di quel carattere orientale, che va traspirando nelle sue poesie.

plice soldato, con cui ebbe a soffrire quanto possono contenere di orribile il più disgraziato matrimonio, e la più compassionevole indigenza. Chi crederebbe, che in mezzo a questo Karschin pensasse all'armonia e alle rime? Veramente era questo lo spettacolo decantato da Seneca, la fortezza d'animo a fronte di tutta la malvagità della fortuna.

Vennero in quel tempo alle mani di Anna Luisa alcuni versi di un certo Schoeneman famoso a Berlino, i quali benchè figli di una immaginazione stravolta, non lasciarono d'infiammare incredibilmente il suo spirito, e di farle desiderare con più ardore che mai, di darsi tutta in preda al suo istinto. Ben si potrebbe dire ch'ella risentivasi alla lettura di quei versi, siccome Achille ozioso all'udire strepito d'armi. Ma tutto le si opponea; da ogni banda oppressione, indigenza, rammarico. Ad onta di così fieri ed ostinati nemici compose in ogni modo alquante poesie, le quali potè in appresso communicare ad alcuni amici in Fraustadts nella Polonia, dove si trovò seguendo il destino di suo marito, col quale passò indi nel 1755. a Glogaw nella Slesia, e vi si stabilì con quattro figli. Colà s'introdusse nella bottega di un librajo, dove lesse con grandissima avidità, ma senza ordine e disegno alcuno molte opere in versi e in prosa.

Il grido delle armi Prussiane potè superare tutti gli ostacoli, che fino a quel tempo aveano impedito gli slanci del suo ingegno. Il *Canto di vittoria*, che ella scrisse dopo la battaglia di Lowositz fu il primo saggio del suo vero entusiasmo sciolto dai ceppi. Compose in appresso molti altri versi per guerra, nei quali manifestò tutta la divinità onde era animata. Non ancora però era uscita da gli orrori dell'estrema indigenza. Fu alla per fine strap-

pa-

pata da così crudele ſtato per una combinazione favorevole nata da un viaggio, che un Signore di Sleſia illuſtre quanto corteſe fece a Glogavv. Egli ebbe campo di conoſcere Karſchin; ſtupì all'aſpetto di così ſovrani talenti, e a quello di tante diſgrazie fu vivamente tocco da compaſſione. La condusſe pertanto a Berlino, ne ſparſe notizia per la città e per la corte, le quali trovarono i di lui elogj, per quanto foſſero grandi, minori forſe del vero. Non ſi parlava che di Karſchin; le lettere particolari e le gazzette erano ridondanti delle ſue lodi. L'ammirazione concepita nel leggere le ſue poeſie e nell'udire le particolarità della ſua vita, ſi convertì in un fanatiſmo univerſale, come prima ſi conobbe la maniera con cui ella ſolea produrle.

L'immaginativa in iſtato di paſſione (*a*) è la madre dell'entuſiaſmo: la muſica e il vino ne ſono due ben conoſciuti eccitatori. Se l'immaginativa viene di per ſe ſola a deſtarlo, ei ſuol eſſere di breve durata. Almeno per quel che ſappiamo de' Greci, avean eglino ricorſo alla muſica così che la muſica e la poeſia accoppiate inſeparabilmente formavano tutti que' prodigj tanto famigerati nell'antichità, e tanto incredibili a' noſtri giorni. Loda Tullio il ſuo Archia come inſigne parlatore in verſi; ma noi dobbiamo ſoſpettare di tutte quelle lodi oratorie. I noſtri improvviſatori, i ſoli legittimi eredi del talento eſtemporaneo de' Greci, (*b*) non be-

(*a*) Il Quadrio nel tomo 1 della ſua *Storia, e Ragione d'ogni Poeſia*, parlando degli eccitatori del furor poetico, ſepara in qualche modo le paſſioni dall'immaginativa: ma queſta può ella eſſere eccitatrice ſenza la compagnia di una qualche paſſione?

(*b*) L'abate Arnaud quaſi comentando alcuni luoghi di

bene s' accenderebbono, o accesi non potrebbono ſtarſi così lungamente in contenzione come ſi ſtanno, ſenza un qualche eſterno ſoccorſo, il quale ſebbene non ſia ſempre in tutta la ſua forza riconoſciuto a cagion della conſuetudine, non è però che egli non operi: e prenda un improvviſatore ad analizzar ſe medeſimo; si accorgerà bene di non poſſedere nella ſua immaginativa quanto gli fa d'uopo.

Karſchin vi poſſiede tutto e ad infiammare i ſuoi ſpiriti, e a mantenerli infiammati fin che le piace. Non ſa che ſiano i ſoccorſi del canto e del ſuono: ſcorrono i ſuoi verſi come una ſpontanea e ſempre freſca ſorgente di acque mirabilmente copioſe del pari che placide: giacchè al di fuori tutta ſta in calma, mentre il ſuo interno viene agitato dalle maggiori borraſche febèe. In grembo alla ſolitudine, e in mezzo ai crocchi ſe la feriſce un oggetto, ſe un argomento la riſcuote, ad un tratto è tutta fuoco, perde la ſignoria di ſe ſteſſa; e la poeſia è allora propriamente un pendolo, il quale meſſo che ſia in moto, già ſegue il ſuo corſo ſanz'altro più. Scrive anche più volentieri di quello che reciti; e mentre ſcrive riſoluta, ra-

di Platone, dove pare che queſto filoſofo voglia arrolare fra poeti coloro unicamente, ne' quali è la facoltà di produrre i lor canti per ſubito entuſiaſmo, dimoſtra in qualche modo che i più antichi poeti della Grecia erano tutti improvviſatori: *i verſi di Omero*, egli dice, *da lui ſi facevano ſul momento ſenza difficoltà e ſenza ſforzo*. Io ſtimo però che queſta opinione abbiſogni di alcuni limiti, dentro i quali toſto che ſia riſtretta, diverrà incontraſtabile, perchè appoggiata aſſai più ſaldamente non pure ſu di Platone, ma ſu di Ariſtotile ancora.

rapida, indefessa, si giurerebbe che il fa di cose già appreſe, ovvero ſotto la dettatura di alcuno. I ſuoi verſi ſono ſparſi d' ogni più bell' ornamento dell' arte, nè già vi mancano franche tinture di erudizione e di filoſofia: tanto potè profittare queſto genio maraviglioſo da ſtudj brevi, interrotti, ſuperficiali. Ed ecco la ſola ſua maniera di ben comporre: ad onta d' ogni ſua cura s' inſinua una palpabile mediocrità in tutto ciò che ella ſi fa a produrre maturamente: non è vigoroſa, non è calda, non è ſublime che ne' momenti, per dir così, d' iſpirazione.

Coloro che raffigurando molti pregi del linguaggio poetico della Grecia nel noſtro, s' ingegnano di far di là maſſimamente derivare il privilegio della poeſia eſtemporanea, il quale negato alle altre nazioni, abbonda così fra noi, coloro dico non ſo come ſi troveranno intrigati a ſpiegare queſto fenomeno ſettentrionale: ſe pur non vogliono alla organizzazione rivolgerſi, la quale più d' ogni altra coſa dee avere influenza nel talento eſtemporaneo. Quale poſſa eſſere queſta organizzazione io non ſo; nè credo che Quadrio n' abbia ſaputo nulla, per quanto ei ne vada parlando: e per poterne aver qualche giuſta idea, ſarebbe d' uopo, a parer mio, eſſere ad un tempo bravo improvviſatore e profondo fiſiologo; unione alquanto difficile a quel che pare.

La principal differenza ch' io trovo fra Karſchin e i noſtri improvviſatori ſi è che queſti vengono giudicati ſul fatto, e nel tumulto degli affetti che ci deſtano; e molte coſe voglionſi perdonar loro di leggieri, e molte altre sfuggono anche all' uditore più attento; e Karſchin all' oppoſto è ſoggetto alla cenſura più poſata e più rigida, ed ha ſa-

pu-

puto reggervi costantemente; giacchè le sue odi entrano tra le migliori che vanti il Parnaso Alemanno. Questa differenza potrebbe per avventura far supporre nella improvvisatrice del Nord una superiorità di talenti da umiliare gl' improvvisatori del mezzogiorno.

S' intende a un dippresso come l'attività la fecondità di una mente agitata ponendo in un rapido moto le idee, scoprendone i rapporti, raddoppiandone l' estensione, producano il brillante, il sontuoso, e qualche volta l'energico e qualche altra il nuovo; e producano in un baleno mercè una specie di gagliardissima elettrizzazione. Ma la finezza del gusto, il fiore del sentimento, il freddo bilanciare della ragione entreranno ne' versi parimenti in un baleno? Come mai così fuggendo si potrà scegliere, passar tutto in rivista, ripolire, limare, e ciò ch' è più, andar dirigendo ogni cosa su di quel *primo ne medium, medio ne discrepet imum*, su di quella unità, che pur non è comune nella maggior parte de' poemi tenuti sull' incudine gl' interi nove anni che Orazio prescrive? Il più bravo de' nostri improvvisatori non isdegnerà di confessare che il suo buongusto si avvede sempre di una qualche irregolarità, di un qualche lungo gruppo d' idee intermedie, di una qualche ripetizione ch' egli vorrebbe correggere, e nol può, distratto dalle sì affollate e sì diverse operazioni della mente, o strascinato dal violento corso dell' estro (*a*).

Ma

(*a*) Se potessi lusingarmi di aver mai accolto una scintilla di questo fuoco sacro, io potrei allegare la mia propria sperienza, la quale non perchè esca da uno spirito piccolo, sarebbe del tutto inutile, a quel modo che nol sarebbe un difficile sperimento di fisica ri-

Ma vi è di più: il genere favorito di Karſchin oltre le odi, ſon le novelle. Pur ſembra che ſia in qualche modo ſpiegabile come nelle odi un bell'impeto di entuſiaſmo vaglia a compenſare gli ſviamenti; e come un pajo di tratti ſublimi vagliano a ſoſtenere un componimento d'altronde imperfetto: ma in un genere nel quale tutte le bellezze riſultano dalla preciſione, dalla nettezza, da non ſo qual doſe particolare di giri e di vezzi, come Karſchin dia capi d'opera egli è impercettibilmente ſtraordinario.

Le

riputato in una machina men grande. Io ho ſempre veduto nel caldo dell'eſtro come dipinte innanzi a' miei occhi due o tre ottave di ſeguito, e quattro o ſei ſtrofe, ſe il metro era anacreontico. Giunto poi a produrre col canto quella tale ottava o ſtrofa da me già veduta, mi ſi ſono affacciati diverſi penſieri, e una mezza dozzina di termini, che io ben diſtinguea l'uno o più poetico o più eſpreſſivo dell'altro; e pure non mi è mai riuſcito d'intarſiarne alcuno nel lavoro già bello e compoſto; nè di annicchiare uno de' nuovi penſieri, per quanto io lo trovaſſi migliore. Che ſe ho voluto tentare un cangiamento con dello sforzo, ho balbettato, ho troncato, come ſe veramente mi ſi foſſe cancellato lo ſcritto che m'avea fornito l'entuſiaſmo. Così mi è ſempre parſo in que' momenti felici di eſſere anzi un pantomimo, ſe lice l'eſpreſſione, che non un vero attore. Diſſi mi è parſo, perchè è già alcun tempo che

Me tabula ſacer
Votiva paries indicat . . ,
Suſpendiſſe potenti
Veſtimenta . . . Deo . . ,

E' da vederſi l' Abate Bettinelli nel ſuo *Entuſiaſmo delle Belle-Arti* che agli articoli *Eſperienza*, *Definizione*, *Eſempio* analizza ſovranamente l' Improvviſatore.

Le sue odi armonizzano un qualche poco colle più belle canzoni del nostro Filicaja. Le sacre, e nominatamente le due nelle quali si descrive una tempesta, sono sparse di tratti scritturali maneggiati con una maestà quasi uniforme a quella del poeta Italiano. In generale la maniera lirica di Karschin è risentita, figurata, copiosa, e assai vicina a un non so che di orientale: e le sue poesie più tenui come le novelle, gli epigrammi, e qualche anacreontica hanno una vernice più istruttiva che non amena: la morale vi è quasi sempre per mezzo, con qualche tratto patetico di gagliardia più tosto che non di dolcezza. Nulla insomma ne' suoi versi di quel carattere leggiero e soave, il quale sembra come proprio a tutte le donne che si consacrano alle arti e alle lettere. Le tempre del suo ingegno egualmente che del suo cuore sono maschie, fervide, vigorose; e le fattezze del suo volto ben corrispondono a siffatte tempre.

L'ultimo suo lavoro di maggior estenzione è un poemetto pubblicato nel 1776 in occasione delle nozze del Gran Duca Ereditario di Russia colla Principessa di Würtemberg. Alcuni critici vi hanno trovato a riprendere ciò che dovrebbono similmente riprendere in Pindaro e in Chiabrera.

E' voce che una raccolta delle più belle produzioni di Karschin resti inedita, e venga per non so quali motivi custodita gelosamente del Sig. Gleim sommo di lei amico, e propagatore della di lei gloria. Questi le ha in oltre diretto varj gentilissimi versi e spiritose lettere, lei velando col nome di Lalage, e sè con quello di Glifestione.

Questa donna impareggiabile vive tuttavia a Berlino, dove una pensione della corte, la generosità di molti amici e protettori, e diverse stampe delle

sue

ſue poeſie le forniſcono una mediocre ſuſſiſtenza.

Gio. Andrea Cramer nato a Föeſtaed preſſo Annaberg nel 1723 Cancelliere della Univerſità di Kiel, celebre pel ſuo valore nella ſublime poeſia non meno che per la profondità della ſua letteratura, ha pubblicato una bella traduzione in verſi dei Salmi corredata di alcune ſpiegazioni; in oltre molte imitazioni ſcritturali, molte odi ſacre ed eroiche, fra le quali coſe la *Riſurrezione*, che può riguardarſi come un piccolo poema, è un capo d'opera di energia e di ſontuoſità ne' penſieri, nella condotta e nello ſtile. Ha anche cantato le *Stagioni* con un tuono elevato anzi che no, ed ha maneggiato felicemente l'epiſtola morale.

Cramer è nel numero di que' valentuomini che il defunto Re di Danimarca chiamò ne' ſuoi ſtati; ha viſſuto lungo tempo a Copenaghen, dove intrapreſe un' eccellente opera periodica intitolata *lo Spettatore del Nord* ad imitazione dello *Spettatore Ingleſe*.

Adamo Käſtner di Lipſia profeſſore di Fiſica e Matematica nella Univerſità di Gottinga, ſi è fatto una ſolida riputazione con molti ſcritti relativi alle ſcienze che profeſſa, ſul merito dei quali non è mio impegno far quì parola (*a*). Riguardandolo come poeta, egli è forſe il miglior autore di epigrammi che s'abbia l'Alemagna, alquanto cauſtico, ma ſempre ingegnoſiſſimo (*b*). Si è anche eſercitato in qual-

(*a*) Ha pubblicato in lingua Alemanna un corſo di Matematica in 9 tomi; in oltre nel 1771 parecchie Diſſertazioni Fiſico-Matematiche in lingua latina note per tutta l'Europa e pregiatiſſime.

(*b*) Una rima, un'antiteſi di parole formano talvolta la bellezza di un Epigramma; e ſiffatta bellezza è ben

qualche altra ſpecie di poeſia, debole laddove ei non ha potuto far traſpirare un' aura del ſuo natio farcaſmo.

Gio. Filippo Withof nato nel 1725, profeſſore di Medicina a Duisburg nel Ducato di Cleves, viene onorato di un invidiabile elogio da alcuni de' ſuoi compatrioti, ed è ch' egli abbia comune con Haller l' illuſtre profeſſione non meno che molti pregi del poetare filoſofico. Ha ſcritto varie epiſtole, una delle quali intitolata *la Bellezza* è un bell' eſtratto di metafiſica platonica; e due poemi didaſcalici *i Piaceri dei ſenſi* in ſette canti, e *gli Eretici nella morale*, dove ſi chiamano ad eſame i differenti ſiſtemi ſulla felicità. La novità e la forza delle ſue idee e di qualche pittura compenſano baſtantemente la durezza e la negligenza de' ſuoi verſi.

Criſtiano Felice Weiſſe nato in Annaberg nel 1726 cominciò a riſcuotere applauſi con un libro di *Piccole poeſie liriche* le quali, avendo per carattere la naturalezza dei penſieri abbelliti da una ſoave verſificazione, non promettevan mai nel loro autore l' energia, il fuoco, la rapidità dell' idee non meno che dello ſtile, di che riſultano le ſue *Canzoni*

ben difficile a conſervarſi in una traduzione. Il ſeguente epigramma di queſt' autore, per via d'eſempio, è piccantiſſimo nell' originale; ma certamente non lo è abbaſtanza nella mia copia. N' è il ſoggetto un poeta che facea ſtampare i ſuoi verſi in carta cerulea:

Cerulea l' atmosfera a noi ſi moſtra,
Quando non moſtra nulla,
Del ſuo ceruleo in fuore:
Ben raſſomiglia a lei la canzon voſtra
Nel vuoto e nel colore.

ni d' un' Amazone, che ha saputo modellare su i Frammenti di Tirteo da lui poscia tradotti con rara maestria. Esse *Canzoni* servono allo spirito militare, e servono con un fiore di eroismo, e con maggior estensione di rapporti che non hanno quelle del *Granatiero Prussiano*. Vi si rappresenta un' Amazone tutta furiosa di gloria e d' amore in mezzo a cento diverse situazioni guerriere l' una più pittoresca e più interessante dell' altra.

Il Signor Weisse è passato quindi a segnalarsi in un altro genere anche più disparato, cioè nell' opera buffa, e con tale riuscita ch'ei può esserne chiamato il restauratore. Trovò questo spettacolo sfigurato dai poetastri, e si diede a spogliarlo del ridicolo freddo e puerile, e a spargerlo di grazie, d' interesse e di tutti que' pregi dei quali gli parve suscettibile, servendosi di una prosa facile, ma elegante frammezzata da leggiadrissimi versi; se non che per soverchia cura di ringentilire questa sorta di componimento, recò qualche affettazione ne' caratteri. Impegnato così nel teatro si rivolse alla tragedia, in cui non si attenne nè al gusto Francese nè all' Inglese; ma aspirò a rendersi modello egli stesso. Scrisse pertanto molte tragedie, fra le quali *Eduardo III.* e *Riccardo III* sono le più rinomate, non però scevere di difetti massime nella condotta.

In oltre giudizioso critico del pari che egregio poeta si è studiato di correggere alcune menti guaste e pregiudicate col ridicolo di una commedia *i Poeti alla moda*, e di famigliarizzare vie meglio la sua nazione colle nobili cognizioni e col buon gusto, producendo con altri valentuomini molte opere periodiche, la più importante delle quali è una *Biblioteca di Belle-Lettere e Belle-Arti*.

Ma vi è anche di più: non contento di affaticarsi per la coltura degli spiriti, ha egli tentato di provvedere ai cuori con una maniera originale. Ha dato in luce una raccolta di *Canzonette pe' fanciulli*, fiorite, facili e limpide nello stile, e tutte succose per una morale acconcia ed accarezzante. E' stata adattata alle *Canzonette* una musica popolare; e quasi non v' ha fanciullo in Alemagna che non le canti. Questo è un servigio importantissimo che il Signor Weisse ha prestato alla educazione: e beata veramente l'arte de' poeti, qnando ritorna qualche volta alla sua grande origine, quando si adopra a migliorare la società, di cui fu pure l'istitutrice!

Carlo Guglielmo Ramler nato a Colberg nel 1728, professore di Belle-Lettere nel Collegio militare di Berlino, uomo di luminosa letteratura, buon conoscitore e savio partigiano degli antichi, critico fornito di gusto e di profondità, diede già in luce un' opera classica *Introduzione alle Belle-Lettere*, in cui prevalendosi delle fatiche dell' Abate Batteux, ne ha tratto nuove norme per la poesia e per l'eloquenza nazionale, esponendo i suoi principj e gli altrui con ordine, con discernimento, e con chiarezza. Ha poi meritato di esser detto l'Orazio dell' Alemagna non solo per le sue proprie odi, ma ancora per le traduzioni del suo eminente esemplare, di cui sembra, siccome mi espressi altrove, (*a*) ch'egli abbia succhiato lo spirito; tanto gli si è prodigiosamente avvicinato. Ha tentato il

(*a*) V. la prefazione al tomo 1 delle *Opere di Orazio nuovamente tradotte*, impresso in Siena presso Pazzini Carli nel 1778.

il primo nella sua lingua le nostre cantate in argomenti e sacri e profani.

Ha arricchito di preziosi articoli alcune opere periodiche, e si è impegnato a riprodurre e comentare parecchi buoni scrittori della nazione già trascurati. La sua raccolta di *Canzoni Alemanne* in tre volumi è una novella pruova del suo gusto, del suo zelo patriotico, e dirò pure del suo coraggio in favore delle lettere; perocchè non solamente ha ornato di utili prefazioni questa giudiziosissima raccolta, ma bramoso di poter offerire specialmente alla gioventù una scelta di modelli perfetti, ha osato di metter penna in molte composizioni anche di autori viventi, malgrado la sicurezza in cui egli era di tirarsi addosso i fulmini della collera poetica.

Amadeo Efraimo Lessing nato in Kamenz nel 1730 bibliotecario in Wolfembüttel, fu pochi anni addietro in Italia, e vi si fe ammirare non pur come nobile alunno delle Muse, ma come letterato altresì di sceltissima erudizione: Amico e compagno di Ramler in molte imprese filologiche, si è però tenuto su di un cammino poetico assai diverso.

Ha maneggiato il genere comico; e il dramma lugubre ossia la tragedia urbana Alemanna il vanta per padre. Ei l'ha chiamata dall' Inghilterra, riformandola con un raro fiore di discernimento. Fra le commedie *lo Spirito Forte* e l' *Ebreo* sono per mio avviso le migliori. Questa seconda ha fatto uno strepito grande anche pel solo carattere singolarissimo del protagonista. Fra i drammi la sua *Sara Sampson* è notissima; ve ne ha versione in Inglese, in Francese fatta da Bielfeld, e poi dai Signori Junker e Liebault, e in Italiano dalla valo-

roſiſſima Signora Caminer-Turra. *Filota*, e l' *Emilia Gallotti* ſono altre due produzioni dello ſteſſo conio; e l' *Emilia* a parer di molti è un capo d'opera: vi ſi diſtinguono alcuni tratti di Shakeſpear diretti al cuore con un patetico dolce, e non con l'atrocità. L'autore dialogizza con preciſione, e guida aſſai bene l'intereſſe progreſſivo in ogni ſcena. Tutte le ſue commedie e tragedie ſono ſcritte in proſa. Viene annunziata attualmente ſotto i torchi un' altra ſua tragedia col titolo di *Natan*. (*a*)

Il Signor Leſſing non ſi è contentato d' iſtruire e correggere gli uomini ſulle ſcene: ha intrapreſo di farlo ancora per mezzo dell' epigramma, nel quale ei va quaſi del paro con Kaeſtner; indi per la piacevol via delle favole, e ne ha ſcritto parecchie eccellenti.

Finalmente ha voluto rallegrare la ſocietà colle poeſie leggiere: ma mi ſi permetta di dire che in queſto genere un ſoverchio prurito di novità gli ha ſubornato il guſto. Le ſue canzonette pubblicate ſotto il modeſto titolo di *Bagattelle* luſingano qualche volta lo ſpirito, ma non mai il cuore; tutto vi è penſato e non già ſentito. Quando ei prende a bere alla maniera di Anacreonte, quando s' inghirlanda e vuol cantare i piaceri, e ſi aggira poi fra le tempeſte, i fulmini, i tremuoti, e parla per eſempio colla morte, e fa beverla alla ſalute della peſte, (*b*) chi può reggere al contraſto di due idee, una

(*a*) Queſta tragedia è ſtata l'ultima opera di Leſſing, il quale ha finito di vivere pochi meſi dopo di averla pubblicata.

(*b*) Affinchè non ſi creda che io eſageri, ecco un' intera canzonetta, la quale io riporto volentieri anche perchè ſi prenda idea di un guſto quanto condannabile, altrettanto originale all'ultimo ſegno. *Je-*

una delle quali è figlia della più amabile e ſemplice natura, e l' altra di tutto ciò che in tutta la natura v' ha di più ſpaventevole?

Salomone Geſſner nato a Zurigo nel 1730, Conſiglier di ſtato in patria, è il poeta che dopo l' autor dell' *Aminta* ſi è più avvicinato alla divina ſemplicità degli antichi, e il cui vero carattere potrebbe indicarſi in quella bella diffinizione che del poema paſtorale diede già un celebre Franceſe, (*a*)

Jeri, lo crederete amici? jeri mentre io mi ſtava divertendo col dolce licore de' grappoli (figuratevi il mio ſpavento) venne a trovarmi la morte. L' orrendo ſcheletro alza la ſua falce e mi dice minacciosamente: muori, o ſervo di Bacco, muori; hai pur bevuto abbaſtanza. Deh! morte, io preſi a dire colle lagrime agli occhi, e perchè vuoi tu levarmi dal mondo? vuota piuttoſto un bicchiero con me: prendi, eccoti del vino ſquiſito. Sorriſe la morte e preſe in mano il bicchiero: e dopo averlo vuotato alla ſalute di ſua cugina la peſte, moſtrando qualche poco di contentezza lo ripoſe ſulla tavola. Io provava una gioja eccessiva, e mi credeva già fuori d' ogni pericolo, allorchè ella rinovandomi le ſue minaccie, folle che ſei, mi diſſe, credi forſe d' avermi pagata col tuo bicchier di vino? O morte, ſclamai io allora con una voce lamentevole: Io voglio diventar medico in queſto mondo, e prometto a te la metà de' malati. Bene, riſpoſe la morte; così ti laſcio vivere; ma rimanti ſempre a me fedele. Vivi finchè ſii ſtanco di amare, e di bere. Ah che dolcezza mi mandarono, all' orecchio queſte parole! O morte, tu mi hai dato una nuova vita. Io ſono dunque per vivere eternamente; Bacco, a te l' ho giurato: l' amore e il vino formeranno eternamente le mie delizie.

La migliore per avventura fra tutte le ſue *Bazatelle* è la ſeguente intitolata *la Perdita*:

Tutto ha perduto il cor
Se Nice aveſſe a perdere;
Sol te non perde, o Amor,
Perdendo Nice.

(*a*) L'Abate Geſnet nella ſua *Diſſertazione ſulla Paſtorale.*

ch' egli *è fatto*, cioè, *per insinuare l' amor de' piaceri innocenti, e le lezioni di una savia e dolce morale.*

Non mi estenderò a numerare le opere di questo scrittore, nè ad esaminarle parte a parte. Sono esse troppo conosciute da tutta Europa; e tutta Europa ha già deciso sul loro merito: la bocca e la penna di molti ne hanno sparso e tuttavia ne spargon le lodi: ma i cuori dilicati inebriati dalla loro soavità sentono assai più di quello che si possa mai dire; e questi cuori appagano l'autore forse più che non fanno le medaglie che gli ha coniato l' Elvezia.

Non voglio però dissimulare interamente la rinomata eccezione che si è data al Signor Gessner da coloro, i quali giudicando esser la versificazione il segno più distintivo della poesia, ben gli accordano un luogo distintissimo tra gli scrittori, ma nol vogliono tra' poeti. Io non prenderò a combatterla formalmente, come l' ho fatto in favore di Rabener: mi restringerò a dire, che il Sig. Gessner ha mostrato di sapere scriver versi e felicissimamente in alcuni pochi idilj; che il non avergli usati nel *Dafni*, nel poema sulla *Morte di Abele*, nelle favole pastorali, e in tutte le sue opere più belle e più estese, prova una qualche ragion profonda fondata sulla più fina cognizione della indole de' soggetti che ha preso a trattare, della sua lingua, della sua nazione, e del gusto del secolo. Si dee pronunziare modestamente sulle singolarità dei grandi ingegni; e si dee riflettere che l' autor del Telemaco, forse il più grand'uomo del secol d'oro della Francia, scrisse un poema in prosa; e che le ragioni per cui non iscrisse in versi, si sono in parte manifestate di per se stesse agl' indifferenti, quando è comparsa la *Henriade*. Dirò finalmente che a parere di sommi uomini il segno distintivo della poe-

sia

sia è la fedel pittura degli oggetti e delle passioni; e così essendo, in che sovrano ordine di poeti non ha diritto di entrare il Signor Gessner?

Sì, egli è il più gran confidente della natura; l'uomo tutt'occhi e tutto gusto, come lo ha ben chiamato il Signor Lavater. *Tanto hanno di verità i suoi siti, di varietà, di freschezza che invitano a passeggiarvi dentro. E forse il più bel paese che fosse mai dipinto* è la *Piaggia in erba* (idilio non so perchè trascurato dal traduttor francese Signor Huber) *dove un Botanico andrebbe ad erbolare* (*a*). Ma di che incantatrice filosofia non è poi ridondante questo idilio?

Per l'ordinario le favole amorose de' poeti non sono le più sicure amiche del buon costume. Tutti gli amori di Gessner portano anche insensibilmente alla virtù. E che nuova e sublime scuola non è mai il frequente maneggio ch' egli fà degli affetti di padre, di figlio, di marito! E che dolce filantropia non spirano tutte le sue pitture del cuore umano! Se parve già ad altri, dopo la lettura di Omero, che gli uomini avessero tre volte tanto di statura, e che si fosse ingrandito il mondo: pare a me, dopo la lettura di Gessner, che gli uomini abbiano tre volte tanto di bontà, e che il mondo si sia fatto più bello.

Cresce soprammodo l'ammirazione verso quest' uomo maraviglioso, quando si riflette che il suo valore nelle belle arti è pari al suo ingegno nelle lettere. Egli ha di fresco fabbricato a se stesso un nuovo monumento d'immortalità in una nuova

(*a*) Sono quasi tutte parole del Conte Algarotti applicate a Tiziano; e a parer mio troppo applicabili a Gessner, perchè io non le trascurassi.

edizione di tutte le sue opere fregiate d' infiniti rami e vignette con quanto può darsi di lusso e gusto tipografico, il tutto allusivo a' respettivi argomenti delle poesie, e il tutto lavoro delle sue proprie mani. Nei disegni è impressa quella nobile semplicità degli antichi, ch' egli ha tanto studiata, e che egualmente signoreggia in tutte le sue poesie.

Cortesissimamente sensibile al sincero tributo che ha cercato di pagargli il mio cuore anche più che i deboli miei talenti, mi ha egli onorato del prezioso dono di un corpo delle sue opere dell' accennata edizione, accompagnato da un gentil Busto, che al vivo lo rappresenta. Ha avuto poi la bontà di scrivermi, ch' io lo guardi sovente e mi ricordi di lui. Piacesse alle Muse che la immagine presente di sì grand' uomo mi facesse un giorno passare all' ingegno il trasporto che mi ha destato nel cuore! (*a*)

Gio. Federico Schmidt nativo della Bassa Sassonia va presso al Signor Gessner nella età; e gli andrebbe presso altresì nel merito di ben ricopiare la natura, se avesse continuato ad esercitarsi su quel gusto, di cui diede così bel saggio nella sua prima gioventù, quando era scolare a Jena, pubblicando un volume d' *Idilj sacri* parte in versi esametri e parte in prosa, i soggetti de' quali son tratti dal Vecchio Testamento. Ei si mise così nella naturale situazione di dipingere i primi tempi del mondo, di far brillare una toccante sublimità nei sentimenti, e una semplicità di costumi che dimandano il cuor del lettore.

Car-

(*a*) Si troverà una più estesa analisi di questo Scrittore incomparabile nel *Ragionamento sulla Poesia pastorale*, nel secondo tomo di quest' opera.

Carlo Criſtoforo Gärtner nato a Freyberg nell' Erzgebirge profeſſore di eloquenza a Bravnſweig ha parimenti tentato il genere di Geſſner con una favola paſtorale che ha per titolo *la Fedeltà ſperimentata* ricevuta con molto applauſo anche fuori della nazione.

Federico Amadeo Klopſtock nato a Quedlinburg nel 1732 Conſigliere a Carlſruhe, vien chiamato dagl' Ingleſi il più gran genio dell' Alemagna dopo Leibnitz (*a*), e celebrato da alcuni come il più ſublime e maeſtoſo poeta di queſto ſecolo.

Le ſue pitture non paſſano all' anima per iſcuoterla, ma per ſoggiogarla totalmente; i ſuoi penſieri ſono de' più profondi che abbiano mai ſentito il giogo della poeſia. Il ſuo ſtile elevatiſſimo cammina con una graduazione magnifica, e con una copia, la quale benchè abbracci ſovente troppo ampia sfera d' idee, e troppi gruppi di forme, non manca però mai d' impegnare. Queſto carattere parrà forſe eſagerato, e lo parrà ancora a chi pretendeſſe chiarirſi del vero ſu qualche languida parafraſi franceſe: e che ſarebbe a giudicare delle bellezze di una tapezzeria dal ſuo roveſcio? E che ſono Omero e Virgilio nelle verſioni anche buone? Inoltre la maniera di Klopoſtck è tale che dee neceſſariamente ſoffrire oltraggio forſe più d' ogn' altra da un traduttore, ſiccome un quadro di ſuperbo colorito non ſarebbe più quello in una ſtampa comunque elegante. Perocchè non ſolamente la più cupa e ritroſa metafiſica ſfoggia ne' ſuoi verſi, ma l' eſpreſſioni ancora ſono inuſitate, ardite, e tutte analoghe alla novità dei penſamenti.

L' una

(*a*) V. il *Gentleman's Magazin*.

L'una, e l'altra novità hanno cagionato una ſpecie di guerra civile fra gli ſpiriti Alemanni. Coloro i quali non veggono e non amano che un ſolo bello ſono ſurti contro Klopſtock, e lo hanno dichiarato corruttore del buon guſto. Coloro poi i quali ſapendo come molte ſpecie di bello eſiſtano nella natura, e come altre ancora poſſano eſtrarne gl' ingegni ſtraordinarj, non ſoggette che al giudizio di poche regole generali, e all'effetto che fanno ſul cuore umano, queſti ſpiriti più moderati hanno reſo giuſtizia a Klopſtock; ed alcuni fra eſſi ſi ſono poſti all'impreſa difficiliſſima d'imitarlo. Non ardiſco negare aſſolutamente nei primi, come forſe nei ſecondi un'aura di fanatiſmo, di cui v'ha eſempio pur troppo in ſiffatti caſi preſſo tutte le nazioni antiche e moderne.

La *Meſſiade* è il poema epico Alemanno ſcritto in verſi eſametri ſenza rima ſuperiori ſpeſſo nell'eleganza e ſempre nell'armonia a quelli di Kleiſt, di Zaccaria, e di tutti gli altri che dietro a queſti tentarono quel nuovo metro. Il poema di Klopſtock non ha che fare colla *Morte d'Abele* di Geſſner: ſono due capi d'opera; queſto una miniatura tutta ſemplice, toccante e finita; quello un quadro, direi così tutto allegorico, fontuoſo, immenſo, ſegnato per altro di molti nei. Dalle differenti età in cui lo ha ſcritto l'autore ne vennero diverſi colori di ſtile: lo che da molti gli ſi rimprovera come gran fallo. Nell'anno ſuo ſedicesimo ſi accinſe alla ſua Epopeja, e ſono pochi anni che l'ha condotta a fine. Pare che Omero e Milton ne ſiano ſtati i modelli principali. E' piena delle loro bellezze, ed è ſparſa de' lor difetti. Sorprende colle pitture, e ributta qualche volta col giganteſco: ma ſopratutto vi ſi fanno parlare un pò troppo ſpeſſo e un pò

trop-

troppo lungamente gli angioli e i beati; siccome Milton pone troppo in iscena i demonj. Klopstock si lascia trasportare dalla veemenza della sua immaginazione, e l'interesse del poema viene quindi arrestato. Malgrado ciò la Messiade fu detta dall'Abate Arnaud *l'estremo sforzo dello spirito umano*; ed è per lei che il Sig. Lavater si esprime in questa maniera (a): *vogl' io sublimare e inebriare di volontà i miei occhj, i miei orecchj e il mio cuore? Un quadro di Raffaele, un'aria di Pergolesi, una strofa di Klopstock; e poi che posso bramar di più?*

Ha scritto un buon numero di odi sacre, morali ed eroiche, e dappertutto egli è l'autore della *Messiade*. Ha scritto delle tragedie e queste su di un gusto così originale, ch' io non posso dispensarmi di parlarne distesamente. Comincierò riportando una parte del discorso con cui lo stesso autore accompagna la sua prima tragedia *la Morte di Adamo*: *Quelle bellezze tragiche*, egli dice, *che sono tali piuttosto pe' costumi e per le usanze di una nazione, che per semplicità di natura, vanno sovente a rischio di essere meno gradite: e per lo più incorrono in tal disgrazia siffatte bellezze e costumi, quando sono un accessorio troppo rimoto e distaccato dalla bella natura. Perocchè si affatichi quanto vuole un autore e usi tutta la diligenza possibile per trasferirci ne' tempi e nelle circostanze, alle quali principalmente si riferisce la tragedia; sempre resta in noi non so qual dilicata ripugnanza di sentimento, onde più ci piacerebbe di veder operare quel grand' uomo, pel quale la storia e il poeta ci vorrebbono interessare, in altre circostanze diverse da quelle che danno alla natura un color falso*

ed

(a) *Frammenti fisionomici* &c. tomo I p. 117.

ed artifiziato. Or queſta oſſervazione è una delle ragioni che mi feccro ſcegliere per eroe di una tragedia il noſtro primo padre.

La *Morte di Adamo* è animata da un ſentimento ſopraffino, e da una ſublime naturalezza: non è però da tutti il guſtare pienamente e queſta e quello. Benchè l'autore ſappia maneggiare lo ſtil ſemplice atto a riveſtire con nobiltà le idee de' primi tempi del mondo, tuttavia i tratti belli riſplendono più laddove egli ha potuto quaſi riſalire nella ſua sfera, ponendo in bocca di Adamo il congedo più energico che ſiaſi mai fatto fra gli uomini.

Queſta tragedia per altro è tale che non può adattarſi alla rappreſentazione. Su di ciò il Sig. Klopſtock medeſimo ha prevenuto il pubblico: *Quando uno ſcrittore*, ſono ſue parole, *abbia anche deciſo che il dramma ſia il componimento più atto a rappreſentare un caſo, non ſo capire perchè non gli ſia lecito di ſcegliere il dramma, quantunque poſſa congetturare da certe circoſtanze acceſſorie che il ſuo componimento non ſarà mai meſſo ſulle ſcene.*

Il Salomone e *il Davide* ſono due altre tragedie quaſi ſullo ſteſſo guſto. In queſt' ultima ſi ammira particolarmente una deſcrizione della peſte, che alcuni ardiſcono di anteporre a quelle di Omero e di Tucidide.

Le tragedie di Klopoſtock poſſono riguardarſi come alcuni moderni drammi franceſi detti *di ſocietà*; e poſſono eſſere un nobil ſoggetto di ragionamenti e diſpute famigliari. Egli ha creduto di trovare in certi argomenti un' indole ſpontaneamente drammatica, e forma drammatica ha perciò dato loro. Sarebbe quindi eccediſſivamente ingiuſto chi pretendeſſe giudicarlo a tenore di tutte le minute regole dell' arte. Verſatiſſimo nella profonda cogni-

zio-

zione de' libri ſanti non ha potuto reſiſtere all' invito che la religione faceva alla ſua penna in certi caratteri eminenti, originali e pieni dell' indole ſovraccennata. *L' atrio*, dic' egli, *ci guida al ſantuario; ciò che ſi fa nell' atrio ſerba ancora qualche aria ed aſpetto di mondo: ma nel tempo ſteſſo ha tanto di vera ſublimità e di bella natura, tanto ha di grande, ch' io mi meraviglio, e parmi ſtrano che abbiamo una ſola Atalia* (*a*).

Dopo la religione gli ſi affacciò il patriotiſmo, al quale, ſiccome ancora alle Muſe, ha alzato un monumento ſacro, giuſta l' eſpreſſione del Sig. Gleim, nel ſuo dramma lirico *Hermannſchlacht*, cioè la *Battaglia di Arminio*, ſcritto in proſa frammezzata da verſi ammirabili deſtinati alla muſica, ma muſica di battaglia, e publicato ſotto gli auguſtiſſimi auſpcj di Giuſeppe II, il quale ha onorato l' autore del dono del ſuo ritratto in una ſuperba medaglia d' oro. Varo ſconfitto dai Germani ſotto la condotta di Arminio n' è l' argomento trattato ſecondo lo ſpirito e il coſtume degli antichi Bardi. E' incerto ſe l' entuſiaſmo, di cui tutto è impaſtato queſto dramma ſia maggiore di quello che lo ſteſſo dramma ha riſvegliato in quanto v' ha di culto nella nazione.

Il Signor Goethe ſoſtiene nelle ſue *Oſſervazioni ſul teatro*, che Klopſtock ſuperi di lunga mano tutti gli altri tragici di Alemagna. Se certe regole dell'

(*a*) L' Abate Conti moſtrando l' eccellenza del dramma ſacro, ha queſte notabili parole: *le minaccie, non finte de' falſi Dei, ma del vero Dio c' iſpirerebbono il timor ſalutare de' ſuoi precetti; e i ſuoi gaſtighi, le ſue promeſſe, i ſuoi doni c' inſegnerebbono a temerlo, e ad amarlo come dobbiamo.*

dell' arte riconoſciute da tutti i ſommi maeſtri poteſſero veramente chiamarſi *principj di fantaſia*, come le chiamò il celebre la Mothe; e ſe non ſi vuol cercare in un componimento che una perfezione arbitraria e indipendente dal genere con cui egli è legato, il Signor Goethe ha vinto la ſua cauſa.

L' autore della *Meſſiade* fu chiamato anch'egli in Danimarca dal defunto Re Federico V. E colà e altrove ha dato in luce diverſi ſcritti periodici, fra i quali la ſua *Repubblica delle Lettere* è il più importante, e il più conoſciuto.

Michele Denis dell' eſtinta Compagnia di Gesù, nativo di Baviera, già profeſſore, in oggi bibliotecario del Collegio Tereſiano in Vienna, ſi è fatto vantaggioſamente conoſcere per mezzo di una bella traduzione in verſi eſametri delle poeſie di Oſſian. Invaghitoſi quindi delle maniere Bardiche, ha tentato di ricopiarle in molti de' ſuoi componimenti, la novità de' quali gli ha procacciato e fautori e ſeguaci; e la difficoltà di ſcriverne de' ſimili ha prodotto una moltitudine di coſe ora troppo giganteſche, ora troppo lambiccate, ed ora finalmente ſuoni ſtrepitoſi, ma privi di ſenſo. Egli offre ſpeſſiſſimo tratti grandi e degni dell' autore della *Meſſiade*, di cui ha sfiorato alcune forme peregrine per farne un impaſto con quelle di Oſſian. Ha conſecrato una parte delle ſue odi di ſiffatto carattere a celebrare i viaggi di S. M. l' Imperatore, e un' altra a cantare le più glorioſe epoche del regno di Maria Tereſa.

In oggi pare ch' ei ſiaſi tutto rivolto agli ſtudj di una fiorita erudizione: fin dall' anno 1778 ha pubblicato il primo tomo di una *Storia Letteraria*, la quale è ſtata accolta dal pubblico favorevolmente.

Car-

Carlo Federico Kretſchmann nato a Zittau in Luſazia, è uno dei pochi buoni imitatori della poeſia Celtica. Ha ſcritto un poema ſotto nome del *Bardo Ringulf* ſul valore di Arminio nella disfatta di Varo. Riſcoſſero molto applauſo i verſi coi quali egli pianſe la Morte di Kleiſt.

Carlo Maſtalier dell' eſtinta Compagnia di Gesù nato in Vienna, ſi è diſtinto con molte odi, nelle quali riluce qualche gemma preſa felicemente ad impreſtanza da Orazio, e contornata di una parte di que' fregi che Klopſtock ha meſſo in moda.

Criſtofano Martino Wieland nato a Biberach nel 1733 Conſiglier di ſtato in Weimar, accoppia a giudizio della ſua nazione di cui è favoritiſſimo, l' amenità dell' Arioſto alla profondità di Locke.

Niun poeta fra gli Alemanni ha ſcritto più di lui. Prima dell' anno ſuo diciotteſimo compoſe un poema *ſulla natura delle coſe*: indi un profluvio di epiſtole poetiche, d' inni, di odi ſacre ed eroiche, di elegie, di canzonette; una tragedia *Giovanna Grais;* il *Ciro* poema epico non condotto a fine; un volume di *Novelle Orientali*, un altro di *Novelle Comiche*; *l' Alceſte*, *la Roſamonda*, *l' Aurora*, *la Scelta di Ercole* e più altri drammi per muſica; il *Muſarione* oſſia la *Filoſofia delle Grazie* poema in ſei libri; le *Grazie* altro poema; *Idri* poema eroicomico in cinque canti; *il nuovo Amadigi* poema comico in 18 canti; *Combabo* romanzo in verſi, il cui ſoggetto ſi tratta in una foggia tutta nuova, dopo che già il trattarono parecchi poeti; *Lo Specchio d' oro*, romanzo in proſa aſſai pregiato; *Supplemento alla ſtoria ſecreta dello ſpirito e del cuore umano*, opera di un merito tutto nuovo; *Dialoghi di Diogene di Sinope*, e poi frammenti di poemi metafiſici, oſſervazioni, ſaggi in ogni genere, diverſe opere periodiche,

che, e più e più altre cose. In mezzo alla cura laboriosissima d' istruire alcuni nobili giovani, e poi un Principe Regnante, in mezzo agli studj più disparati, e alla distrazione di molti viaggi, è sorprendente come Wieland abbia trovato tempo da scriver tanto. Ha studiato i Greci, non ha trascurato punto i Latini; e si è addomesticato assaissimo cogl' Inglesi e cogl' Italiani. E' corso rapidissimamente dalle Muse alla filosofia, da questa a quelle; così poscia per tutte le provincie dello scibile, Proteo maraviglioso.

I suoi compatrioti tengono in gran conto le *Novelle Comiche*: ma io ardirei di sostenere che le *Novelle Orientali* hanno assai maggior merito. I Genj e le Fate vi fanno una comparsa tutta nuova: le fantasie vivaci vi troveranno il loro pascolo più dolce e più innocente; vi troveranno il più onesto modo di far de' sogni pacevoli (*a*). Le fiorite vie del fantastico, per quanto sembrino puerili ad alcuni filosofi, sono forse le più capaci d' insinuar l' istruzione in certe anime risentite. E quale istruzione può dargli, per esempio, più lusinghiera e più dilicata delle novelle *Firnaz e Zohar*, *Zemino e Gulindina*? (*b*)

Gl' inni formano, a parer mio, la più bella produzione di Wieland dopo le *Novelle Orientali*. Vi si ammira un estasi poetico verso la Divinità accompagnato da quanto la filosofia ha di più maestoso.

Giu-

(*a*) *J'ai grand regret à la Féerie: c'étoit pour les imaginations vives une source de plaisirs innocens, & la maniere la plus honnete de faire d'agréables songes.* Marmontel nella sua novella *Les Quatre Flaçons*.

(*b*) Il Signor Abate Giulio Perini ha donato all' Italia questa e un' altra novella di Wieland.

Giuſeppe di Sonnenfels è un ingegno tutto fatto pel bene delle arti e delle lettere. Nacque nel 1736 in Vienna, dove è Conſigliere di Reggenza, e profeſſore delle ſcienze Camerali, e dove ha promoſſo incredibilmente il guſto per la lettura de' buoni ſcrittori della nazione. A lui altresì deeſi in gran parte la felice rivoluzione di freſco avvenuta in quel teatro nazionale, da cui è ſceſo alla perfine l' inſipido *Hanns Wurſt*, *l' Arlecchino* Alemanno.

E' autore di una *Direzione per le ſcienze Camerali*, della quale ſono uſciti tre volumi, e di un libro *ſulla abolizione della tortura*, che ha prodotto la ſoppreſſione di queſto tormento negli ſtati ereditarj della caſa d' Auſtria. Ha poi ſaputo di tempo in tempo ſpargere qualche fiore ſulle ſpinoſe applicazioni che lo circondano; ha poetato, imprimendo ne' ſuoi verſi il carattere di un entuſiaſmo nobile ed affettuuſo. Ottenne meritamente ſingolar lode un cantico ch' ei diede fuori molti anni addietro per la ricuperata ſalute di Maria Tereſa di ſempre glorioſa ricordanza. (*a*)

(*a*) Eccolo tradotto queſto bel cantico, in cui gareggiano il cuore e l' ingegno.

Vive Tereſa. Mugghiando da' ſuperbi baſtioni il metallico tuono porti alle provincie la fauſta novella! La voce della noſtra allegrezza e della noſtra gratitudine è queſta ſola: Vive.

Vive: così echeggiando paſſa la voce; paſſa l' allegra voce dai colli che veggiamo ricoverti di greggie ai colli più rimoti: così di monte in monte traſcorre l' eco, e corona di allegrezza la patria.

Vive: il giovanetto lo dice alla ſpoſa, e bee la lagrima la quale tronca la ſua parola. Vive, riſponde al giovanetto la ſpoſa e lo abbraccia.

Ed egli: porta, o ſpoſa, porta con cura il frutto del noſtro amore: tu ſarai ancora, ſarai madre per lei: io

non

Corrado Amadeo Pfeffel nato a Colmar direttore della ſcuola militare da lui ſtabilita in ſua patria, benchè cieco da molti anni, fa pubblicare aſſai ſpeſſo negli Almanacchi delle Muſe, e in altre opere periodiche componimenti di fino guſto. Il romanzo poetico e il dramma per muſica ſono i due generi ſuoi favoriti. Nella più freſca età diede in luce una raccolta di poeſie ſotto il titolo di *Saggi*, della quale moſtra in oggi non eſſere punto contento.

Gio. Guglielmo di Gerſtenberg Capitano di Cavalleria nelle truppe del Re di Danimarca nato nel 1737 a Tundern nel Ducato di Sleswigk poſſiede una ſovrabbondante immaginazione, che ha fatto brillar dapprima in un volume di *Poeſie in pro-*

non dovrò già far racconti di lei al figlio che avremo; ei la vedrà: Vive.

La madre ſi ſtringe al ſeno il pargoletto; e queſto giubila, e grato accarezza il di lei mento, e da lei iſtruito alza le tenere mani, e balbettando la imita, e pur dice: Vive.

Vive, o figli, dice il vecchio canuto al popolo de' nipoti (e così dicendo ſente appena il peſo dei cento anni) ora io chino volentieri il capo nel dolce ripoſo, la laſcio dopo di me: Vive.

Vive: chiedete adeſſo, o nemici, la mia vita a lei conſecrata, ſe l'ama il patriota guerriero: ſe il di lei figlio mi guida alle vittorie, ove può aſpettarmi morte più bella?

Vive: colle braccia intrecciate ſi ſtanno gli auguſti germi del di lei conſorzio; l'eſtaſi del piacere non trova altra parola che queſta: Vive.

O voi eredi di vaſti regni, riverite confuſi la lagrima di Giuſeppe: ſii tu a me (così egli le dice) ſii lungo tempo ancora l'eſempio per render felici i popoli! La providenza l'eſaudì. Vive.

Preſſo l'altare grida la Religione all'aperto cielo, a cui eſſa conduce, e ſeco lei le Miriadi gridano colla più ſervida riconoſcenza: Vive.

prosa, e in un altro di *Bagattelle* o Canzonette, dove trovasi un maneggio di mitologia assai dilicato, se non che qualche volta vorrei quasi dirlo parasito; e dove freschi sono i colori, e il contorno de' preamboli ridentissimo: ha poi cercato di far della sua immaginazione una pompa fontuosa nelle sue *Poesie di uno Scaldo*. (*a*).

(*a*) *Le poesie di uno Scaldo* uscite la prima volta nel 1765 consistono in alquanti piccoli canti di vario metro stesi alla maniera degli *Scaldi* poeti dell' antica Scandinavia. Gli amatori di Ossian, il quale è stato senza dubbio il principale ispiratore del Signor di Gerstenberg, gustano soprammodo queste poesie; altri mal soffre questo autore sempre sull' orlo del precipizio; altri dice di vedervelo già caduto. Abbiasi una qualche idea dell' arditissimo *Scaldo* moderno: così dà egli principio:

E' la canzone di Braga (Divinità poetica) *nel suono delle stelle, è, o figlia di* Duals, *il tuo canto di consecrazione quello che tutto d' intorno ringiovanisce l' antica notte? Anch' io ah! sì anche la mia polvere trapassa in quella guisa che i fulmini di* Thor (Dio del tuono) *rischiarano la tomba; ed oh gioja! me me anima di nuovo? Dai rubicondi flutti si profonde la luce; ma io; felice me! non dormo: felice me rideslato! me che bagno tutto il nuovo corpo nello splendor del sole, e salgo nuotando all' aere più leggiero! Son tutto estasi, son tutto orecchio, ed ebbro ondeggio nel diluvio dell' alta armonia . . . . . La rupe, su cui egli profondendo gl' inni, fu circondato da romoreggianti turbini del Nord, tremò sotto di lui; rimbombò l' abisso, e gli spiriti mescolarono i loro gemiti col suo canto . . . . . Io veggo la sala d' allegrezza di* Gladheim *avvolta nel fulgor del suo oro: dalla sua sommità tremante si ritira lo sguardo troppo debole per rimirarla. Chi passeggia regalmente nel bosco di* Vingolf *lungo il mare fatto già più tranquillo? Ah lasciami, o Maestà che t' aggiri pel bosco, lasciami sparger fiori sull' orme de' tuoi piedi. Tu re, padre, eroe della pace, tu delizia degli uomini, e degli dei, lasciami consecrar l' ora in cui io vidi il tuo passo ec.*

L' Ugolino tragedia alla foggia ingleſe e tratta da Dante, miſe ultimamente il colmo agli elogj che l' Alemagna ha profuſo al merito del Signor di Gerſtenberg: e vi ha di quelli che ſoſtengono, molte ſcene dell' *Ugolino* eſſer paragonabili a quanto dei più bello produſſero il teatro antico e il moderno: li guardi il Cielo da fanatiſmo.

Gio. Giorgio Jacobi nato a Düſſeldorf nel 1740, Canonico in Halberſtadt, ha preſo per ſuoi eſemplari Chaulieu, Chapelle, Greſſet, e alcuni altri Franceſi celebri per la loro leggerezza e certa doſe di raffinato epicureiſmo. Non dirò che gli abbia ſuperati, come ſi pretende da parecchi, i quali van ripetendo che Jacobi *preſenta ſempre la virtù ſul cocchio degli amori*. Dirò ſibbene ch' egli ha parecchi componimenti nei quali regna quell' aria dolcemente languida unita a quel fiore di galanteria che Hagedorn non conobbe, e di cui gli altri poeti Alemanni imitatori di tali grazie franceſi non hanno ſaputo mai interamente impoſſeſſarſi. Qualche volta ſi è altresì compiaciuto della maniera paſtorale; e il ſuo *Ceſtino* dee arrolarſi fra quelle amabili frivolezze conſecrate al guſto più ſemplice e al ſentimento più dilicato.

Oltre le canzonette, molte lettere in verſi, e qualche cantata, ha pubblicato un *Viaggio d' inverno* e un *Viaggio d' eſtate* ſul modello in qualche parte almeno del celebre *Viaggio* di Chapelle e Bachaumont: ambedue i *Viaggi* ſono un quadro brillante; vi è della proſa tutta gentile, e dei verſi facili e luſinghieri.

Gio. Gaſpero Lavater nato in Zurigo nel 1741 cominciò a diſtinguerſi con un volume d' inni ſacri e d' imitazioni di ſalmi; pubblicò indi le ſue *Canzoni Svizzere* compoſte ſu i principali avvenimenti del-

della ſtoria Elvetica, ſpiranti vigor di mente, e un' aria tutta repubblicana. Scrive attualmente un lungo poema *ſulla felicità della vita avvenire*.

Ha poi dato una pruova maravigliosa che i talenti filoſofici non ſono in lui inferiori ai poetici, per mezzo di un' opera, la quale benchè non appartenga punto alla provincia che io qui vo ſcorrendo, non vuole però eſſere taciuta e perchè ancora poco nota in Italia, e perchè importantiſſima. Con una penetrazione profonda ha egli raccolto tutto ciò ch' è ſtato ſcritto fin ad ora ſulla fiſonomia umana rapporto alla cognizione dell' animo, ne ha tratto nuove teorie più facili e più ſicure, e le ha depoſitate in tre magnifici volumi in foglio uſciti dai torchj di Lipſia col titolo di *Frammenti fiſionomici per meglio conoſcere ed amare gli uomini*, il qual titolo è ſecondo la prima idea dell' autore, che voleva dare queſt' opera come un foglio periodico.

Il primo volume venne alla luce nel 1775, il ſecondo nel 1776, e il terzo nell' anno ſcorſo. L' opera non è già compita; inesauribile n' è la materia, ſiccome ha preſo a maneggiarla l' autore. Egli conſidera tutti i lineamenti, e tutte le fattezze rapporto all' indole di tutte le anime poſſibili, e conſidera le anime di quanti hanno eſiſtito ed eſiſtono fuori del volgo, rapporto all' indole dei lineamenti e delle fattezze. In ſeguito delle conſiderazioni pone ſotto l' occhio del lettore infinite figure dei lineamenti più caratteriſtici e delle fiſonomie più ſignificanti. Analizza e queſte e quelli con un ricco fondo di filoſofia; ſe non che applica qualche volta i ſuoi principj generali con qualche ombretta di affettazione.

Non ha molto che uno de' noſtri fogli periodici indicò il progetto di un anonimo d'illuſtrare ed accreſcere la notiſſima opera di Gio. Battiſta della Porta. Non mi è noto che il progetto ſia ſtato ancora realizzato. E' agevol coſa il conſultare le fatiche ineſtimabili del Signor Lavater; giacchè ha egli fatto pubblicare una verſion franceſe de' *Frammenti fisionomici* eſeguita ſotto i ſuoi occhi.

Franceſco Guglielmo Gotter nato in Gotha nel 1746 ſcrive con gentilezza e buonguſto in proſa egualmente che in verſi. Ha dato alle ſtampe letrere poetiche, poeſie leggiere e qualche produzion pel teatro: oltre di che gli *Almanacchi delle Muſe Alemanne* contengono ſempre qualche nuovo ſpiritoſo ſuo parto.

Goffredo Auguſto Bürger nato nel 1748 in Aſchersleben è un poeta pieno d'immagini dilicate e di vezzoſa ſpontaneità. Ha già dato in luce molti romanzi poetici, molte canzonette, e un libro di *Minnelieder*, cioè *Canzoni d' amore*, compoſizioni popolari alla maniera degli antichi *Cantori di amore*, le quali ſono ſtate accolte dalla nazione con un applauſo ſtraordinario. Ha ſaputo in eſſe accoppiare la facilità all'armonia, la ſemplicità alla gentilezza. Attende ora ad una verſione di Omero in verſi giambi, e da qualche ſaggio che ne ha fatto comparire ſi è riſvegliata univerſalmente maggiore impazienza di guſtare l'opera intiera.

Criſtiano Federico Conte di Stolberg è un altro giovane del pari che valoroſo traduttore di Omero in verſi eſamerri; e ſi ha della ſua verſione ſtampato già il primo tomo. S'egli è vero che debbaſi ſcegliere un autore a tradurre come ſi ſceglie un amico con cui vivere; la ſcelta del Signor Conte di Stolberg non poteva eſſere più benfatta. Pare ch'

egli

egli abbia questo vantaggio sopra Bürger di simpatizzare cioè co' tratti grandi e maestosi dell' omerica poesia.

Si è altresì segnalato con molte belle odi e canzonette ricche della effusione del cuore. Egli ha un fratello il quale è parimenti rispettabile per la bellezza dell' ingegno non meno che per la elevatezza dei natali.

Federico Augusto Werthes del Ducato di Würtemberg nato nel 1748 entra nel numero di que' rari spiriti che sanno felicemente piegarsi a molti e differenti travagli. Nel 1772 uscirono la prima volta in Lipsia le sue dilicatissime *Canzoni pastorali*, dove ei si è studiato, per quanto pare, di mettere insieme la semplicità di Teocrito, il brio di Anacreonte, e la passione di Tibullo. E' quindi passato ad esercitarsi nel dramma per musica e con tale riuscita, che l' Alemagna saluta già in quest' amabile autore il suo Metastasio. L' *Orfeo* e il *Deucalione* due drammi ch' egli ha di fresco pubblicato, mostrano veramente di essere usciti da chi sa l' arte di andar al cuore, e di andarvi per molte strade.

La sua bella traduzioue in ottava rima de' primi otto canti dell' Ariosto è recentemente uscita dai torchi di Berna, e fra poco se ne aspetta il compimento. Il Sig. Wieland riportando anni addietro il primo di essi canti nel suo *Mercurio Alemanno*, dice che il traduttore ha saputo rinvenire nella propria lingua il *vero Arioslismo*. Dalle stampe similmente di Berna dee venir fuori a momenti il primo tomo di un suo saggio su i migliori moderni poeti d' Italia, il quale potrà riguardarsi come una continuazione dell' opera di Meinhard, di cui si hanno due volumi pubblicati a Lipsia nel 1764 *sul carattere e sulle opere de' migliori poeti Italiani* da

Dante fin dopo l'Arioſto. Comecchè le ſovrane produzioni di Torquato ſono già famigliari agli Alemanni per diverſe traduzioni, il Sig. Werthes ha intrapreſo di dar conto de' più illuſtri poeti che dopo il Taſſo fiorirono fino a queſti giorni.

Tre anni addietro ſcorreva egli per la ſeconda volta l'Italia, cogliendovi il fiore di tutte le belle coſe per trappiantarlo nella ſua nazione, e ſi compiacque di darmi aſſai mano a trappiantar nella mia il fiore delle belle coſe Alemanne. Accoppia una ſoaviſſima amabilità di coſtumi alla bellezza dei talenti, nell'elogio pei quali il mio cuore ha guſtato il doppio piacere di lodare un amico, e di lodarlo colla ſicurezza di dire una verità univerſalmente riconoſciuta.

Federico Heinſe noto del pari ſotto il nome di Roſt, nativo di Turingia, è autore di un bel romanzo filoſofico poetico, di una vita di Saffo, e di un elogio ſtorico del Taſſo. Ha inoltre tradotto molti canti del *Ricciardetto*, ed ha ſcritto in compagnia del Signor Jacobi un pregiabile Giornale ſotto il titolo di *Iride*. Poſſiede ſommo ſpirito e ſomma cognizione della letteratura nazionale e ſtraniera.

Gio. Goethe nato a Frankfort ſul Meno nel 1749 Conſigliere a Weimar, ſi è applicato con fervore di novità alla drammatica, dopo il lavoro di un romanzo tutto originale che ha fatto molto ſtrepito. Alquante grazioſe commedie ſeminate leggiadramente di verſi per muſica comparvero qual primo ſaggio de' ſuoi talenti teatrali, indi una tragedia urbana intitolata *Göz di Berlichingen*, in cui ha voluto far brillare un'epoca di ſtoria nazionale, come *Belloy* e qualche altro tra' Franceſi. Ei l'ha chiamata *ſpettacolo* maſſime perchè i combattimenti

ti che vi si rappresentano sono stati creduti colpi di teatro. Ma chi potrebbe reggere a un componimento lungo quanto quattro delle nostre tragedie, in cui parlano più di trenta attori, in cui non dirò da un atto all'altro, ma da scena a scena si fanno viaggi di trecento e più miglia, in cui si contiene tutta la vita di un uomo, in cui è un formicolajo delle faccende più domestiche, in cui s'introducono molti personaggi, i quali interessano per due scene e poi spariscono per sempre; ed altri che sono fanciulli nel primo atto e decrepiti nell'ultimo? Basteranno a far contrappeso con tutto ciò che ho notato, i gagliardi contrasti delle passioni che pur vi sfoggiano; le sentenze che vengono fuori giudiziose e frequenti; l'amore della libertà, il genio dell'eroismo che vi sono dipinti con colori forti quanto veri? Basterà che la morte del protagonista commova, e che le ultime sue parole e sentimenti suggellino, per dir così, il di lui carattere assai bene sostenuto? Sì l'opera indica un ingegno vasto e gagliardo; ma mi si permetta di dirlo, troppo dato in braccio a quella libertà (*a*), che ricusando ogni sorta di confini va degenerando nel mostruoso. So che questo *spettacolo* vien tenuto da molti in conto di capo di opera, e ch'è stato rappresentato a Berlino con un furore di applausi; ma so altresì che l'amor della patria può far questo e più altri prodigj; e so che il Signor Ramler vi ha fatto parecchi tagli risoluti per adattarlo alla rappresentazione. Quale gloria però non sarebbe il Signor Goethe per raddoppiare a se stesso e al tea-

(*a*) *Sed in vitium libertas excidit & vim*
Dignam lege regi.
Art. poet.

teatro Alemanno, s'ei voleſſe un giorno perſuaderſi che la irregolarità può ſolamente far inganno per breve tempo; che Shakeſpear idolatrato dalla ſua nazione non ha che poche ſcene pel reſto dell'Europa; e che corre ſempre gran pericolo di perdere di viſta la natura chi perde di viſta i divini modelli de' Greci, ai quali unicamente debbono Racine e Maffei il merito di eſſer belli per tutte le nazioni e per tutti i tempi?

Jacopo Michele Lenz nato nel 1749. paſſa per un elegante e vivace ſcrittore deſtinato a una parte dei progreſſi del teatro nazionale. Piegherebbe a recare nel comico un'aria di quella libertà, di cui Goethe fa tanta pompa; ſe non che va correggendoſi ſu gli antichi, e maſſimamente ſu Plauto, che ſembra eſſere il ſuo modello favorito. *I ſoldati*, *Menoza e l'Ajo* ſono finora le ſue migliori produzioni.

Due più giovani allievi di Melpomene debbono ancora eſſer con lode ricordati, e meſſi inſieme ſe non per l'analogia dell'indole poetica, per quella almeno della carriera in cui entrarono con bella emulazione. Sono queſti i Signori Leuſewitz e Klinker. Del primo va intorno una tragedia in proſa che ha per titolo *Giulio di Taranto*, in cui pare che vogliaſi meſcolare la dolcezza di Racine con qualche leggiera doſe d'ingleſiſmo. E una tragedia intitolata i *Gemelli* ſimilmente in proſa ha compoſta il ſecondo, ſoſtenendoſi con una energia, con un fuoco che promettono coſe aſſai più ſublimi, forſe però ſoverchiamente britanniche. Ambedue le tragedie ſono ſtate di freſco coronate dall'accademia di Hamburgo.

Si affaticano ſimilmente per l'onore della ſcena nazionale i Signori Engel, e Gio. Brandes, e i due fra-

fratelli Stephanie nativi di Vienna, attori e poeti comici: e diverrebbe omai infinita l'enumerazione, se io volessi rivolgermi anche un poco verso la sfera dei mediocri; ma già il dissi essere stato mio intendimento di fare tra la poetica moltitudine una scelta degl' ingegni migliori: sì perchè una storia di poeti ignoti assai voluminosa (e forse inutile) avrebbe a bella prima spaventato i miei lettori; come ancora perchè i poeti mediocri hanno ordinariamente il segreto di saper insinuare presso i più rimoti libraj e gazzettieri il lor nome; laddove i grand' uomini trascurano talvolta la propria fama, e si stanno placidamente aspettandola solo dal più giusto e più degno di tutti i lodatori il tempo.

Non posso però chiudere questo capo senza accennare che la dovizia de' talenti poetici attualmente brilla altresì fra il gentil sesso. Vivono a Berlino oltre l'ammirabile Karschin, due spiritose versseggiatrici: ve ne ha a Lipsia, a Gottinga, a Dusseldorf, a Breslavia e in più altre città. La Signora Unzerin è delle più rinomate per molte poesie piene di dilicatezza. La Signora la Roche che ha sommamente profittato delle società di Wieland, di Goethe e di altri valentuomini, riscuote applausi per un romanzo elegantissimo e per alcuni versi. La Signora Bondely che dimora in Berna, si fa ammirare sopramodo nella prosa egualmente che nei versi; ebbe già parte in un giornale Svizzero, ed ha meritato che il filosofo Ginevrino scrivesse ch' ella ha *la penna di Voltaire e la mente di Leibnitz*.

Finalmente per onore del sesso, delle lettere e di questo secolo nominerò la Semiramide del Nord, la quale con quella grand' anima che può quanto vuole, si degna sagrificar di quando in quando nel tem-

tempio delle Muse Alemanne alcuni de' preziosi momenti che le avanzano dalle immense cure dell' Impero (*a*).

CAP. VIII.

Riflessioni sull' indole della poesia Alemanna.

BEnchè qualche riflessione che ho gittato quà e là nelle quattro epoche da me scorse finora, possa essere di ajuto a' miei lettori, onde comporsi una idea schietta e distinta dell' indole della poesia Alemanna; tuttavia per meglio servire ad ogni classe di spiriti, tenterò ora di rinforzar quell' ajuto per mezzo di più particolari riflessioni, le quali ora alimentino una ragionata ammirazione, che lunge dall' opprimere le facoltà dell' anima, l' esercitii con dolcezza; ed ora prevengano e secondino la

(*a*) I più recenti versi dell' immortale Caterina II. sono questi; coi quali ha accompagnato il dono di una scatola d' oro fatto al Signor Vanhal celebre suonatore di flauto.

Non te cantar può la mia Musa, o Amico,
Sì dolcemente come
Diffondesi il tuo suon: pure io non taccio.
A te paga la Musa il suo tributo,
E lo paga de' flauti al più divino.
Non esiger di più dal sesso mio.
L' infima nota tua vince d' assai
Il miglior de' miei canti:
Altro io non posso che accozzar parole;
E l' arte tua sù soggiogare i cuori.

la ben pesata critica dei giudici illuminati del pari che indifferenti.

La parte morale delle belle arti, quella che presso gli Egizj, indi fra i Greci fu tanto a cuore ai legislatori, ai filosofi e agli artefici stessi, non pare così studiata dalle moderne nazioni di Europa, o almeno non così generalmente conosciuta in tutta la sua estensione. Eppure quando il sistema politico si associ alle arti (*a*); quando il governo si faccia dar mano da esse, allora è veramente che le impressioni del bello e del grande venuteci per mezzo de' pittori, scultori, poeti &c. sono tutte basi, per dir così, della pubblica felicità e della privata.

I poeti Alemanni sono stati i più diligenti fra i moderni a profittare di questa verità. Molti de' lor versi consecrati alla storia della patria ne han fatto più amare il governo. Lo spirito dell' educazione nazionale, l'indole e la forza de' costumi e delle inclinazioni si sono energicamente insinuate nel canto, il quale giova così non poco a meglio conoscersi, ad entrare nella società con sani prin-

(*a*) Un celebre pensatore di questo secolo ha dimostrato ad evidenza come tutto ciò che Aristotile scrisse sulla Poesia, formava una parte importantissima del suo trattato sulla Politica. Il filosofo ch' esamina la rettitudine delle occupazioni e azioni civili, può egli non abbracciare la rettitudine dei piaceri e dei divertimenti? Che se non distingue la catena in cui questi a quelle intimamente succedono, già non è più filosofo. Veggasi la *Teoria Universale delle Belle-Arti* del Signor Sulzer soprattutto all' articolo *Belle-Arti*, dove si cerca di richiamare i moderni artefici a quel gran fine, che debbon essi sempre proporsi, e che pur troppo trascurano. Fra' nostri veggasi in più luoghi quel sovrano ingegno dell' Abate Conti.

principj, ad invaghirsi di gloria. Le poesie guerriere sono sopratutto di questo genere prezioso, che non saprei esaltare abbastanza: di questo le *Canzoni Svizzere*, le tante lodi di Arminio, le *Canzonette pe' fanciulli*, le canzoni popolari sulle traccie degli antichi cantori d' amore e cento altre produzioni.

La pastorale degli Alemanni pare che abbia qualche rapporto collo stesso genere, siccome lo ha grandissimo coi costumi. L'amore per la semplicità, le virtù sociali vi sono efficacemente raccomandate; e vi si fanno pitture seducenti, ma non immaginarie di felicità, alla quale corre una gran parte della nazione disposta per la campagna egualmente che pel candore. La poca o niuna domestichezza che molte provincie hanno col lusso, colla cattiva fede, colla civetteria (*a*); e in generale indole ingenua, posata, riflessiva, tempre gravi e patetiche (*b*), e quindi certo biso-

gno

(*a*) In proposito della *civetteria* solea dire il Barone di Bar: *Noi non abbiamo neppure il termine, figuratevi se abbiamo la cosa.* Giacchè ho nominato il Barone di Bar, giovami di accennare com' egli avrebbe potuto salire ai primi posti del Parnaso Alemanno, se non si fosse straordinariamente invaghito fin da' più freschi anni delle Muse Francesi. Le sue *Epitres diverses* non solo ebbero singolare applauso fra' suoi, ma furono ricevute anche in Francia come una facile e gentil copia della maniera di Boileau. Così chiude Hagedorn una sua epistola morale, dopo aver descritto qual sia l'uomo veramente grande: *Mi si faccia conoscere quest' uomo; seguirlo sarà l' unica mia cura. Gli darò in pruova della mia ammirazione i nomi più belli; que' nomi, la rimembranza de' quali fu per me sempre sacra; lo chiamerò Socrate, Brockes o di Bar.*

(*b*) Vaglia di più chiara spiegazione un breve contrap-

po-

gno di risentire l'influenza della natura nella sua primitiva purezza destano negli Alemanni quel trasporto per gli oggetti campestri, che poi si è trasfuso in tante lor poesie, e che non è già come altrove capricciosamente effimero, ma filosoficamente costante, e per modo che s'immerge quasi in un dolce pelago di giojose considerazioni, e se le va prolungando secondato dalla lingua amica oltremodo del dettaglio, e delle immagini villerecce.

Allo stesso genere similmente appartiene in qualche senso la miglior parte dei *versi di società*, e fra essi in ispecie *le canzoni a bere*, nelle quali non si trascuran punto i costumi nazionali, e si mesce un'aria popolare di amenità e d'istruzione. Di esse *canzoni a bere* v'ha incredibil dovizia fra gli Alemanni; nè credo che i Francesi che pur si vantano di averne a sovrabbondanza, possano sostenerne il paralello. L'Abate Arnaud ben porta contrario parere. Non trova in tali bagattelle Alemanne nulla di gajo, di facile e di piccante; dice di non distinguerle dalle altre canzoni, che per la misura del verso. Giudicate, ei soggiugne, del lor merito dalla musica che le accompagna: tutto è studio ed artificio. Vorrei questa volta poter rinunziare al mio intimo sentiti-

posto. Il noto autore del giudizioso *Discours sur l'Eglogue* deplorando l'infelice riuscita de' suoi compatrioti nella poesia pastorale, ne adduce le seguenti ragioni. 1. *La vivacité de la nation, son humeur inquiete, impatiente & legere.* 2. *Le peu d'usage que nous faisons des images, & de tous les details champetres.* 3. *La langue Françoise qui malgré sa douceur, n'a pas les mêmes avantages que celle des Grecs & des Romains.*

timento per uniformarmi a così fino e dotto giudice.

Se però vogliam visitare un poco più ne' suoi nascondigli il Parnaso degli Alemanni, diamo un' occhiata a' fonti ai quali hanno eglino più appassionatamente bevuto e beono tuttora. Accennai, parlando di Flemming, in qual modo potesse essersi introdotto fra di loro una tal qual tinta orientale. Egli è fuor di dubbio che la nazione si compiace soprammodo di quella tinta, e che lo studio de' Profeti è a lei famigliarissimo. Le migliori odi sacre ch' essa possiede brillano di figure, d'immagini, di comparazioni risentite, replicate, arditissime. E' ben singolare che i segni caratteristici del gusto orientale nella sublime poesia, lo sieno nella stessa anche divenuti del gusto del settentrione.

Ma i rapporti di lingua, e forse ancora qualche rapporto di carattere han destato universalmente una viva inclinazione, indi un furor vero per gli autori Inglesi. Dopo che Opitz diede così sovrano esempio d'imitazione su gli antichi e su gli Italiani, già si è potuto vedere come sottentrasse l'inglesismo; e come negli esemplari si diffondesse non meno che ne' precetti. Le forti e autorevoli insinuazioni del Signor Bothmer contribuirono a ciò soprammodo (*a*). Di questo inglesismo si dolsero alcuni fra gli stessi Alemanni; e Kleist fra gli altri, che così scrisse: *Noi imitiamo un poco troppo gl' Inglesi. L' Inghilterra è in vero madre di grandi ingegni; ma la Grecia e Roma di più grandi ancora. Senza prendere ad imprestanza*

(*a*) Veggasi il Cap. VII verso il principio.

za da alcuno, imitiamo la ſaviezza della condotta e della maniera de' Greci e de' Latini . . . . . Sulle tracce Ingleſi la noſtra poeſia, generalmente parlando, è un poco troppo verboſa; e ad un tempo un poco troppo filoſofica, ardire' io di ſoggiugnere.

L'Abate di Condillac pretende di dare un bel riſalto alla poeſia franceſe; ſegnandone l'epoca più felice in mezzo alla luce della filoſofia. Gli Alemanni potrebbono vantare non pur filoſofica l'età, in cui la lor poeſia cominciò a ricevere il maggior luſtro, ma tutta filoſofica ancora la ſteſſa mente da cui lo ricevè, la mente di Haller. Per altro io ſtento a credere che la filoſofia abbia nelle belle arti tutta quella influenza che alcuni le attribuiſcono; tanto più ſe ripenſo alla contemporaneità di Galileo e Marino. *Egli è il vero*, dice il Conte Algarotti, *che la coſtituzione del mondo, che la natura, ſe vogliamo, è l'oggetto così de' filoſofi come degli artiſti in quanto è inveſtigata dagli uni, e imitata dagli altri. Ma altro è inveſtigarla, altro imitarla; altro è cercar di rinvenire e ridurre a computo le leggi primordiali dalle quali è governata la univerſalità delle coſe, altro è cercar di eſprimere le più belle forme, ſotto alle quali rappreſentare ſi poſſano quegli oggetti che ne feriſcono i ſenſi.*

Or la parentela, in cui voglionſi ſtringere facoltà diviſe fra loro per indole e per fine, egli è ſempre un' inneſto che mette a riſchio di far perdere affatto ambedue le piante. Dite coſe, grida ai poeti il ſecolo della filoſofia: E non ſo come il prurito di dir coſe, e l'idolatrato eſempio degl' Ingleſi non abbiano perſuaſo un qualche poeta Alemanno di ridurre in verſi i calcoli dell' Eulero. Lo ſpirito di moderazione è difficile a ſerbarſi nelle arti e nelle lettere forſe anche più che nel-

la fortuna. E' incredibile la copia de' poemi che inondano l' Alemagna impinguati di diffinizioni, di distinzioni, di pruove: quante odi, quante provincie sacre al caldo e libero corso della immaginazione sono state usurpate dai lenti e gelidi passi della dialettica!

Parlo qui sempre dell' abuso; avendo a suo luogo esaltati, siccom' era dovere, parecchi possessori dell' arte difficilissima di ben mettere in versi la verità; e la morale sopratutto fu da essi maneggiata con un impegno, con una varietà e con un' ampiezza che poche nazioni possono in questo genere stare a fronte dell' Alemagna; la quale ben si avvede di tal sua ricchezza e ne va altera forse con un' ombretta di ostentazione. L' epistole morali e le favole sono la parte più favorita, in cui essa profonde i tesori della istruzione. Alcune di siffatte produzioni segnatamente quelle di Gellert hanno, per dir così, una bellezza tutta modesta, la quale tanto più piace, quanto più viene esaminata; pare il calore di un bel mattino di primavera, e non già il fuoco di un fiero meriggio d' estate; lo che si direbbe di diverse poesie Socratiche oltremarine. Non sarei per altro lontanissimo dal convenire con qualche critico, il qual sostiene essere in generale il moralizzar de' poeti Alemanni qualche volta alquanto parasito, e qualche altra trapelar da lui nella mescolanza appunto delle tinte cupe colle amene un non so che di troppo leccato.

La passione per gl' Inglesi scorgesi ancora ove forse dovrebb' esser meno, cioè nel teatro. Ho dato contezza bastevolmente di alcuni partigiani e imitatori de' Greci e di Cornelio e Racine; siccome di coloro che allo studio di Shakespear

di

di Ottwai accopiarono quello degli antichi e de' Franceſi: ma ho indicato altresì che l'indole nazionale, e certe letture più famigliari ſpinſero ſempre quaſi tutti i ſovrani ingegni e i mediocri, i più moderni poi in iſpecie a modellarſi riſolutamente ſulla maniera britannica.

Gli Alemanni ſono riguardo al teatro in una ſituazione non molto diſſomigliante da quella degl' Italiani. Per quanto io mi ſia ſtudiato più volte d' indagar le ragioni che ſi oppongono ai grandi progreſſi del noſtro teatro, non ne ho trovato altra più naturale e più convincente di queſta, il punto di unione (*a*). Si ſa pur troppo che una commedia, per eſempio, buona a Venezia non lo è più a Firenze, una a Firenze non lo è più a Napoli, e così diſcorrendo. La ſocietà nazionale influiſce nel teatro, e queſto in quella. E lo ſpirito della ſocietà nazionale e il guſto riſtretti in un gran centro fomentano anche naturalmente l'emulazione, alzano quaſi un tribunale, a cui o non ſi può o non ſi vuole diſubbidire, e dettano una norma ſe non ſempre perfetta, almeno caratteriſtica, di cui ſi fanno mallevadori. Quali capi d' opera del teatro franceſe ſono uſciti dal ſeno delle provincie? Ma ſe all' Italia manca il punto di unione politico, non perciò mancar le dee neceſſariamente il punto di unione letterario. L'accademica Deputazione eretta in Parma ha fat-

(*a*) La mancanza di queſto punto è fatale egualmente ai progreſſi della lingua. Veggaſi il Co. Algarotti nel *Saggio perchè i grand' ingegni fioriſcano inſieme*, e l' Ab. Bettinelli nel ſuo *Entuſiaſmo delle Belle-Arti* pag. 269 dove ſi tocca magiſtralmente queſta materia, la quale per altro chiede un libro a parte, per eſſere a portata di tutti.

to pur qualche cosa; e senza dubbio avrebbe fatto assai più, se sorgea o in Napoli, o in Firenze o in Venezia. Ora lo stesso appunto possiamo dire dell' Alemagna, in cui da qualche anno che diversi Sovrani si sono uniti nelle mire benefiche di ripulire ed avvantaggiare la drammatica nazionale, questa malgrado così possenti ostacoli di costituzione va prendendo un' altro aspetto.

Federico V. Re di Danimarca è stato il primo veramente impegnato protettore delle Muse Alemanne, tanto più ammirabile quanto che per proteggerle dovè chiamarle ne' suoi stati quasi in colonia. Al teatro sopratutto ebbe mira, e dopo aver usato della più distinta munificenza in favore degli Schlegel, dei Klopstock, dei Cramer e di altri uomini di prima sfera, diede per mezzo loro l' esempio di una nuova istituzione, collo stabilire una società drammatica la quale stimolasse vieppiù gl' ingegni promettendo loro e premj e fama più efficace talvolta dei premj stessi quando si sa ben dispensarla.

Alla Corte Elettorale di Sassonia dee altresì non poco il teatro Alemanno, il quale vanta per essa le commedie di Gellert, e più altre opere pregevoli.

Da qualche anno poeti ed attori abilissimi illustrano le scene di Weimar, dove trovano protezione e spettatori forniti di buongusto, che danno coraggio a maggiori imprese.

Pretesero alcuni e fra questi il traduttore Huber, che i paesi cattolici fossero la Beozia di Alemagna; e che arti e gusto vi allignassero assai debolmente: ma basta consultare anche la sola *Biblioteca della letteratura Austriaca* già pubblicata in più tomi, per convincersi della falsità di tale opinione. Il teatro nazionale di Vienna è in og-

gi

gi de' più floridi, e il Signor di Sonnenfels che ad esso ha servito co' suoi consigli, scritti, e fatiche d' ogni maniera può andare al pari co' più benemeriti ristauratori della drammatica. Un ministro di talenti inestimabili e degno esecutore de' benefici disegni dell' eccelso Genio Austriaco, ha promosso e promove continuamente ogni classe d' imprese letterarie, ed è già gran tempo che gode l' amabile spettacolo delle peregrine produzioni da lui animate. La città di Hamburgo oltre al teatro nazionale, il quale è stato de' primi a mettere in moda le rappresentazioni regolari ed eleganti, ha ancora un' accademia drammatica assai rispettabile per ogni verso. Alcune altre città dell' Impero gareggiano a questi dì con Hamburgo e nel teatro e nell' accademia. Ad ogni modo bisogna convenire che tuttociò non può dirsi ancora bastevole per fare che in così vasta e divisa estensione di paese metta universalmente profonde radici il gusto; del cui stato attuale non pure riguardo al teatro, ma a tutte le altre produzioni poetiche ancora, fa d' uopo ch' io dia alcun cenno, con che dar fine al mio Saggio.

Intendendo per gusto la perfetta cognizione delle bellezze della natura e dell' arte accoppiata alla dilicatezza del sentimento, regna esso a questi dì assai famigliarmente nella sfera de' migliori ingegni Alemanni: se non che in alcuni parmi di scorgere gli eccessi in cui talvolta degenera, e consistono in questo massimamente, che fra coloro, i quali vi si abbandonano, altri prendono un tuono da tirannici legislatori; altri fanno insensibilmente scostare la gioventù dai fonti degli antichi, lusingandola a dissetarsi alle lor proprie acque limpide e dolci a' primi forsi, ma poi facili a intorbidarsi, e qualche

volta, se lice l'espressione, a convertirsi in veleno. Gli applausi che riscossero a sovrabbondanza seducono il loro amor proprio per modo che obbliano le feraci miniere, ove già corsero ad arricchirsi; e il nuovo aspetto a cui seppero ridurre i lor furti insinua la persuasione di essere creatori, e di non avervi più altra norma che la lor propria maniera.

Non vorrei avanzar soverchio, se dicessi che la classe degli autori mediocri e del pubblico intendente (è inutile il ripetere che si parla sempre della generalità) non possiede ancora quanto dovrebbe ambedue le parti che il gusto compongono; ed ha comunemente alquanto più della prima che della seconda, cioè più cognizione che dilicatezza; forse riflette più di quello che senta, ha più profondità che finezza. Di un tal difetto se sieno da cercarsi le ragioni nell'organizzazione, io nol so: so bene che possono in questo caso ritrovarsi in quello sbucciar che fecero quasi tutte ad un tratto produzioni poetiche in copia grandissima e varietà; onde gli Alemanni non hanno ancora avuto il tempo che basti per esercitare la sensibilità e la ragione sopra generi fra loro nuovi quanto disparati, per ben cogliere i tratti dilicatamente appassionati in mezzo all'analisi di tanti e sì diversi coloriti, e soprattutto per applicare aggiustamente i moti del cuore alle operazioni dello spirito.

Ciò nulla ostante, può dirsi questo il secol d'oro della poesia Alemanna la quale vanta già il suo Virgilio, il suo Orazio, il suo Tibullo. Ma se gl'ingegni vanno sempre fino a certi limiti di perfezione, come ad un'erta muraglia, oltre cui stan cento rischj di precipizio; se molti ai rischj si sono esposti; e se alcuni già sono insigni per le loro cadute; mentre il gusto non ha messo ancora universalmente

pro-

profonde radici; io non so che si possa temere del Parnaso Germanico pel secolo vicino. Egli è vero che molti profondi critici si studiano di richiamare i più indocili alle regole, e alla natura; e i loro sforzi potranno per avventura la rovina impedire di un qualche ingegno: ma potranno eglino correggere del pari l'usato periodo di tutte le umane cose? Quando non fosse che i Genj tutelari delle arti e delle lettere accordar volessero questo privilegio all'Alemagna, quasi in compenso di averle tardi inviato quel secol d'oro, che fecero andar prima in giro per le altre nazioni di Europa.

POESIE DIVERSE

TRADOTTE

DALL' ALEMANNO.

IDILIO PESCATORIO

DI KLEIST.

Già tramontava il sol, già dentro l'onde
A metà s'era immerso; e il mare, e il cielo
Comparivan di fuoco: amabil sera;
Quando Filete in compagnia del figlio
Entrò nella barchetta, e costeggiando
Diresse il corso ove palustri canne
Cingean molte isolette in lungo giro,
E fra le canne dispiegò la rete.
Oh bella vista! il giovanetto disse,
Dal buon Filete ad osservare istrutto
A parte a parte di natura il bello.
Ve' come il cigno fra l'allegra prole
S'immerge nel riflesso rubicondo
Dell' infiammato ciel; ve' come ei voga
Dispiegando la vela delle piume;
Ve' come ei va segnando su per l'acque
Un solco porporin. Di là ci viene
Grato ad udirsi un tremolar fischiante
Degli alti pioppi, onde la riva è adorna:
Quà come bello è il rimirar la messe
Verdeggiante, ondeggiante al vento in preda!
O qual manda fragranza e terra, e mare!
Quanto è d'intorno a noi tutto ne incanta.
Oh! tua mercè, benefica Natura,
Qual più bramar felicità si puote!
Sì, ripigliò Filete, e ognor Natura
Felice ti farà, se giusto serbi

Il

Il cor; se cieche passioni ardenti
A cancellar dal cor non ti verranno
Questo senso gentil della bellezza.
Fra poco, o figlio mio, dovrò lasciarti;
Fra poco io passerò da questa in altra
Più bella parte, ricompensa al giusto.
Serbati sempre alla virtù fedele;
Lagrima coll'afflitto; all'indigenza
Porgi ristoro; e quanto il puoi, procura
L'altrui felicità. Della fatica
Amico vivi. Alza lo spirto al grande
Signor della Natura, a cui son servi
I venti, e il mare; il qual governa il tutto
A comun ben. Morte, e infortunio eleggi
Ma il delitto non mai. Gloria, potere,
Ricchezza altro non son che sogni vani;
Il nostro ben migliore è un cor tranquillo.
Con questa norma, della pace in seno
Cangiai col bianco il mio già biondo crine.
E benchè ottanta volte abb'io già visto
Fiorire il bosco alla capanna intorno,
Fra i più dolci piacer passò mia vita,
Come un giorno seren di primavera.
Provato ho, è ver, qualche infortunio anch'io:
Quando mancò di vita il tuo germano,
Uscì dagli occhi miei fiume di pianto,
E mi parvero mesti il cielo, e il sole.
Sovente ancora in mezzo al mare assalse
La procella crudel mio picciol legno,
E lo balzò col vorticoso flutto,
Così che in cima di montagna acquosa
Or fu sospesa la mia barca, or caddi;
Al riurtarsi orribile dell'onde,
Precipitosamente in un abisso.
Spaventati cercavano il più cupo

Fondo del mare irato i muti armenti,
Mentre sulle lor teste udian mugghiante
De' flutti il tuono. Ad ogni istante io vidi
Aprirmisi davanti umida tomba.
Bagnando l'ali il vento tempestoso
Dell'acque nel terribile volume,
E scotendole poi per l'aria nera,
D'un diluvio novel mi ricopria.
Ma poi cessò dalle sue furie il vento;
L'aria si rischiarò; l'onda calmata
L'immagine del Ciel tornò a mostrarmi;
E fra l'alga marina, e in faccia al sole
Uscìa lo storion dagli occhi rossi,
Uscian tutti danzando i pesci a schiere;
E calma e gioja mi tornaro al core.
Or la tomba m' aspetta; io non la temo:
Bella sarà de' giorni miei la sera,
Quanto fu il lor meriggio, e il lor mattino.
Sii giusto, o figlio, e sarai pur felice;
E bella ognor sarà per te Natura.
Il giovanetto si chinò sul seno
Del buon Filete. Ah caro padre mio!
Tu non morrai sì tosto; il Ciel pietoso
Serberà ne' tuoi dì le mie delizie.
Così disse piangendo. Ambo alla rete
Si volser indi, e la trovar già grave.
Dal sen del mare appoco appoco bruna
Uscìa la notte; ed elli alla capanna
Giraro lentamente la barchetta.
Morì Filete, e il virtuoso figlio
Lungamente lo pianse; e quella sera
Mai dal cor non gli uscì: fremito sacro
Prendealo, quando all'alma sua presente
L'immagine si fea del padre amato.

Di lui seguì gli avvisi; e largo il Cielo
Sulle fatiche sue sparse favore.
Molt'anni ei visse, e scorsero quegli anni
Come un giorno seren di primavera.

CAN-

Questo Idilio comparve la prima volta nel secondo tomo del *Giornale Letterario di Siena nel* 1776. e fu accolto dal pubblico con molto favore. La maniera in cui esso è scritto non è punto nuova fra gli Alemanni; nuova bensì in qualche modo può sembrar fra noi, che avvezzi siamo a tutt' altro tuono nelle nostre pescatorie. Alcuni troveran forse con ragione che Filete è un poco troppo filosofo: egli è vero che i suoi sentimenti si partono nel fondo della natura più semplice; ma a questa natura che sa produrli è straniera l' arte di abbellirli. Degna all' incontro d' ogni lode parmi la descrizion della tempesta, benchè a lungo protratta: Parla un vecchio pescator, che sta in ozio, che ripassa su' casi della sua vita; e parla di oggetti che debbono esser tutti vivamente dipinti nella sua fantasia. La chiusa è propriamente del gusto di Gessner.

CANZONI PASTORALI
DI CRONEGK.

I.

L'Addio a Clori.

Deh ſiate voi del mio dolore a parte,
Del mio dolor crudele, o ſedi un giorno
Cuſtodi della pace. Ecco s'invola
La gentil primavera: il zefiretto
Abbandonò le roſe,
Che ſi piegan ſul ceſpo illanguidite;
Ei per la valle, e fra le piante ombroſe
Cerca di Flora ſua, che ſi naſcoſe.
Colla ſtagion fuggente ogni mia gioja
Fuggì pur anco. Oh Amor, ſpietato Amore!
Queſto premio tu rendi alla mia fede?
O greggia, o boſchi taciti accogliete
I miei congedi eſtremi.
Tirſi... Tirſi vi laſcia; e meſto e ſolo
Senza più ſpeme, e colla morte in faccia
Va in altra parte d'un ſepolcro in traccia.
A Voi, Ninfe, io men vegno, e a' piedi voſtri
Depongo i roſei ſerti, onde il mio crine
Ornar vi piacque: oggi conviemmi ſolo
Ghirlanda di cipreſſo: ah! voi memoria
Di me ſerbate almeno;
Voi dite a Clori, che ſe avvien che gli occhi
Una lagrima ſola alfin le bagni,
E un pietoſo la ſcota interno moto,
E' già pago abbaſtanza ogni mio voto.

Ma

Ma voi... ma voi non risponde te. Ahi lasso!
Tutto m' abbandonò, tutto m' obblia.
Quando nell' ore tenebrose e chete
Verrà la mia mest' ombra in seno al cupo
Orror di queste selve,
Allora almen di me, del tuo rigore
Che alla morte mi spinge e mi condanna,
Sovvenir ti dovrai, Clori tiranna.
Ore d' atra mestizia, ore di pianto
Su scorrete veloci: e tu raddoppia
L' oscurità che ti circonda, o bosco,
E cela questo pianto agli occhi altrui;
Cela per sempre i sensi
Dell' infelice mio tenero core,
Che svelo, e il può la dubbia voce appena,
Mentre ho il gel della morte in ogni vena.

II.

Alla stessa.

Ingrata Clori, addio; men vo fuggendo
Entro l'orror de' solitarj boschi
La mestizia a cercar; vivi felice:
Per te fo voti ancora;
E l'ultima di pianto amara stilla,
Che resterà sulla gelida gota
Del moribondo amante tuo fedele,
Sì, ti benedirà, benchè crudele.
La perdita di me non senti adesso;
Hai folle gioventù che ti circonda,
E seco lei tu dell'amor di Tirsi
Obblii la tenerezza.
Un giorno alfin verrà (Clori, io nol bramo)
Ma o Dio! verrà quel giorno, in cui tu stessa
E del disprezzo e dei rigor ti adiri,
E la mia vita, e l'amor mio sospiri.
Deh, tu perdona a un orgoglioso senso
Figlio però del ver: non manda il Cielo,
Spesso non manda ad abitar la terra
Anime così fide,
E tenere così, come la mia.
Così sensibil core e passionato
E' raro al mondo: e tu con tanto orgoglio
Mentre io l'offria, potesti dir? nol voglio.
Quando quest'alma da' suoi lacci sciolta
Di nuovo verso il ciel spiegherà il volo;
Tu punta d'un segreto pentimento
In questa cheta valle,
Clori, verrai; tu andrai chiedendo intorno

Agl' innocenti abitator campeſtri
Di me novella, e andrai dicendo: in queſte
Erme ſponde, o paſtor, Tirſi vedeſte?
E d'eſſi alcun riſponderà pietoſo:
Dianzi il vedemmo errar penſoſo e tacito,
E ricoperto di triſtezza il volto
Per la romita valle;
Speſſo le noſtre belle eran ſeguaci
Di lui coll'occhio, e dicean ſoſpirando:
O felice la ninfa, a cui l'Amore
Deſtinato ha coſtui per ſuo paſtore!
Speſſo ſoletto del ruſcello in riva
Stavaſi a contemplar la mormorante
Onda tranquilla, e ſpeſſo alle bell'ombre
Sedea di queſte piante;
E qui quando ſerene eran le notti,
La melodia della ſoave voce
E della lira i teneri concenti
Sciogliea, legando i cor, fermando i venti.
Or più non ſtaſſi del ruſcello in riva
A contemplarne l'onda mormorante,
Or più non erra per la valle aprica,
Nè più ſi aſſide all'ombre;
Nè s'ode più nelle ſerene notti
La melodia della ſoave voce,
Nè della lira i teneri concenti,
Che i cor ſapean legar, fermare i venti.
Vedi baſſo colà, vedi quell'ermo
Boſchetto? in ſeno a lui ripoſa in pace
Il cadavere ſuo. Colà, ſi dice,
Che l'ombra ſua pur anco
Errando vada; e colà ſpeſſo vede
Commoſſo il paſſaggier danzando intorno
Delle Ninfe il bel coro, e qualche volta
I canti lor ſu quella tomba aſcolta.

Deh

Deh vieni allora, vieni, o Clori ingrata,
A visitar di Tirsi tuo la tomba.
Infelice amator! riposa in pace,
Dirai tu forse, e allora
Qualche sospiro t'uscirà dal seno;
Riposa in pace: ah, perchè mia fierezza
A sì tenero cor poteo far guerra!
Misero Tirsi! or sei fatt'ombra, e terra.

Spirano queste due canzoni nell' originale un' aria patetica, che s'insinua nel fondo dell'anima. Quel giro di pensieri, il quale così sovente ritorna, può essere un vizio nella mia traduzione; non lo è però in nessun modo nel testo. La seconda composizione è propriamente un'elegia da sostenere il paralello con alcuna delle Tibulliane.

CANZONETTE
DI HAGEDORN.

I.

Il Mattino.

Ecco a noi la pronta Aurora,
Che alla valle invita e al boſco,
Ove s'odon le ſampogne
Paſtorali riſuonar.
Alza il vol la lodoletta,
Che fu deſta dal piacere,
E il piacer cantando va.
La colomba dolce geme;
E il monotono ſuo grido
Vien la quaglia a replicar.
Come ſparſo è il paſco e il colle
D'un amabile chiarore!
Di qual gioja i pingui campi
Riveſtìo fecondità!
E de' prati il vivo ſmalto
Come tremola, e ſi copre
Di novella amenità!
Già la denſa ombra notturna
Fin l'algente cupo ſeno
De' ruſcelli abbandonò.
Eſce il gregge impaziente
Dall'ovile, e ſaltellando
Si diſperde, e poi ſi arreſta
Dove il poggio è verde più.

Ral-

Rallegrato dal bel fiato
Delle aurette mattutine
Il non docile monton;
Sull'erbette rugiadose
Agitandosi e scherzando,
Manifesta il chiuso ardor.
Già sul daino timoroso
Scaglia i dardi il cacciatore,
Nè pel calle insanguinato
D'inseguirlo ha stanco il piè:
Scorre il bosco, e scorre il prato;
E fa udir l'usato segno,
Mentre il fiato al corno ei dà.
Corron tutti, ed alto echeggia
Ogni fratta, ogni foresta
Del rimbombo cacciator.
Ma ribrezzo ha il cor di Filli
Per sì barbari diletti;
Solo alberga tenerezza
Nel sensibile suo cor.
O mia Filli, o Filli cara,
Queste fresche amene rive
Vieni meco a visitar.
Vieni o Filli: i monti, i boschi,
Vaghi monti, e boschi ombrosi,
Fan corona a questo suol.
Negli oggetti che hai d'intorno
Te medesma ognor ravvisa:
Bella sii sol per natura,
A gentil campagna egual.
Tocca il cor come l'Aurora:
E sii dolce come il raggio,
Onde i campi ella vestì.
Sii tranquilla come queste
Erme valli; e sii, mia Filli,
Vera immago del Mattin.

II.

Il Maggio.

Già i dì ſereni annunziano
La gioventù dell'anno:
Odi ſuo dolce affanno
Ne' bei gorgheggi teneri
Paleſar l'uſignuolo;
Odi la viſpa lodola,
Vedila alzarſi a volo;
E ſvolazzar lo ſtorno
Rauco-ſtridente intorno;
E le cicogne erranti
Spargere il lor giojoſo
Garrir tumultuoſo.
Ve' ſaltellante il gregge
Sulle freſch' erbe nuove;
Ve' i paſtorelli in feſta:
Qual nembo di delizie
D'ogni parte ne piove!
Chi di gioir ſi arreſta?
Là ſu que' folti rami
Due colombe vivaci
Raddoppiano i lor baci:
Quà gaje paſſerette
Di ceſpuglio in ceſpuglio
Batton le brune alette;
E l'anitre loquaci
Stan di ſcherzare in atto
Entro l'umor gradito,
Ch'eſſe torbido han fatto.

Ec-

Ecco Zefiro e Flora
Ad unirſi ritornano;
Coppia gentil, che ognora
Ebbe il cangiar per legge.
Zefiro cangiar vuole
Nel carezzar ſuo amabile;
E Flora cangiar ſuole
Del par ne' ſuoi colori:
Mai non fu geloſia
Ne' lor ſoavi amori.
Di fior coverte ridono
Le piante rigoglioſe:
Tutte ſpiegato han gli alberi
Le veſti lor frondoſe.
Sparì del verno rigido
Sparì l'aſpetto ingrato:
I fonti ſcaturiſcono,
Limpidi mormorando:
I ruſcelletti bagnano,
Limpidi ſerpeggiando,
Il campo, il boſco, e il prato.
Oh! l'aleggiar di zefiro
Quanto è dolce e amoroſo!
Come per lui riſcaldaſi,
S'anima e ſi ravviva
Valle, collina, e riva!
L'allegra gioventude
Vivo fuoco poſſente,
Cui gli occhi manifeſtano,
Nell'anima racchiude:
E nell'anima ſente
La voce dei piaceri,
Che adeſca i ſuoi penſieri.
Ma che vegg'io! ſi affollano
Sul verdeggiante piano

Giojoſi i paſtorelli,
E tengonſi per mano.
Accorrete, vi appellano
Le ſampogne, accorrete
Agili danzatori;
Si aggiri il piè leggiero
Sulle nuov'erbe e i fiori;
E in atto luſinghiero
Le ſvelte braccia reggano
Nel carolar le belle
Timide paſtorelle.
Tal nella priſca etate
Colla robuſta mano
Le vezzoſe cingea
Sabine dilicate
Il marzial Romano.
O tugurj tranquilli!
O campagne! allegratevi:
In voi pompeggi e brilli
Il fior d'ogni diletto;
E n'abbian rio diſpetto
Le cittadine mura:
Strepito è in lor; ma quale
Vantan mai gioja eguale
Alla campeſtre pura
Gioja della Natura?

CAN-

Non è forſe alcuno tra' Poeti Alemanni, che non abbia la ſua particolar deſcrizione del Mattino. Geſſner ne ha parecchie, e ſono le più dilicate. Haller ne ha una tutta ſublime. Quella di Hagedorn è la più poetica, ed è cariſſima alla nazione. Tanto nella prima che nell'altra canzonetta ſul Maggio riſplendono bellezze di ſtretta analogia con alcuni tratti della Primavera di Thompſon.

CANZONETTE
DI ZACCARIA.

I.

Alla Lira.

O De' miei sfoghi teneri
Amabil eco, o Lira,
Lira fedel su destati;
Dopo i lunghi dì torbidi
Ch' io vissi al Cielo in ira,
La notte alfin sen viene
Termine alle mie pene.
O dolce suon! tu docile
Alla mia man ti presta:
Per te la rea vo struggere
Del mio soffrir memoria . . .
Ah che diss' io! t' arresta,
Lasciami la mia ambascia,
Il mio languor mi lascia.
Benchè la speme a perdere
Foss' io già presso; il duolo,
E le frequenti lagrime,
E la dimora tacita,
In cui m' avvolsi solo,
Pur mi spargeano il petto
Di non so qual diletto.
Compagni dello strepito,
Piaceri del gran mondo;
Vane cure e non abili
Vero a nutrir nell' anima

Sen-

Sentimento giocondo,
Di voi vaglion più oh quanto
Il mio duolo, il mio pianto!
Lira, o tu che l'interprete
Della mia fiamma ſei,
Apri i teſori armonici,
Tronca dell'arte i vincoli,
Erra co'penſier miei;
E alla mia tenerezza
Sia egual la tua dolcezza.
Spiega quell'aria languida
Cara agli ſpirti meſti;
Le corde tue mi rendano
Suon fino ad ora incognito,
Suono che manifeſti
Il Nume iſpiratore,
Che ha regno entro il mio core.

II.

Il Tiglio.

Albero maeſtoſo,
A cui ſovente viene
Verſo ſera Licoride
Dolce a cercar ripoſo,
E le freſche ſerene
Ore notturne aſpetta
All' ombra tua diletta;
Ah! l'aquilon fremente
Non ſcuota i rami tuoi;
Ma ſolo un molle zefiro
Li tocchi lievemente,
E ſu' bei vanni ſuoi
D'ogn' intorno gli odori
Diffonda de' tuoi fiori.
Licori timidetta
Di contemplarti gode;
Tua vicina è Licoride;
Sol l'ombra tua l'alletta:
Quante volte die' lode
A tue fiorite ſpoglie,
E alle ſpeſſe tue foglie!
Quando col roſeo manto
I poggi il dì colora,
Te gli augelli ſalutano
Con un giojoſo canto;
E la mia Ninfa allora
Ai dolci lor contenti
Accoppia i proprj accenti.

E quan-

E quando al natio tetto
L' agricoltor, curvato
Sul pigro aratro, volgeſi,
Vagheggiando il tuo aſpetto,
Di canto prolungato
Col ruſtico tributo
Anch' ei ti fa ſaluto.
Ma già la notte oſcura
Par che s' appreſſi e cada
Su i noſtri alberghi tacita;
S' imbruna la verdura;
Saziaſi di rugiada
Il ſitibondo prato:
Albero fortunato!
Aura propizia e deſtra
Raccolga, e poi diſpenſi
Gli odor tuoi di Licoride
Intorno alla fineſtra,
Per luſingarle i ſenſi,
E dir: Bella, il tuo Tiglio
Ti prega ſonno al ciglio.

CAN-

Io non ho forſe ben ricopiato la leggiadria e la dolcezza che ſpiccano nell' originale di queſto Poeta; che in parte riſultano da certi ſlanci, da certi modi conciſi, adattati ſingolarmente per ſervire alla Muſica; e in parte da una ſoave effuſion di ſenſibilità, che non può deſcriverſi ſe non da chi ſi prova.

CANZONETTE
DI JACOBI.

I.

A Selina.

SE d'ombre malinconiche
E' il dì per me velato;
E se l' aura abbandonami
D' ogni conforto grato:
Se le funeste immagini
Io vo segnando a dito;
E noja tiranneggiami
Lo spirto sbigottito:
O mia Selina! un tenero
Tuo sguardo allora invoco,
E all' alma mia ritornano
La gioja, il riso e il gioco.
L' occhietto tuo ceruleo
Mi ride, e tal mi rende,
Che nel mio albergo povero
Tutto l' Olimpo scende.
Così quando sconvolgono
Il mar procelle fiere,
E fino al ciel si levano
L' onde orgoglioſe e nere:
Allor se a caso mostrasi
Venere dalla sponda,
In faccia al suo sorridere
Sta il vento, e tace l' onda.

II.

II.

Il Cestino.

Belinda sorridente,
E lieve il suo cammino,
Qual nell'aprile un zefiro,
Movesi, ed ha pendente
Dal braccio il suo Cestino;
A lei, ch'agil va e presta
Baciano i fior la vesta.
Io veggio il bel piè in moto,
Dove il mio core amante
Spesso chiamarlo è solito
Col più caldo suo voto;
Dove fraterne piante
Stendono i rami loro
Ricchi di frutta d'oro.
Ecco la pastorella
L'arbor sale, e vi posa;
Oh come i rami pieganſi
Docili verso quella
Mezzo fra lor nascosa!
Par che ogni frutto dica:
Coglimi, o mano amica.
Spargesi un nuovo incanto
Su frutta, e rami e foglie:
Spontanee al suol già cadono
Le frutta; e molte intanto
Il Cestino ne accoglie:
E molte il lin del grembo,
Ch'ella si tien pel lembo.

Oh

Oh di sì bei prodotti
Ninfa più bella assai!
Quelli passion non sentono:
Tu sei negl' interrotti
Sospir, che raro trai
Dal palpitante core,
Tutta Natura e Amore.
Venga, e il Cestin di mano
Adesso Amor le tolga!
Fia che Belinda insegualo . . . .
O Dio dei cor sovrano!
Fa ch' essa allor si avvolga
Quì fra i cespugli folti,
E mi vegga, e mi ascolti.

CAN-

Il *Cestino* è un capo d'opera di dilicatezza celebratissimo fra gli Alemanni. Che grazie nel particolarizzare; e quante leggiadre immagini sotto il velo, per dir così, della passione, la quale ora più, ed ora meno, sempre però amabilissimamente si manifesta!

CANZONETTA
DI GOTTER.

I.

Il Maggio a una Sposa.

Già l'uſignuola i teneri
Parti copre coll'ale,
E calda aura vitale
Procacciando lor va:
E l'uſignuol di porgerle
L'eſca raccolta ha cura;
E canta la Natura;
Che bello il Maggio fa.
Le paſtorelle, ch'ornano
Queſte dimore amene,
E ſan già che d'Imene
Più amabil Dio non v'ha;
Fra i dolci ampleſſi cantano
Del cor la fiamma pura;
Cantano la Natura,
Che bello il Maggio fa.
Aminta ſol di torbidi
Penſier s'aſſide all'ombra;
Malinconia gli adombra
I fauſti ſuoi deſtin.
Ah Dafne, ah tu conſolalo;
Il mutuo amor corona;
E al tuo compagno dona
In Maggio un bambolin.

Que-

Quegli, che i Numi eleſſero,
Dolce conforto ſia,
E dolce compagnia
De' voſtri tardi dì.
In Maggio l'alma Venere
Venne dall' onde fuore;
E il ſuo bambino Amore
In Maggio partorì.

CANZONETTE
DI GLEIM.

I.

Anacreonte.

Anacreonte mio precettore
Sol canta Bacco, sol canta Amore.
Egli profumasi di odori il mento,
E va cantando Bacco ed Amore.
Di serti rosei s'adorna il crine,
E va cantando Bacco ed Amore.
Vaghi giardini l'accolgon, dove
Vezzosa ninfa seco il piè move;
Dove l'amabile mio precettore
Sol canta Bacco, sol canta Amore.
Ei Re diventa stringendo un nappo,
Cui vuota, e colma d'almo licore,
E va cantando Bacco ed Amore.
Con questi Numi così godendo,
Fra dolci amici sempre ridendo,
Cure non nutre, dolor non sente;
Fugge la ricca plebe insolente;
Sdegna le lodi dir degli eroi,
E va cantando Bacco ed Amore.
Or s' io discepolo fido gli sono,
Dovrò cantare dell' acqua i pregi,
O l'alto sdegno d'armati regi?

II.

Il Baratto.

Vuoi tu cambiar con me?
Mi disse un ricco, e fe'
Gran mostra dei tesor che in arche avea;
E Dori mia per quei tesor volea.
Ma sai che rispos'io?
Vaneggi, Alceste mio;
Quest'oro tuo può render pago un cuore?
E' tenero, è fedel, promette amore?
L'oro che teco sta
Ha spirto ed ha beltà?
Sa scherzar con quel brio che l'alme tocca,
E il riso ha ognor, come l'ha Dori, in bocca?
Ricco, se manca all'or
Questo gentil valor,
Non cambio l'amor mio co'tuoi tesori;
Tienti le tue ricchezze, io la mia Dori.

III.

Al suo erede.

Comandi un principe ricco e possente,
Che il suo cadavere s'unga di balsami,
Per restar morto più lungamente.
Quando di vita vedrai mancarmi,
Lascia, o mio Erede, d'imbalsamarmi.
Mentre son vivo, tutto m'imbalsamo
Di pretto vino con un torrente,
Per restar vivo più lungamente.

IV.

Amor in collera.

Sdegnato Amor con Venere,
Dov'era un dì raccolto
Il coro degli Dei,
Così si volse a lei:
Sì, ch' è di te più bella
Dori la pastorella.
Contraddisse ad Amore
Dei Numi il coro intero;
Ma disse Amore il vero.

V.

Ingenua confessione di un amante.

Bella ninfa un dì vid' io:
Non ha in volto Citerea
Tanti vezzi e tanto brio,
Quanto in se colei n' avea.
Ma dei cor la vincitrice
Coll' orgoglio sulle ciglia
Parea dir: sol desto fuoco,
Dell' amor per farmi gioco.
No la bella dall' orgoglio,
Tra me dissi, io non la voglio;
Avrò un' altra bella meno,
Ma fedel sarammi almeno.
Or però che più non sono
Sì inesperto, a lei mi dono;
Il mio fido cor già cede
Alla bella senza fede.
E fra me così ragiono:
Per dolor dei veri amanti,
Brutte e belle tutte sono
Finte, infide, ed inconstanti.

VI.

FILLI NEL BOSCO.

AMabile augellina!
Io t'odo quì cantar
Fra l'ombre, e replicar:
Io amo, io amo.
Tu vai svelando al bosco
L'acerbo tuo destin,
Dappoi che un augellin
Ti fu crudele.
Quì fra quest'ombre anch'io
Vorrei la notte e il dì
Crudel chiamar così
Colui che bramo;
Se il mio pastor non fosse
Per mantenersi tal:
Dirgli crudel che val,
Se il dico invano?

VII.

La Mosca.

Guarda, amico, nel bicchiero,
Guarda quella
Meſchinella
Moſca, e inſieme
Si compianga il ſuo deſtino.
Quì brillar vedendo il vino,
Allettata entro calò,
E guſtò
Dell'ambroſia al par di noi:
Ma che poi?
Nell'ambroſia alma e gradita
Ha ſua tomba, e bee la morte
Ove noi beviam la vita.

VIII.

Al Signor Hagedorn.

O poeta, tu d' Amore
Sei l' amabil favorito:
Quando canti sulla cetra
Le amorose canzonette,
Giace al suol la sua faretra,
Nudo è l' arco di saette;
Ed ei staffi neghittoso
Appoggiato al sen nevoso
Della madre, che gli dice:
Perchè, o figlio, quì ti stai,
E accendendo i cor non vai?
Ei risponde: o genitrice,
Hagedorno è quei che move
Tutti i cuori a fiamme nove.
Tu m' ajuta, ch' io frattanto
Numerar vo' le ritrose,
Ch' egli ha vinte col suo canto;
E tu conta le vezzose
Nove amanti ch' egli ha rese
Dolcemente tutte accese.
O poeta, tu d' Amore
Sei l' amabil favorito:
Quando egli ode il suon gradito
Degli scherzi tuoi vivaci,
L' ampia turba dei poeti
Bieco ei guarda, e grida: taci.

Bel-

Belle lodi dianzi fea
Di te Bacco, e a quelle lodi
Quante Amor ve ne aggiungea!
Gareggiava in mille modi,
Gareggiava con mill'arti
L'uno e l'altro nel lodarti.
Co' più teneri gorgheggi
I tuoi versi Amor cantava;
E ogni bella palpitava,
Mentre Bacco udir fe' poi
A se sacri i versi tuoi;
Dicean tutti: ov' è il bicchiere?
Tutti tutti volean bere.

IX.

Al parterre di Dori.

Figli vaghiſſimi della Natura,
Fioretti amabili, che qui brillate
In bel diſordine fra la verdura;
Io vo' lodarvi, perchè più vividi
Dal boccio gracile venite fuori,
Quando vi mira, e quando inaffiavi
La vezzoſissima brunetta Dori.
Fioretti amabili, io vo' lodarvi,
Perchè sdegnoſi non vi chiudete,
Quando eſſa miravi, ſenza inaffiarvi!
Perchè mancate più volentieri,
Quando perdete fra le ſue dita,
Fioretti amabili, la voſtra vita.
Voi però ditele, quando a voi viene,
E contemplandovi quì ſi trattiene,
Che Dori, e il faſto de' vezzi ſuoi
Ratto ſvanire poſſono come,
Fioretti amabili, ſvanite voi.

X.

Invito alla danza.

Lungi dal sen le cure:
Quant' albe il giorno portano
Mi destano al piacer.
Qui sotto i folti pampani,
Cui per bell' ombra farmi
Il Dio del vin piantò,
Fra il suon più grato e i carmi
Ch' oggi si danzi io vo.
Venite, o ninfe amabili,
Compagne ai lieti giri
La festa a coronar.
A vecchiezza si lascino
I rei dell' or desiri,
E il mesto sospirar.
Seguite i caldi amanti,
Che per voi solo godono
Coll' agil piede errar.
Solo nemici al giubilo
Sono color che vivono
Nemici alla virtù:
Apprendi a ben conoscere
Chi le tue gioje biasima,
Semplice gioventù.
La nube malinconica
Che sul sembiante sta,
Palesa assai, che l'anima
Schietti voler non ha.
Da egual giocondo vincolo
Furon virtude e giubilo

In-

Inſiem congiunti ognor.
Un puro cuore ingenuo
Soavemente ſtimola
Cogli innocenti palpiti
Al ballo ed all'amor.
O Fauni! o Ninfe! i Numi
Vi dier geſti e ſogghigni:
Pronte ſian labbra e man.
Sono i nemici al ballo
Nemici a voi del paro:
Riſo di ſcherno amaro
S'abbiano in pena, e vegganſi
Fuggir di qua lontan.

XI.

Andando in traccia di Dori.

Collinette, e valli amene,
Io vorrei vedervi sempre,
Ma vedervi col mio bene.
Senza Dori che m'offrite?
Un aspetto d'infeconde
Solitudini romite.
Tutti in pianto i giorni miei
Senza Dori io passerei;
Qual colombo che si lagna
Se perduta ha la compagna.
Collinette, e valli amene,
Dite voi, dov'è il mio bene?
Ah se a corre i fior sen giò,
Onde tessersi come suole
Ghirlandette pel crin mio;
Crescì o schiera de' bei fiori
Sul sentier che segna Dori.
Torna Dori, torna a me:
Che sei tu senza il tuo fido?
Che son io senza di te?
Se pel bosco inoltri il piede,
Quanti oh Dio! vi son perigli?
Vi son belve d'aspri artigli,
E dal ciel cadendo nera
Può sorprenderti la sera.
Collinette, e valli amene . . .
Me felice! ecco il mio bene.

XII.

L' Iride.

LE belle vergognose
Delle gote il pallore
Cangian tosto in rossore,
Quando avvien che alla madre
E bramato, e bramoso
Si presenti uno sposo.
E quando i primi sguardi,
Presente ancor la madre,
Delibano, e risentono
Entro il cuor, come dardi;
Allora il bel colore
Delle gote leggiadre
Ha un risalto maggiore,
E le rose somiglia.
Ma quando le lor ciglia
Movonsi in libertate,
E lunge dalla madre
Or danno, ed or ricevono
Le amorosette occhiate;
Certo che allor di quelle
Gote son meno belle
La porpora e le rose.
Oh! se possibil fosse
Schierar mille di queste
Sì amabilmente rosse
Gote là a mezzo cielo,
In bell'ordin curvandole
Sotto l'arco celeste!
Ratto ei dovria per l'aere

Le

Le ſtriſce ſue diſperdere
D'ogni bellezza vuote,
Ei ratto dovria cedere
All'arco delle gote,
Siccome appunto ſuole
Ceder la luna al ſole.

XIII.

Il Giudizio artifizioso.

UN dì mentr'io cantava
Canzonetta d'amor ſulla mia lira,
Mi diſſe Dorì, cui piaceva il canto:
Queſta tua canzonetta
E' troppo breve, e la cagion ne ſai?
Breve è così, perchè non ami aſſai.
Mentre poi ſulla lira un altro giorno
La ſteſſa canzonetta io ripetea,
Mi diſſe Cloe, cui non piaceva il canto:
Queſta tua canzonetta
E' troppo lunga, e la cagion ne ſai?
Lunga è così, perchè non ami aſſai.

XIV.

Dori nel Giardino.

IN seno a queſto molle
Pinto letto di Flora
Qual vivida ſi eſtolle
La roſa ricoverta
De' rugiadoſi umori,
Tal qui paſſeggia Dori;
E il guardo rilucente
Volge in ver l'oriente,
E contempla l'aurora
Che già dal monte fuora
Pompeggia in ricco velo,
E terra allegra e cielo.
Ma in queſto dì che tarda
Tanto a venir la Ninfa
Dalle guance vezzoſe
Sparſe di gigli e roſe?
Flora ſon così bei
I fiori che tu vanti,
Com'io li veggo in lei?
Ah ſe ancora non viene,
Ch'io corra a lei conviene:
Vagheggierò fra poco
Fra il dolce riſo e il gioco
In quella ſorridente
Sua faccia luſinghiera
Tutta la primavera.

Co-

Colà dove la ſiepe
Co' ceſpi rigoglioſi
Ai letticiuol di Flora
Teſſe ricinti ombroſi,
Colà ſolo all' Aurora
Mirar dal ciel fia dato
Me col mio Bene a lato.

Il Signor Huber avea già tradotte in proſa franceſe la I, II, e XI di queſte anacreontiche molto tempo innanzi ch' io penſaſſi di metterle in verſi Italiani. La quarta non ha ella un ſapor tutto greco, e non ſembra tolta dall'Antologia? La X è uno di quegli ſcherzi nazionali nella claſſe delle *Canzoni a bere*, di cui ho parlato nel *Saggio*. Dilicata coſa è la XII nel ſuo originale; ma io veggo bene che ha aſſai perduto nell' eſſere traslatata: la chiuſa per altro ha un non ſo che di caricato che ſpiace, e al reſto diſdice: è propriamente il *deſinit in piſcem* di Orazio. La XIV è una piccola miniatura campeſtre: peccato che nel bel mezzo languiſca alcun poco!

CANZONETTA
DI GOETHE.

CHiusa in se stessa e incognita
Stavasi violetta al prato in sen;
Ma quanto era mai bella!
Quand' ecco sorridente pastorella
Cantando e a lenti passi al prato vien.
Oh viola fos' io!
Il fossi solo infin che l'amor mio
Venisse a cormi, e mi stringesse al cor!
Ah pochi istanti almen fos' io quel fior!
Così pensai; ma oimè! la pastorella
Non curando viole per la via,
Schiacciò la meschinella;
La qual giojosa pur mentre languia,
Disse: se vien se vien la morte a me,
Mi viene almen da lei, muojo al suo piè.

CAN-

La prima parte del concetto sulla *Viola* non è già nuova: parmi però che lo sia l'altra con cui si chiude. Ho estratto così grazioso pezzo da una bella Commedia dell'autore intitolata *Ervino* ed *Elmira*, la quale trovasi nel secondo tomo delle sue opere impresse a Berlino nel 1775.

CANZONETTE
DI WERTHES

I.

Il Primo Fior dell'Anno.

O Tu dell'anno primo fioretto,
Che pur nel gelido febbrajo ſpunti,
Da tutti i labbri ſii tu baciato,
Tu dalla terra già ſalutato!
O come io giubilo nel ritrovarti!
Uffizio amabile ti diè Natura,
Tu annunzi proſſima l'alma ſtagione,
Per cui fra' palpiti fa voti il core.
Dì, bel foriero di Primavera,
Coronar Cloe potrò fra poco?
Pur ora ſcorgere vorrei fiorite
Le violette, le roſe e i gigli.
Deh più ſolleciti queſt'anno uſcite,
Di Primavera diletti figli!
Forſe più preſto ſarà che ancora
Cominci ad ardere chi m'innamora.

II.

Lalage.

DAl Santuario di Citerea
Amor la propria immagin cerea
Tolse, e con gracile tocco sue dita
Forma le dierono d'una fanciulla.
Dilicatissima beltà ne sorse,
In profil tenue pienuzza alquanto;
Di facil erano torno le membra;
E snella ed agile parea Diana
In gentil picciola miniatura;
Ma oimè! d'un'anima non anco accesa.
Diffuse Venere d'Amore ai preghi
Di sua purpurea aura amorosa
Sull'ammirabil nuovo lavoro;
Ma la bell'anima tuttor ritenne,
Più vive a rendere d'Amor le brame,
Or mentre ei lagnasi impaziente,
E i piedin teneri batte sdegnoso;
Dell'alme Grazie vien la minore,
E nella effigie suo puro fiato
Infonde, e Lalage ridendo sclama,

CAN-

La prima di queste canzonette insigni per sopraffina dilicatezza si legge fra le *Poesie pastorali* del Signor Werthes già pubblicate. Io debbo la seconda in manoscritto all'amichevole gentilezza dell'autore.

CANZONETTA

DI STOLBERG.

ALLE GRAZIE

LEggera, come il ſibilo
Del venticel di ſera,
Ti movi, aura poetica,
Sì moviti leggera;
E dolce dolce moviti
Come occhiata d'amore,
Che va da ciglio a ciglio,
E va da core a core.
Sull'ara delle Grazie,
Ove il volgo non t'ode,
Recane tu gli eterei
Vapor d'ingenua lode;
I vapori che vincono
Quanto di odor ſabei
S'inalza in folte nuvole
A ſalutar gli Dei.
Reca l'odor puriſſimo
Dei freſchi fior, cui miete
L'amica Muſa, e donalmi
Nelle valli ſegrete.
Deh ſempre ſorridetemi,
Sempre alla lira mia
Iſpirate temprandola
Di voi degna armonia;

O Dee che tutto amabile,
Che tutto bello fate;
Se ſorridete all'anima,
Il canto ancor guidate.
Per voi fra gli aſtri ei penetri,
Per voi rapidamente
Qui torni; e voi tuffatelo
Del bel nella ſorgente.
Poi ridondante e lucido
Della ſacr'onda accolta
Cinga nuov'ali, e leviſi
Al cielo un altra volta.
Ah ſe un mortal di cogliere
Colle profane dita
Tenta i fiori poetici
Nati ad eterna vita;
Eſſi che ordir doveano
Di gloria la corona,
Le vaghe tinte perdono,
L'odor già li abbandona:
Ah voi per me coglieteli,
Ah del lor ſeno fuori
In ſul mattin non ſcendano
I rugiadoſi umori:
Non fendan ſolchi lividi
Il boccio che li ſerra,
Le foglie non s'increſpino,
Non pieghi il gambo a terra.
Oh ſacro a voi di floridi
Rami un boſchetto ſia,
E ſacra l'onda è il margine
Della fontana mia;
E ſacre a voi le tacite
Muſcoſe erme dimore,
E dell'umil tugurio
Sacro l'abitatore!

Tra le Ninfe Germaniche
Al voſtro culto nate
Una compagna amabile
Deh voi per me cercate:
Gli occhietti abbia cerulei,
Crin d'or, labbro vermiglio,
Agile il fianco e l'anima
Pari in dolcezza al ciglio.
Sacerdoteſſa fatela
Della bell'ara voſtra,
Allor che nel ſuo naſcere
Dai gioghi il ſol ſi moſtra.
Tra le ſue veſti ſcherzino
Le aurette mattutine,
E mollemente ſcotanle
Il velo, i fiori e il crine.
Sacerdoteſſa fatela
Della bell'ara voſtra,
Fatela allor che d'Eſpero
La luce in ciel ſi moſtra.
Gli uſignuoletti cantino
D'intorno all'ara in feſta;
E di conoſcer moſtrino
Il culto e chi lo preſta.
Quando dal ſeno pendale
Figlio immagin di noi,
Sulla voſtr'ara, o Grazie,
Sacro lo porti a voi.
E un dì la noſtra immagine,
E chi verrà da lei
All'ara voſtra aduninſi
Cantando i verſi miei.
Io allor canuto, aſſiſomi
Per riſtorarmi al ſole,
Sul labbro lor più amabili
Udrò le mie parole;

E tremolanti lagrime
Dai lumi mezzoſpenti
Cadran del core interpreti
Nuotante fra i contenti:
E andrò colla man debile
La lira ancor ſcotendo,
Fin che per ſempre chiudanſi
Queſt' occhi ſorridendo.

CAN-

L' *Almanacco delle Muſe per l' anno* 1777 impreſſo in Hamburgo ne offre queſto gentil componimento il quale ſembra in qualche maniera modellato ſulla *Epitre aux Graces*, notiſſimo capo d' opera del Parnaſo Franceſe.

CANZONETTE.

DI GERSTENBERG.

I.

La sera di Primavera.

NOn mai di Primavera
Fu vista fuor del mare
Più bella uscir la sera.
Degli alberi eran mute
Le cime più fronzute.
Il più dolce dei zefiri,
Dei zefiri il più lieve
Chiuso in etereo velo
Seco la Dea del giubilo
Traea quaggiù dal cielo,
Dai fior vermigli e gialli
De' poggi e delle valli,
E dall'erbe sorgea
Nube di effluvj grati,
Che aggiravasi intorno
Ai viali ombreggiati.
E ancor sull'orizzonte
Per l'alto aer purpureo
Fea di se pompa altera
In cocchio d'oro adorno
L'almo di Primavera
Ameniſſimo giorno.
Venere, qual di un Guido
La man la colorìo,
Sì, Venere vid'io
Giacersi sulle rose;
E di rose ghirlanda

Or-

Ornamento le fea
Alle chiome odoroſe.
Un Amorin ridente
Vegliava a lei davanti,
E ſopra le ſue ciglia
Chiamava la famiglia
De' varj ſogni erranti.
E Cloe, la mia diletta
Cloe, nelle note armoniche
Fea riſuonar intorno
Più d'una canzonetta
Del vecchio Anacreonte,
Di Gleim, e di Hagedorno.
Ah! ſommi Dei! sì pronte
A gire al cor non erano
Le melodie che Saffo
Dalla lira traea;
Quando amoroſamente,
Quando pietoſamente
Ogni ſua corda il nome,
E le voglie non dome
Di Faon ripetea.
Cloe ſoſpendeva il canto,
E guardandomi intanto
Il bel ſorriſo apria;
Ed io così ſentia
Che ſcendea tutto il Cielo
Entro l'anima mia;
E ſentia che nell'anima
Della mia bella ancora
Fea tutto il Ciel dimora.
Prolunga i giorni miei,
Gran padre degli Dei!
Per Cloe, per que' ſuoi teneri
Sguardi, per quel ſorriſo
Io rinunzio all'Eliſo.

II.

Filli al Cembalo.

O Cembaletto
Di tuono eletto,
D'amor ſia il ſuono
Che mandi fuore:
Sì, tutta ſia
La tua armonia
Di dolce amore.
Però ch'io ſento
Che per amore
Si ſtrugge il core.
Deh qual incendio!
Qual movimento! . . . .
E' ineſprimibile
Quello ch'io ſento.
Ma tu di lagrime
Gli occhi adorabili
Bagni, o Teone;
E me chiamando
Vai cruda e rigida
Più che aquilone:
Tu il crudo ſei,
Che non t'avvedi
De' miei tormenti,
E de' violenti
Palpiti miei.

Qual

Qual vivo fuoco
M'arde le gote!
Muore la voce
Appoco appoco:
La man tremante
Vola e rivola
In varj errori
Su' tuon canori.
Quando, ahi me misera!
Quando egli viene,
E siede e tacito
Ode e sospira;
Quando in quest'anima
Appena ha loco
Rapidamente
Cresciuto il foco;
Allora, o Cielo!
Qual tuon, qual tuono
Fra i più soavi
Scerre pos'io,
Che a Teon dica:
T'amo, idol mio?
M'arderà fuoco
Vivo le gote;
Appoco appoco
Morrà la voce;
La man tremante
Andrà volando
E rivolando
In varj errori
Su' tuon canori:
E nel più tenero
Tuon seducente,
E nel più tenero
Tuono languente,

Teone! o Dio!..
Teon! diranno
Le note armoniche;
T'amo, idol mio.

ODI

La *Sera di Primavera* è un quadro ricco di colori brillanti insieme e naturali. Il Poeta non lascia di pingere la scena incantatrice della natura, che per interessar vie più pingendo i moti del suo cuore appassionato. Io non saprei soltanto approvare quell'intervento di Venere nella terza strofa: l'anima del lettore è incapace di slanciarsi con piacere ad un fantasma così remoto, occupata già dalla verità e dalla presenza dello spettacolo descritto nelle due prime strofe. Che se vuolsi intendere Venere Pianeta; che hanno mai che fare tutte quelle rose, che si recan per mezzo?

La seconda canzonetta esprime a meraviglia i tumulti della passione, e spira in parte quel fuoco, di cui è animato il troppo celebre e da tanti imitato Frammento di Saffo.

Nel *Saggio storico-critico* parlando di Gerstenberg, e citando le sue *Poesie di uno Scaldo*, della bizzarria e fervida fantasia che in esse sfoggia ho dato qualche idea. Di un'altra bizzarria poetica di questo Scrittore ecco un abbozzo; cioè una traduzion quasi letterale di un picciol componimento intitolato *la Canzone di un Moro*: s'io l'avessi rivestito della nostra lingua poetica, già avrebbe esso perduto tutta la sua originalità.

O *Daracna! mio desiderio, mio canto, vieni Daracna; vieni, che il giorno fugge. Ah dove è ella? Dove il mio desiderio, il mio canto? perchè tanto tarda?*

Negra è la mia amante al par dell'uva, che riluce tra i pampini di questa pergola carica del dolce mosto. Dolce è la sua bocca, come l'odor del fiore che corona la mia fronte.

Io

Io insensibile ad ogni patimento, io sto qui attendendo che la sabbia consumi le piante de' miei piedi; e i miei sospiri sveglian le tigri di questa selva: misero me! le tigri accese di rabbia leccan da lungi il mio sangue.

O Sole! la morte minaccia anche Daracna dalle caverne o da' boschi: può un serpente avvolgersi intorno a lei; può un cocodrillo afferrarla, pungerla uno scorpione . . . . ah mostri, il fulmine vi colpisca! non ardite di offenderla.

Ma se l'offendeste! mio cuore, vola mio, vola mio cuore incontro a lei. Io vò passar sul suo seno; spiare il menomo de' suoi respiri; sentir come palpiti il suo cuore; esaminare in qual parte di lei si muova la morte.

Io vò beverti, o morte, a lunghi sorsi dalle sue vene, siccome odor d'ambra; vò cader sul suo languido seno, e morir con lei: morte soave!

ODI
DI HALLER.

I.

La Virtù.

NOn è, non è Virtude una chimera;
Naſce ſuo divin germe entro de' cuori:
V' ha un Dio che il fulmin vibra, e il ſommo fende
Delle montagne.
Del Ciel l'Ateo ſi rida; un cor corrotto
La cuna è dell'error: diſprezza l'empio
I ſuoi doveri; e ſoddisfarli crede
Nel ſuo diſprezzo.
Orgoglio, amor di ſe, queſti non ſono
Senſi che il Cielo iſpiri; egli Virtude
Ne inſegna, e moſtra che Virtude è ſempre
Premio a ſe ſteſſa.
Forſe è il diſſimular che a noi procaccia
Di noi ſteſſi il trionfo; e il fuoco eſtingue
Dell'ira, e vince le di riſchi piene
Fiamme amoroſe?
Aſtuzia e ſtupidezza infondon maſchio
Valor, per cui ſerbi Virtude il ſaggio
Pur fra catene, e di color non cangi
In faccia a morte?
Forſe è follìa che due bei cori uniſce;
Che per man d'amiſtade un di due forma,
E guida infra i nemici, onde chi s'ama
Trar da' perigli?

Di Tito la pietà ch'apre le braccia
All'infelice, e seco piange, e sana
Le piaghe sue, questa pietade è frutto
D'ambizione?

Va per calle d'error la gioventude;
Pure in Virtù scopre di Dio l'immago;
Ha in odio il ben; ma poi nel cor fa plauso
Al vero saggio.

Sovente, il veggio, il vizio è avventuroso;
Avaro ottien ricchezze; onori ottiene
Ambizioso, adulator favore;
Virtù è infelice.

Ma sempre ha il Cielo i suoi seguaci; e sempre
Oscura sì, ma pur pietà si trova:
Stanno ai barbari in sen le gemme e l'oro;
Fra i rei sta il saggio.

Fonte è virtù di vera pace: alfine
L'oro ne stanca, e pesano i diademi;
Gloria non sempre splende; ma virtude
Giammai non manca.

Se a' miei desir forga un inciampo; allora
Rientro in me: duolo e piacere al saggio
Convengono del pari; e la Virtude
Ambo gli adorna.

Non sceglie il saggio le sue sorti; ei piega
Servo a se l'infortunio: e cada il cielo,
Lui covriran, ma intrepido, quell'alte
Rovine immense.

II.

Io Morte di Marianna sua Moglie.

O Marianna! Marianna!
Canterò la tua morte? oimè! qual canto,
Mentre i ſinghiozzi troncheran gli accenti,
E un'idea fuggirà dinanzi all'altra!
Raddoppia i miei tormenti
La rimembranza delle gioje antiche:
Apro d'un cor le piaghe,
Che ſtillan ſangue ancora. Ahi! la tua morte
Si rinnova per me. Ma l'amor mio
Troppo era grande, e troppo
N'eri tu degna: la tua cara immago
Troppo profondamente era ſcolpita
Entro l'anima mia, perch'io mi taccia:
E del mio amore a favellar ſe prendo,
Egli teneramente
L'alta felicitade
Va moſtrando alla mente
Delle sì dolci e ſtrette auree catene,
Siccome un pegno che da te mi viene.
Non meditati verſi, e non induſtre
Poetico lamento oggi t'intuono:
Son ſoſpiri del cor queſti che t'offro,
Del core o Dio! che al ſuo dolor non baſta.
Sì, dall'amor, dalla meſtizia oppreſſa
L'anima mia ti pingerò, che grave
Delle più atroci idee ſen va ſmarrita
Pei ciechi labirinti del dolore.
Ti veggio ancor, ti veggio
Qual chiudeſti per ſempre al giorno i lumi.

Fra disperate smanie io m'appressai,
Marianna, a te: tu le tue forze estreme
Chiamasti unite a un movimento, ch'io
Chiederti osai. Oh alma de' più puri
Pensieri adorna! dell'affanno mio
Gemevi sol: l'ultime tue parole
Non fur che amor, che tenerezza; e gli atti
E gli atti estremi oh come facean fede
Di quel docil volere,
Che al supremo voler s'accheta e cede!
Dove fuggir? dove trovar su queste
Rive un asilo che non m'offra al guardo
Oggetti di terror? Questo soggiorno,
In cui ti persi, e questo
Marmo che ti ricopre, e questi figli...
Ahi! figli! ahi! quali il sangue
Fremiti intollerabili mi desta,
Mentre di tua beltade
Queste tenere immagini contemplo,
Che balbettando ancora
Dimandan la lor madre!
Dove fuggir, dove trovar asilo
Può fra gli sconsolati il più infelice?
Oh verso te perchè fuggir non lice!
Il più sincero pianto
Non ti dovrà il mio core?
Altri che me qui non avevi amico.
Io fui io fui che ti strappai dal seno
Della famiglia tua; l'abbandonasti
Per seguir me: t'amava
La patria tua; eri al tuo sangue cara:
E del tuo sangue e della patria riva
Ahi! per trarti alla tomba io ti fei priva.
Fra que' mesti congedi, e fra gli amplessi
Della dolce germana; e appoco appoco

Men-

Mentre la patria tua dagli occhi noſtri
Si ſcoſtava ... ſi aſcoſe, a me diceſti
Con ſoave bontà miſta a contento:
Parto, e tranquillo ho il core;
Di che pianger dovrei?
Tu compagno mi ſei.
Ma poſs'io ſenza lagrime quel giorno
Quel giorno ricordar, che a te mi unìo?
Oggi ancora il piacer colle mie pene
A confonderſi viene,
E coll'affanno mio che non ha eguale
Il traſporto amoroſo. Oh quanto oh quanto
Era tenero amante il tuo bel core!
Il tuo bel cor che per unirſi al mio,
Tutto poſe in obblio,
E la mia ſorte conoſcendo appieno,
Sol me guardò nei ſenſi
Che m'uſciano dal ſeno.
Nè guari andò, che gioventude e mondo,
Per eſſer meglio mia, ſpregiaſti: lunge
Da volgare ſentiero di virtude.
Bella non eri tu, che per me ſolo.
Unito era il tuo core
Interamente al mio: penſoſa poco
Della tua ſorte, il menomo mio duolo
Trar ti facea ſoſpiri;
E di ridente gioja
Un ſol t'empiva delle mie pupille
Vivace movimento,
Che foſſe ſegno del mio cor contento.
Voler dai vani oggetti alto e diviſo,
E tutto fiſo in Providenza e fermo:
Dolce, gentil tranquillità verace,
Cui nè giubbilo mai, nè ambaſcia amara
Traſſero fuori del confine uſato.
Saggezza ſenza eſempio

Nelle cure amoroſe
Verſo la dolce prole;
Un cor di vera tenerezza pieno,
E inconſapevol della colpa, un core
Fatto per dar conforto ai mali miei;
Ecco de' miei piaceri
L'adorata ſorgente,
E la cagion del mio dolor preſente.
Marianna! anch'io t'amai... più che il mio labbro
Non tel dicea, più ch'altri
Non preſterammi fede,
E più ch'io ſteſſo non credei, t'ho amata.
Oh quante volte fra i ſoavi ampleſſi
Il palpitante core mi dicea:
Oimè! ſe la perdeſſi!
Ed io preſago intanto
Secretamente mi ſtruggeva in pianto.
Sì, durerà, Marianna, il mio dolore;
E durerà quand'anco i pianti miei
Aſciutti il tempo avrà: conoſce oh Dio!
Altre lagrime il cor, di quelle in fuore,
Che ricovrono il volto.
De' florid'anni miei
La prima fiamma e ſola,
La dolce rimembranza
Della tua tenerezza,
La meraviglia delle tue virtudi;
Di tua bella pietà, del tuo candore
Sono un debito eterno a queſto core.
Dove più folto è il boſco,
Sotto l'oſcura ombra de' faggi, dove
Non avrò teſtimon de' miei lamenti,
Io cercherò l'amabile tua immago;
Nulla da queſta idea potrà diſtrarmi.
Colà, vedrò 'l tuo nobil portamento,

E la

E la meſtizia tua ne' miei congedi;
Ti leggerò, chiamata
Dai replicati ampleſſi,
La pura tenerezza agli occhi intorno,
La tua gioja vedrò nel mio ritorno.
Da quella cupa oſcurità, ſeguace
Sarò delle tue tracce nel profondo
Rimotiſſimo Empiro:
Di là da tutti gli aſtri,
Che ſotto i piedi tuoi giran lucenti,
Ti cercherò, dove di rai celeſti
Brilla la tua innocenza, e dove cinta
L'anima tua di nuove piume, il volo
Diſtende oltre il confin che quì la chiuſe.
Dove t'avvezzi allo ſplendore auguſto
Della Divinità, tutta trovando
La tua felicità ne' ſuoi conſigli;
Dove ai concerti angelici tua voce
Tua dolce voce uniſci in faccia a Dio,
E una viva preghiera in favor mio.
Colà del mio dolore.
Vedi i vantaggi, e dei deſtini il libro
Ti ſchiude Dio: tu in quello
Leggi di noſtra diviſione amara
Gli alti diſegni, e il fine
Predeſtinato della mia carriera.
Oh anima perfetta, anima bella,
Che amai con tanto ardor, ma che abbaſtanza
Io non amai, quanto più amabil ſei
Or che t'adorna la celeſte luce!
A te ſull'ali della calda ſpeme
Mi levo; ah! non negarti
A' voti miei; m'apri le braccia; io fuggo,
Onde a te unirmi eternamente in pace;
Raccogli tu l'anima mia ſeguace.

III.

Sopra lo stesso soggetto.

Dilletta Sposa mia, se ancor mi lice
Appellarti così, so che sicura
Dall' assalto de' mali oggi tu sei,
Ove cagion di pianto esser non puote;
Ma pur, se l'astro apportator del giorno
Spande quì basso i raggi suoi, tu ancora
Dall' immortal soggiorno
Della felicità mandar ben puoi
Uno sguardo pietoso
Sul mestissimo cor d'un fido Sposo.
O mia Marianna! il mondo
Vuol ch' io ti obblii: che nero oltraggio è questo
Al mio core, a te stessa: un cor che t' ebbe
Già sua, potrebbe ad altre gioje aprirsi?
Àh sì ch'ambo ne offende
Chi di troncar pretende
Il corso al mio dolore.
Se sapeste, o mondani,
Che sia l'amor verace
Non avrian no più biasmo i pianti miei.
A poche anime è noto il vero amore:
I più schietti piacer cuna gli danno,
Indi virtude lo consacra e nutre:
Ei non è cieca passion tiranna,
Schiavo ei non è di voluttà. L'amore,
Dolce Compagna, che per me t'accese
Era conforto negli affanni, ed era
Valido i mali a sostener soccorso;
E l'amor mio per te fu l'esser pago

So-

Sovra ogni ben delle dolcezze eſtreme
Che mi venian da te vivendo teco:
Ei fu ſoave cura
In ricercar compenſi
Agli amoroſi tuoi teneri ſenſi.
Anni felici che paſſammo inſieme!
Anni, come ſcorreſte o Dio! veloci!
O ſe quel tempo, in cui guerra ci moſſe
Un deſtino ſevero,
Poteſſi rammentar! Come colombe
Fuggenti il nembo minaccioſo e nero,
In dolci ad ambedue cure innocenti
Cercavamo il ripoſo; e allor per noi
Dal ſeno del dolor ſurſe il piacere,
E dalle avverſe ſorti
Prove del noſtro amor nacquer più forti.
O Berna! o patria! o nomi
Tenero duolo, e gioja
Miſta con tema ad eccitar poſſenti!
O immago luſinghiera
D' un ſoggiorno sì amato! o idea che mille
Mi rinnovi nel cor dolci traſporti!
Voi con me vi reſtate: ah quell' iſtante
Ricordatemi voi, quando la mano
Ella mi ſteſe, la ſua man tremante.
Oimè! vi cerco invano:
Voi già ſpariſte; io ſol mi reſto, io ſolo:
Un ſepolcro la invola agli occhi miei.
O Marianna! un ſepolcro
De' tuoi dì ſull' april! vivace e puro
Scorrea tuttor per le tue vene il ſangue.
Ah sì! Marianna, al ciglio mio per ſempre
Per ſempre è tolta; ecco il funebre loco,
Dove ripoſa, ed ecco il ſaſſo, dove
Ho ſcritto il mio dolor: che orrenda e nera

Solitudine è queſta!
Che terribil ſilenzio! ah quì nel ſeno
Del cupo ſepolcral perpetuo orrore
Vo finir la mia vita e il mio dolore.
Sì, lunge omai da quanto amar ſi puote,
E lunge da color, cui ſangue, o ſacro
Vincolo d'amiſtà rende più degni
Del noſtro amor; quì dove a me non reſta
Altro che tu, tu ſola, io quì ripongo
Tutta la patria mia; quì dove il pianto
Non verſerammi ſopra alcun amico;
Quì dove altro io non ho che la tua tomba;
Quì dove ... il cener mio col tuo confuſo
Andrà, Marianna! entro un ſepolcro ſteſſo:
Già mi ſpinge il deſtino ... io mi ti appreſſo.

IV.

In morte della sua seconda Moglie.

AH troppo a lungo io tacqui,
Mia dolce Eliſa, e troppo a lungo omai,
Altro non feci che inumidir di un muto
Lagrimar la tua tomba: odi una volta
Le mie meſte parole; io non vo' farle
Ad altri udir che a te, cara, a te ſola.
Sarà fido e ſegreto il mio lamento,
Com'era il noſtro amor. Ma che? potria
Sulla mia giuſta angoſcia i biaſmi ſuoi
Spargere il mondo? lieve
Fu la perdita mia?
Chi dovrà mai, s'io non la piango, queſta
Pianger morte funeſta?
Oh mi ſi additi un infortunio eguale;
Ed io con altro cor del pari afflitto
Dividerò di piangere il diritto.
Paſſo gl'interi giorni
In idee lugubriſſime ſepolto.
Quanto ahi! quanto m'è grave
Queſto ripoſo e queſta
Tranquillità non vera!
Privo il mio cor di ſpeme.
Qual mai può aver conforto?
E vi ſi oppone il mio voler pur anco.
Se ſteſſo il cor deteſta,
Se agitato non è: nemico a quanto
Diſſipar ſuole i penſier meſti, e chiuſo
Di cupa ſolitudine nel manto,
Pago non è che quando i ſuoi martirj

Ri-

Risente estremi, e puote
Sfogar del suo dolore i sensi occulti
Liberamente in lagrime e singulti.
E forse i miei sospiri
Giungono, o cara, infino a te. La pena
La pena mia che mi tradiva, venne
A scovrirti la prima il tuo periglio.
Tu vedesti il mio duolo, e tu sapesti
Il pianto contener; però che l'alma
Più che i tuoi proprj mali,
Ti ferivano i miei. Mentre io potea
Infra le braccia mie stringerti ancora,
L'aspro timor dell'infortunio mio
Già in mille parti divideami il core:
Ed or di questo core, or che per sempre
Lasso me! t'ho perduta,
E ogni lampo di speme è già distrutto,
Quale qual esser dee l'orrore e il lutto!
Tu lo conosci questo cor, tu sai
Sì sai com'ama: di te sola pago
Schivo d'ogni altra gioja,
Non mai diviso, e a chi si diè sol sacro.
Sai con qual forza io stesso i nodi strinsi
Che mi univano a te; sai come tutto,
Senza te mi mancava;
Come potevi sola
Tu quell'istante raddolcire, in cui
Del mio duolo eri afflitta, e il mio dolore
Raddoppiato piombava in sul mio core:
I sicuri consigli a te dappresso
Io ritrovava: sola spettatrice
Eri del ben che il Ciel su me spargea.
Fedel compagna nelle gioje oh come
M'eran per te più dolci,
M'erano d'ogni gloria assai più care.

Spun-

Spuntar ſul ciglio mio vedevi appena
Malinconica nube,
Che ridenti conforti entro il mio ſeno
Il tuo labbro infondea. Tenera ſpoſa,
Oh quante volte oh quante
Al vivo aſpetto del tuo nuovo affanno
Io condannava il mio dolor tiranno.
Bella felicità de' giorni miei,
Fuggiſti qual baleno,
Non laſciando di te veſtigio alcuno.
Tutto ſi dileguò, ſiccome ſogno
Di meſchinel che d'eſſer te ſi crede:
Magion lugubre, camere deſerte,
Che abitai fra' piaceri;
E da cui la mia doglia oggi mi caccia
Di loco in loco diſperatamente,
Voi la ſua immago mi moſtrate, voi
Ricordatemi ognor ch'ella qui il paſſo
Volgeva or ſola, or coll'amato ſpoſo,
Là ſtava aſſiſa, e qui prendea ripoſo.
Il loco è queſto il loco, ove il tuo figlio,
Tua viva immago, ricevè gli eſtremi
Ampleſſi tuoi; il loco è queſto dove
Con una voce languida e interrotta
Diceſti: io moro; e che fia del mio ſpoſo?
Il loco è queſto, dove
Un'angoſcia improvviſa
La parola ti tolſe ed il reſpiro.
Più non reſtommi del tuo amor, che quella
Soave aria d'amor pur meſſaggiera;
E quegli ultimi ſguardi
Fermi ſul ciglio mio,
Che parean quaſi dir: per ſempre addio.
Che cor! che amabil core!
Vi fean la fede e la dolcezza il nido:

Al-

Alla mia patria ne chiedete e a quelle
Città rimote, onde fu tratta; il primo
De' guardi ſuoi le fea già ſerva ogni alma.
Promettea molto, e mantenea più ancora.
Non ſenſo mai di ſcaltra invidia, a cui
Fanno i difetti altrui
Piacevole luſinga; mai deſio
Di frivoli diletti;
Mai quell'orgoglio ingannator, che prende
Maſchera di virtude,
Onde aver di virtù la gloria e il nome;
Mai germe alcuno d'avarizia in quella
Non fu mai diſcoverto anima bella.
Da una mal ferma paſſion, che a degno
D'amarſi non s'appiglia illuſtre oggetto
Languido e ſenſual naſce il piacere;
E di volgare amor tali per poco
Sorgon le fiamme, cui lievi ſoſpiri
Eſtinguon dopo morte in pochi iſtanti.
Per me, per me fra quanti
Sono gli oggetti della terra tutta
Non amai che te ſola:
Nè chiaro onor di cuna,
Nè piacer nè fortuna
Io ricercava; io te ſola volea.
Sì che t'avrei preſcelta
Sovra tutto il creato; ed or pur anco
Io non dubiterei
Se a me dell'univerſo
Foſſe offerto l'impero
Di preferirti all'univerſo intero.
Ma tu frattanto in un ſoggiorno ſiedi,
Ove ſembrar degg'io
Troppo picciolo oggetto agli occhi tuoi;
Ove nulla riſveglia amor che a Dio

Inferior ſi trovi;
E di dove tu forſe in ſulla terra,
Ma per ſola pietà, gitti uno ſguardo:
In un ſoggiorno in cui
Alma beatitudine perfetta
Queſti ben paſſaggieri ha in tutto aſſorti;
Queſti ben puerili
Retaggio oimè! de' miſeri mortali;
In un ſoggiorno in cui ſciolto da' frali
Lacci lo ſpirto, e giunto
Siccome a ſua maturità, levato
Sovra penne immortali
Oltre la sfera degli uman deſiri,
Vede quel che credea, gode quel ch'era
Il primo oggetto di ſua ſpeme vera.

ODE

Nell'ultima ſtrofa dell' ode ſulla *Virtù* ha l'Autore felicemente imitato il celebre *ſi fractus illabatur orbis* d'Orazio: Vi è riuſcito anche meglio il Signor Ramler in una delle ſue cantate così: *Come il monte di Dio col piè fra le procelle, colla teſta fra i raggi del Sole, così ſta l'Eroe di Canaa. Eſca impetuoſa la morte da' fulmini, urli dal cavo ſeno de' flutti, ſchiacci il globo della terra, il ſaggio la guarda tranquillamente.*

Pochi, cred'io avranno potuto leggere la II, III, e IV ode, ſenza che il cuore abbia preſo parte nella perdita, che amariſſimamente vi ſi piange. Il famoſo Canitz ſcriſſe ſullo ſteſſo argomento un'elegia teneriſſima, di cui ſembra che Haller abbia quaſi colto il fiore, e fattolo quì poi maeſtrevolmente tutto ſuo: ſe pure non vogliam dire ch' eccesſi del dolore, come anche quei del piacere, ſerbino una certa analogia di ſentimenti comuni a tutti i cuori.

ODE
DI RICHEY.

SOPRA IL RITORNO DI CARLO XII. RE DI SVEZIA DA BENDER A STRALSUND NEL 1714.

COme! tu vivi ancora! O Svezia abbandonata, e puoi tu ſperare? Bella, inaſpettata ventura! Vai tu così ſclamando con traſporto di allegrezza: sì, ſon paghe finalmente le lunghe tue brame. Vive il tuo Re; viene; ſi affretta . . . egli è già arrivato. La tua ſperanza da molti deriſa, ti ha pur reſa contenta.

O riſchiarato ſettentrione, tu miravi ancora verſo l'oriente, allorchè il tuo Sole trovavaſi già ſulle frontiere della Pomerania. Si è per te dileguata la meſta notte degli affanni. Un raggio viene a te da Stralſund, e ti porta ſalute. Se ſai accogliere queſt'aurora, come devi, fra poco ti ſi appreſſerà il pieno giorno.

Popolo creduto orfano, ora che più ti può dar pena? Vive il tuo buon padre, la tua difeſa, il tuo capo celebre per tutto il mondo, il tuo Re, cui per molto tempo ſcriſſe morto la menzogna, volle morto la malizia, credè morto la ſciocchezza; il quale era già più d'una volta confuſo, preſo, incatenato, eſtinto; ma lode a Dio, ſol ſopra i fogli.

Eccoti ſano e ſalvo l'oggetto delle tue brame, in cui tutti ammirano la più bell'opera dell'Onnipoſſente. Or dunque inonda con un torrente di la-

lagrime di allegrezza la mano non indebolita, il ben medicato piede.

Le fauſte venture, le benedizioni del Cielo entrano ſeco, o regno fedele, nel tuo ſeno. Un ſolo traverſar de' ſuoi raggi calmerà tutte le tue tempeſte. Ei porta ſeco dall' oriente le pacifiche palme.

Ma ſe avverrà che una dura forza ſi opponga alle dolci opere della pace; allora, o Svezzeſi intrepidi, voi poſſedete quanto fa d' uopo; ſangue fedele nelle vene, robuſtezza nel braccio, Dio ed equità nel petto, e nella pugna fortuna e coraggio. Non vi baſtò finora tutto queſto per vincere? Vi mancò una coſa? Ora la poſſedete, il voſtro Re.

Non ricuſerà Dio all'armi voſtre quella fortuna, che il voſtro Gedeone impetra coll' orazione. La forza e l'aſtuzia giacciono abbattute in faccia alla pietà accompagnata dal vero valore, allora quando il braccio è rivolto al nemico, e a Dio la fede. Dio non abbandona chi non ſi allontanò da lui. Un tal Re dee vincere, perchè ſa combattere e pregare.

Ma no, voi ſteſſi non volete ancora un ſegno all' armi, finchè una ſtella di pace ſplende di mezzo alle nubi Germaniche. Se la ſaviezza può procurare una giuſta pace ſenza ſpargimento di ſangue, reſti ſoppreſſo con piacere il deſio delle vittorie. Gli eroi non chiudono il lor cuore alla dolcezza, gli ſteſſi leoni ne uſano, qualora non vengano irritati.

Il Re degli Svezzeſi non è ſceſo mai a guerreggiare, ſe non coſtretto: ſguaina egli con pari magnanimità la ſua ſpada, e la ripone. Le palme della pace piacciono agli occhi ſuoi egualmente che le ghirlande d' alloro.

Spe-

Spera dunque, o regno racconsolato, e non t'inganni la tua speranza, spera i disiati frutti di pace. Benchè un nembo ingombri il tuo cielo, prendi conforto: cercansi le perle nel verno. Sovente si ha l'acquisto della pace in mezzo ai terrori della guerra. Sovente un dì ch'era spuntato fra colori torbidi e sanguigni, si fa poi bello e sereno.

Principe adorabile, astro tutelare de' tuoi, dinanzi a cui la stessa avversa fortuna piega l'inflessibil suo collo, noi scolpirem questo giorno ne' bronzi e ne' marmi, questo giorno, che ci mostra il tuo viso, benchè in lontananza. Ah! possa la tua Stokolm vedersi felice a segno da poter imprimere baci supplichevoli, baci di riconoscenza e di amore sulla possente e da tanto tempo sospirata mano.

Ei guarda verso te il tuo regno fedele; acceso di speranza, angustiato da lunghe pene. I venti che fan risuonare coteste spiagge, sono le voci del tuo popolo mistе a' sospiri. L'onde che in faccia a te battono i lidi di Pomerania sono i messaggieri delle nostre fervide brame.

Lascia pure che l'alta tua gloria giunga all'estremità della terra: ma tu, tu gran Re, non ti allontanare da' nostri occhi. Ah! troppo ci costa quella gloria, che c'invola la tua persona adorata. La luce del regno è tutta riposta nella tua presenza. Vada la fama in tua vece dall'uno all'altro polo: le nazioni straniere han già abbastanza veduto il gran Carlo.

Sì, le nazioni straniere mirano estatiche ciò che mai non fu visto altra volta, e ascoltano ciò che altra volta mai non fu udito. E quando si è veduto un principe del Nord al Mar Nero? Qual Re ha

mai

mai fatto una simile spedizione. Dove hanno le moderne età un esempio siffatto? Le antiche possono appena vantarne uno fra cento.

Valoroso Annibale, forte Alessandro, esperto Scipione, veloce Cesare, umano Antonino, voi tutti l'uno all'altro cedete. A chi di voi dovrà ceder Carlo? I pregj che in voi brillarono separatamente, e che pure poterono farvi grandi, brillano tutti riuniti nell'Eroe della Svezia.

T'arresta qui, mio spirito, t'arresta: e quale impresa tenti tu mai? Gli encomj degli uomini non giungono a pareggiare le opere degli Dei. Io scrivo, e non so che mi scriva: so quello che dovrei scrivere, ma non so dirlo. Mi si abbagliano gli occhi, e si smarrisce la mente in faccia a luce così maravigliosa. La gloria mi strappa di mano la penna; e gelosa delle lodi di Carlo intima silenzio ai miei versi.

Ho già assegnato nella prefazione le ragioni, che mi hanno determinato alla prosa, anzi che al verso in alcune di queste versioni. Mi è parso di trovare nell'Ode di Richey un tuono sublime insieme ed affettuoso di mezzo a molti concetti bizzarri ed epigrammatici, e molte espressioni caricate. E di quegli, e di queste ho troncato una parte, e un'altra ne ho temperato, non però a segno di non lasciar trasparire la maniera dell'autore, la quale si avvicina alcun poco a quella del nostro Marino.

ODI
DI KLOPSTOCK

I.

A Federico V. Re di Danimarca.

Allorchè Ella (solo ne' Cieli si pronunzia il di lei nome) chiuse l' occhio tranquillo nella morte, e dal trono della terra salì avvolta in vesta trionfale ad un trono più alto, noi piangemmo; ed anche colui, il quale altra volta mai non conobbe lagrime, impallidì, tremò, e pianse dirottamente. Chi più sentiva il dolore, si stette immobile, ammutolì, e non pianse che tardi.

In quella guisa che i simulacri marmorei stansi con ciglio immobile sulle tombe; così miravi tu, o Federico, verso di lei. L' Angiolo suo, allorchè la conduste dinanzi a Dio, volse lo sguardo alle tue lagrime. O dolore forte quanto la morte! Egli è vero che non dovremmo noi piangere, essendo stata la di lei morte così grande e così nobile, Ma pur piangemmo. Ah! esser tanto amata! Quanto è mai sacra una simile fortuna!

Il re stette, e vide; vide l' estinta che giaceva, e vide il figlio addormentato per sempre al di lei fianco. Anch' egli, o Dio! anch' egli! . . . O Giudice nostro! un Federico è morto in lui. Noi adoriamo piangendo i superni decreti.

Poichè più non risplende la di lei vita, nè più può istruirci, ci istruisca la di lei morte. O ora celeste, o ora degna di ammirazione, in cui ella si ad-

ſi addormentò! Te, ora di morte, celebrino ancora i più tardi nipoti. Sia eſſa la lor feſta nell' orror della mezzanotte: piena di ſanto e cupo ſpavento una feſta di piangenti.

Venne l' ora ſevera avvolta fra nebbie che avea raccolte d'intorno ai ſepolcri. La Regina, ella ſola ſente il calpeſtio della vegnente; ella ſola ſente dal fondo della notte lo ſtrepito dell' ali ſcure, il ſuono della morte. Allora ella ſorriſe... Siate immortali, o miei verſi, onde cantiate queſto ſorriſo!

E già un nulla ſono i troni, un nulla le grandezze della terra, un nulla tutto ciò che non è eterno. Due ſtille ancora di pianto, una pel re, l'altra pe' figlj, e per la madre tanto amante, e tanto amata; e poi Dio ſolo è tutto il ſuo penſiero.

Già il globo della terra s' incupa a' ſuoi occhi, e ſi fa leggiera polvere. Ella già ſi addormenta... Così giacque eſtinta, ma bella, bella dinanzi all' occhio del Serafino che al Creator la conduce.

Le guance intanto ſi fanno livide e incavate; le ultime lagrime ſi diſſeccano. Sì, ſono amabili le ferite dell' intrepido cittadino: ma oh quanto è più amabile la morte, la morte del Criſtiano, l'eſtremo ripoſo de' tranquilli incavati occhi! Pochi comprendono di quanto onore è adorno colui che giace ed ha vinto; l'uomo immortale a Dio conſecrato, il qual dee riſorgere.

Vola, o mio canto, il volo delle eterne canzoni, nè più cantar della polvere. Sebbene, è ſanta la di lei polvere; ma l'abitatrice di eſſa è ancor più ſanta.

Stava l'alma ſublime dinanzi a Dio. Il ſuo gran condottiere lo ſpirito tutelare del regno ſtava al di lei fianco. Deh! qual luce a lei d'intorno!

La gran donna mirò in baſſo dal nuovo trono, e vide la ſua tomba in mezzo ai re, vide la pompa funebre. Si volſe indi la felice verſo il Serafino, e così diſſe:

Mio duce, che mi guidaſti in queſto ſoggiorno di delizie, il quale è tanto lontano di là giù, ed è eterno, ſe tu là giù ritorni, dove ſi comincia ad eſiſtere per morire, ma indi a poco ſi fa paſſaggio ad eſſere immortali; ſe là giù ritorni, dove reggi la ſorte del regno, e la ſorte del mio re, io ti ſeguo.

Io voglio volar dolcemente a te d'intorno, e voglio teco eſſere il ſuo ſpirito tutelare. Quando tu inviſibile ti appreſſerai alle ſolitudini, in ſeno a cui piangerà egli tuttavia la mia morte, allora io conſolerò teco il ſuo cordoglio; e anch'io, anch'io gl'iſpirerò de' penſieri.

Mio re, qualora ti accorgerai di una vita più dolce, qualora ſentirai diffonderſi la quiete per la tua anima, io ſarò quella, che ti avrò infuſo nel petto la pace de' Cieli.

O ſe tu poteſſi vedere queſta mano, e queſte mie chiome d'oro, una tal viſta raſciugherebbe le lagrime che tu ſpargi! Ah! non piangere. Io ſon quì in queſta vita più alta, gran mercede alle belle virtù, gran corona alla meta ov'io giunſi sì preſto.

Ti vai tu appreſſando maeſtoſamente, o mio re, a queſta meta. Ma molto ancor ti reſta di tua carriera. L'umanità, queſta gloria la maggiore che v'abbia in terra, ella è pur tua con quanto tiene di fortuna e di onore.

Io

Io andrò girando soavemente d'intorno a te ogni giorno, il quale tu renderai immortale, e immortale con lui la tua vita, per mezzo della umanità. Sì, anche questa è una mercede alla meta a cui io giunsi sì presto, il vedere, o mio re, quel che tu fai. Un giorno tale val più che molte lunghe vite. Chi regna nobilmente, ha vissuto de' secoli, se anche morisse più presto ch' io non son morta.

Io scriverò ogni tua bell'azione (quì il di lei viso si fe più scintillante, ed essa si levò aprendo un sorriso celeste) io scriverò ogni tua bell'azione nel gran libro, a tenor di cui gli Angioli un giorno giudicheranno, e la proferirò altamente dinanzi a Dio.

II.

A Dio.

Mi ſcuote un ſegreto timore della tua preſenza; trema dolcemente commoſſo il mio cuore: io il ſento, il ſento, che tu, o Dio, ſei anche qui dove io piango.

Eſce dal tuo viſo, o Infinito, lo ſguardo rimiratore dell'univerſo, e paſſa per l'aperto mio cuore. Sii ſanto, o mio cuore, dinanzi a lui: ſii ſanta, o anima oriunda dall'eterno fiato.

M'inganna egli il mio cuore, o è vero ciò che un penſiero dice bisbigliando all'altro penſiero? Sentimento ſei tu vero? Mi è quaſi permeſſo di parlar liberamente al Creatore dell'anima!

Penſieri i quali ora penſa l'Eterno, il Sapiente, ſe voi ſdegnate i penſieri umani, ah dove potranno eglino rifugiarſi?

Se nell'abiſſo, e voi ſiete colà; ſe precipitaſſero tremanti nel profondo infinito, colà anche colà ſiete voi per vederli.

E ſe prendeſſero le ali, le ali del Serafino, e in alto volaſſero fra le aſſemblee altamente armonioſe, fra il ſuono delle arpe immortali, anche colà li raggiungete voi, o aſcoltatori divini.

Non fuggite più dunque, o penſieri, benchè più che umani; non fuggite: Egli il ſa bene l'Eterno, che vi ha rinchiuſi in limiti anguſti.

Ah qual penſiero! qual calma! Come, o Dio, può l'anima mia parlar teco! Come dinanzi a te può aprirſi la mia bocca per articolare ſuoni d'uomo!

Io

Io oso e parlo! O Dio! tu già il sai, da molto tempo, tu il sai quello che mi consuma, ch'è fitto profondamente nel mio cuore, ed è un'immagine eterna a' miei pensieri.

Non oggi solo hai tu veduto scorrere fra le lagrime il mio tempo, per me lungo, per te un momento. Tu sei quello che fosti; Jeova ci chiami tu; ma io polvere di polvere.

Polvere eppure eterna; perocchè quella immortale che tu mi desti, la mi desti per l'eternità. Tu per crear la tua immagine, le ispirasti degli alti desiderj pel riposo e per la felicità; un affollato esercito di desiderj.

Una fra essi però sorgea come il più nobile, uno era re sovra tutti gli altri, l'ultima e divina fattezza della tua immagine, l'Amore.

E lo sentisti tu stesso l'Amore, benchè sii l'Eterno; e il senton con giubbilo le superne intelligenze che tu creasti.

Tu lo scolpisti profondamente nel cuore di Adamo a Conforme a' suoi pensieri, per lui creata, tu gli ponesti al fianco la madre degli uomini.

Anche nel cuor mio scolpisti profondamente l'Amore. Conforme a' miei pensieri, per me creata, quella mi togli tu, cui ama il mio cuore!

Verso cui tutta si scioglie in sospiri l'anima mia, la cui gli occhi miei gonfj mandano incontro tutte le lagrime che versar ponno, e tu me la togli, o Dio, quella ch'io amo!

Tolta per quel destino, il quale si va tessendo invisibile all'occhio, e si va sempre tessendo in più profonda oscurità. Tolta e lontana dalle stese mie braccia, ma non dal cuore angustiato.

Tu sai qual fu quel pensiero, quando il chiamasti ad essenza nella creazione; quel pensiero,

che tu creavi anime di sensibili e l'una per l'altra: Tu il sai, o Creatore! ma quell'alto destino separa le anime che così creasti l'una per l'altra; quell'imperscrutabile destino oscuro per noi, sempre però adorabile.

Egli è vero che la vita in confronto della eternità somiglia al veloce soffio, ch'esce dal moribondo; seco se n'esce l'anima, la quale va seguendo l'infinità in eterno.

Scioglierà un giorno il Padre del destino scioglierà chiaramente quello che fu labirinto; indi a poi non più destino. Ah! tu rendi dunque anima ad anima nell'ebbro rivedersi colassù! O pensiero degno dell'anima e dell'eternità; degno di raddolcire anche il più acerbo dolore! Il mio spirito s'immerge tutto nella tua grandezza; ma il mio cuore sente troppo la vita di quaggiù.

E quello che pure è un soffio, simile alla immortalità si estende orribilmente sugli occhi miei. Io veggio io veggio apparecchiati dinanzi a me i miei dolori oscuri senza limiti. Fammi, o Dio, fammi questa vita più fuggente che leggiero soffio, o rendemi quella che creasti simile a me! Ah! me la rendi tu che il puoi; rendila all'afflitto cuor palpitante.

Rendila al dolce timore che va ondeggiando incontro a lei; al segreto gemente articolare della anima incapace di esprimere quanto soffre, e che può almeno addolorata diffondersi in lagrime.

A queste braccia, che io nella mia infelizia alzai supplichevole pieno d'innocenza a te verso il Cielo, quando colla fronte accesa e divota pregai pel celeste riposo

Tu

Tu dai e togli con un sol cenno al verme, a cui le ore son secoli, la sua breve fortuna; al verme che chiamasi uomo, che vive pochi anni, fiorisce, sfiorisce, e diventa cenere.

Amato da lei io chiamerò la virtù bella e beata; mirerò con occhio fisso la sua celeste immagine, e darò il nome di felicità e di quiete unicamente a ciò ch' essa mi addita.

Amato da lei io manderò verso te più ardente il mio giubilo: profonderò dinanzi a te, o Padre eterno, il gonfio mio cuore in calde e festose voci di canto.

Quando essa spargerà meco verso te le sue lacrime, supplichevole, rapita ai sensi, colle pupille nuotanti; io sentirò quì basso nella mia vita un non so che del sublime de' Cieli.

Ebbro fra le sue braccia di pura voluttà, io canterò più altamente ai posteri, a que' posteri fortunati, i quali, come noi, ti ameranno.

ODI

L' *Almanacco delle Muse Alemanne* per l' anno 1770 riporta queste odi non pubblicate prima di quel tempo. Non saprei lodare abbastanza la novità de' pensieri, e la patetica maestà, che adornano la prima. Su quante morti non è stato scritto da' poeti! Ma chi ha saputo mai immaginare cosa più sublime e più toccante di quel discorso, che l'estinta indirizza al suo Serafino?

Io quasi disperava di poter tradurre la seconda: tanto è essa avvolta in quella cupa metafisica, ch' è la favorita del sublimissimo autore della *Messiade*. Se taluno volesse condannare, e qui e altrove, alcune forme come troppo poco italiane, si persuada che io me ne son bene avveduto: ma ho stimato proprio, che si conservasse certo sapor natio, o certa tinta di germanismo, per non veder distrutto tutto l' ottimo fondo che io avea per le mani.

ODI

DI RAMLER.

I.

PER NOZZE.

(Lo Sposo aveva appunto cinque anni più della Sposa.)

Ninfe di questo prato,
Giovanetti pastori,
Sapete voi perchè co' tardi fiori
Di rosa i bruni mirti oggi intrecciai,
E grappoli spiccai
Di bel color, ma primaticci ancora,
All'apparir della vermiglia aurora?
A chi serbo i fragranti
Popon del bel parterre,
E a chi questi serbo io mele stillanti
Maturi fichi, e questo
Dalla regia corona
Almo ananas, questo stranier superbo?
Al nostro amico Licida lo serbo.
Oggi per lui quì splende
Festiva amabil luce:
Quì dove il tiglio i rami suoi curvando
Cogli acacj s' intreccia, e un ampio tetto
Spande di fronde, adorni il crin di fiori
Licida quì vedrete e la sua Dori.

Ma

Ma voi la conoscete
L' incantatrice figlia?
Negli occhi al lucid' Espero somiglia,
E nel crin nero nero
Dell' aquila alle piume;
Trono di mille scherzi lusinghiero
E' il bel confin della sua rosea bocca;
E la sua voce è un suon che l' alme tocca
Formar la propria immago.
Piacque a Natura un giorno,
E pose in bel fanciullo animo adorno
Di saver, di virtude e di dolcezza;
Indi la sua bellezza
In altro favorito imprimer volle,
Ed affidar quest' opra sua vezzosa
Alla terra di Bretna avventurosa.
Ma il primo suo lavor le venne in mente;
E un lustro appunto oggi non è diss' ella,
Che un figlio tal creai?
No, il mio nuovo lavor fanciulla sia,
Che in dolce compagnia
Un dì stringasi a quello, e sieno insieme
I due delle mie man più bei lavori:
Così disse Natura, e formò Dori.

II.

Tolomeo, e Berenice in occasione delle Nozze del Real Principe di Prussia.

TOLOMEO.

O Del mattin più bella, o Berenice,
O per me nata, e a me gran tempo ascosa!
Io ti vidi, e t'amai;
Ma o Dio! per me tu che sentisti allora?

BERENICE.

Lo stral ch'usciva da' tuoi sguardi fuora
Sentii così che i miei rivolsi indietro:
Ah! ti amavan già troppo;
Nè più me stessa al ciglio mio fidai.

TOLOMEO.

Poich' io te vidi, altri vezzosi rai
Mirar non so; Venere stessa invano
Colla sua destra il dono
Dell'immortalitade or mi faria.

BERENICE.

Pria ch'io vedessi te, nell'alma mia
Non entrò amore: or non potrebbe un Nume
Ritorla a te, se impero
Su terra e mar colla sua man mi desse.

To-

TOLOMEO.

Ah! tosto io non vedrò tue forme impresse
In una figlia? e in lei codesta bocca,
Ove Suada ha il regno,
E codesto gentil raggio del ciglio?

BERENICE.

Splenda l'immago tua nel primo figlio;
Te in lui te in lui fia ch'io mi stringa almeno,
Quando fra l'alte cure
Fia che t'involi alle mie braccia il trono!

TOLOMEO.

Se n'ama Iside entrambi, e mi fa dono
Di tua immago in un figlio; in questa tazza
Il testimon de' nostri
Soavissimi nodi avrà la Diva.

BERENICE.

Se m'accordan gli Dei tua immago viva,
Questa che da tre lustri è del mio capo
Grato ornamento, questa
Chioma prometto in sagrifizio a loro.

TOLOMEO.

Se far oltraggio alla tua chioma d'oro
Un ferro dee, sul Polo un Dio la tragga;
Colà v'ha ancora un vuoto;
Colà qual astro la tua chioma splenda,

BE-

BERENICE.

E la tua tazza infino al cielo ascenda,
E colà porga al labbro degli Dei
Le nettaree bevande,
Lucida e cara de' Celesti ai guardi.

TOLOMEO.

Quando sarà, ma dopo me, ma tardi,
Che il Ciel te stessa chiami, ove tua chioma
Splenderà tremolante
Tu allor pompeggerai,
E oh quanto onor da tutto il Norte avrai!

BERENICE.

Nell'aurea tazza tua meco godrai
Del nettare lassù: caro! ma puote,
Puote il nettar maggiore
Dolcezza aver di questa,
Che la bevanda nuzial m'appresta?

CAN-

Il concetto principale del componimento *per Nozze* è nuovo, ed è condotto colla dilicata semplicità d'Anacreonte, e con quell'amenità, di cui è solito Orazio condire i suoi amichevoli inviti a festeggiare.

Tolomeo e Berenice può dirsi in certo modo una imitazione dell' incomparabil dialogo Oraziano Od. IX lib. III. A chi non è nota la bellissima Elegia di Catullo sulla chioma di Berenice? Veggasi come il Signor Ramler abbia saputo profittarne. La passione più attaccata alla parola, che non al pensiero, la purezza e l'energia della frase, la sveltezza del verseggiare sono pregi che brillano singolarmente nel testo: La versione dovea quindi necessariamente languire. Le bellezze di puro sentimento, tanto più se sono molto inerenti a quelle della lingua, saranno sempre intraducibili.

CANZONI DI UN' AMAZONE

DI WEISSE.

I.

NELL' UDIRE IN LONTANANZA IL TUMULTO D' UNA BATTAGLIA.

SI sì, già incomincia la terribile battaglia!... La terra si scuote; il cielo è in fuoco; mugghia il tuono dal fondo degli abissi.

Le madri scapigliate, le spose in pianto sono inondate dallo spavento e dal terrore; tremano da capo a piè; respirano appena.

Mandan poi lamentevoli grida ogni qualvolta il tuono de' bronzi portato sull' ale de' venti rimbomba alle loro orecchie.

Lungi da me, anime volgari; lungi da me gemiti indegni. Il valor combatte, il trionfo lo segue, e tu... o mio giovin guerriero! io ti accompagno cogli augurj.

Che sento io! Qual fremito per tutte le mie membra! E sa qual vortice mi levo fino al di sopra delle nuvole?

Ah! non son questi ch' io respiro i vapori della polvere? La notte stende il suo velo sotto di me; la notte che nell' ardor della battaglia rende invisibile la morte.

Ma veggo già le due armate schierarsi in un ordine formidabile, si vanno esse scambievolmente misurando la vasta lor tomba: insanguinati allori saranno il frutto della vittoria.

Spie-

Spiega, o Fama, le tue ali, dissipa le tenebre, onde io possa scoprir le imprese del mio giovin eroe, onde io lo vegga combattere.

Dov' è egli? . . . Ah! io il miro colà nella prima schiera; i guerrieri che gli sono intorno, ardono al par di lui di affrontar la morte, e di riportare trofei.

Formano una terribil' ombra, la qual fra poco sarà strepitosamente in moto: in simil guisa veggonsi due nuvole cariche di tuoni stendersi sulle montagne, indi innoltrarsi sulla pianura.

O cuore infiammato dalla gloria! o mio eroe! sii forte come un Alcide. Tu combatti per la tua patria, ed io ti guardo.

Sì, io il veggo spirante un nobile ardore, immobile come il suo destino. La morte è già nelle sue mani. Guai a chi vorrà fargli fronte!

Pieno d' impazienza ei freme degli indugj della sua pugna; mentre il sangue già piove in altra parte.

Il suo destriero spirante bella impetuosità insanguina il morso, arde di partire; si aggira, e irrequietamente calpesta il terreno.

Dieci volte il mio giovin eroe con un' aria feroce e minaccevole si calcò in testa il cappello, e mormorò segretamente del suo condottiero, perchè tardava ancora a gittarsi sul nemico.

Tien fisso in lui lo sguardo . . . Ma qual grato suono! ecco la potente tromba; già il tamburo fa sentire il suo rotolante fracasso.

Alle grida di guerra accorre la Discordia, e seco Bellona: sono elleno armate di sanguigne faci, e avvolte fra densi vapori.

Van comunicando a tutti gli animi il lor furore. Palpitano i cuori sotto le pesanti corazze; e i guerrieri non respiran che morte.

Il fuoco de' lor occhi ſcintilla ſotto la fronte feroce; ſtringonſi con forza le labbra; ogni fattezza eſprime il furore.

Ah! vedete vedete il mio eroe che alza il ferro, e fa ſegno a' ſuoi compagni . . . . .

Tale apparve la figlia di Giove alla teſta della gioventù d'Argo: la ſua ſpada e la ſua aſta balenarono terribilmente all'intorno . . . .

Le file ſi ſtringono; i cavalli ſi urtano. Ecco ch'egli allenta la briglia, e parte come un lampo.

Come il Dio della guerra, ei ſi avanza ſeguito da' prodi ſuoi compagni. Il nemico reſiſte: ma la ſpada del mio eroe ſi fa bentoſto un paſſaggio.

Così appunto un torrente formato dalla tempeſta ſcende precipitoſo dall'alte montagne, ſtraſcina nel ſuo corſo e piante e gregge, e le ſeppelliſce nel cupo ſeno della valle.

Le montagne che minacciano il cielo non poſſono reſiſtere al ſuo furore; eſſo traſporta ſul liquido ſuo dorſo vaſte rovine.

Quali grida! qual rimbombo! Il lione è a zuffa colla tigre. Ecco ecco il punto, in cui non ſi riſparmia ne' figlj il delitto de' padri.

La foreſta ſibila altamente, e gli antri riſuonano per la bocca dell'eco: le braccia e le ſpade riempion l'aria; i morti e i moribondi ricovrono la terra.

Ma che? Intere ſquadre ſi gittano ſul mio eroe, come s'ei foſſe il ſolo da temerſi fra' nemici... Il ſuo cavallo è già inſanguinato.

Ei fugge! fugge! Me infelice! Lungi da me orribil viſta!.. Il mio occhio teme di guardarti, e più non ti conoſce.

Oimè, s'egli fuggiſſe!.. e fuggirebbe egli il mio giovin guerriero, egli che tanto ardea per la gloria? Ma ſe fuggiſſe . . . Fulmini di guerra! con una pronta morte prevenite voi la ſua fuga.

II.

Nella fuga del Nemico.

Rimbomba ai noſtri orecchi la potente tromba. La vittoria è noſtra; la gloria riſuona; il mio coraggio ſi riſveglia; il nemico . . . . . ah! eccolo, eccol che fugge.

Invano nubi di polvere ricuoprono il ſuo volto pallido e tremante: Le paurose colombe non isfuggono agli ſguardi dell' aquila.

Fugge il nemico, ma cade ancora fuggendo fulminato dal mio eroe, il quale paſſando ſopra i morti, copre di cadaveri la terra.

Fugge: così veggiam fuggire le nubi inſeguite dal vento della tempeſta; già ſon diſſipate del tutto; ed ecco il ſole, che manifeſta la ridente ſua faccia.

Il mio giovin guerriero ſi erge, e ſi curva ſul ſuo cavallo; vibra ancora i ſuoi fulmini; la ſua ſpada ſi aggrava ſulle teſte nemiche . . . ah! involatevi al ſuo valore.

Il vedete? Egli atterra ad ogni colpo i voſtri guerrieri; le voſtre ſquadre nuotano nel ſangue... voi rinnovate la pugna! Sì sì combattete; irritatelo ancora: un nembo metallico ſcoppia ſulle voſtre teſte; neſſuna divinità vi raſſicura; neſſun eroe è pari al mio.

La terra tutta roſſa per tanto ſangue fa ſdrucciolare i voſtri paſſi: voi cadete, i voſtri cavalli ſono a terra; la morte è da per tutto.

O mio eroe! ſe puoi dar la tregua di un momento al tuo furore, volgi indietro il tuo ſguardo, e mi-

e mira il cammino che hai ſcorſo: qual vaſto campo inondato di ſangue, e ſparſo di ſfigurati cadaveri! qual meſſe ha fatto la morte!

Ma ch'è quello ch'io veggo colà dibatterſi in mezzo agli uomini e ai cavalli roveſciati, e nuotanti nel ſangue? Quali grida lamentevoli! Oimè! egli è un guerriero moribondo, che tenta di rialzarſi.

Il ſuo capo è orrendamente ſpaccato; ei va chiamando con una languida voce il ſuo amico ferito: *Pietà, pietà di me; ſe il puoi, dammi la morte.*

Era egli un bel garzone .... ah bello egli era forſe quaſi quanto tu il ſei; un giovane, e prode guerriero; forſe quanto tu il ſei era egli prode.

E forſe in riva al fiume la ſua tenera amante piange ora la di lui lontananza, e fra le ombre della notte meſce ella i ſuoi gemiti al lamentevol canto dell'uſignolo . . .

T'arreſta, o mio giovin eroe, ti arreſta: tu innalzaſti già abbaſtanza trofei ſul tuo glorioſo cammino: le larghe ferite de' combattenti implorano, piovendo ſangue, la tua pietà.

Oppreſſo, calpeſtato fra la polvere il nemico bacia la vittorioſa tua ſpada: e vedi, o mio amico, ſei tu ſteſſo coperto di ſangue, e di ſudore.

Già il guerriero ſente il peſo della ſua ſpada; l'affaticato ſuo braccio dimanda ripoſo: pare che l'anſante cavallo pieghi ſotto l'incarco del magnanimo cavaliere.

Le muſiche guerriere t'intiman la ritirata. I tuoi prodi compagni ſi uniſcono dinanzi a te ſu de' cadaveri, e ſi fermano.... ah eſaminali tu adeſſo.

Li hai tu contati? Quanti amici ti mancano, tanti eroi di meno. Tu piangi?

Sì piangi; ſcorrete, o lagrime generoſe: queſti ſenſi di umanità ti rendono più grande, che non ti reſe la ſteſſa vittoria.

Lava le loro ferite, lavale col tuo pianto. Se io non conoſceſſi il tuo cuore proclive alla pietà, tu non ſareſti il mio amante.

Ma piangi ancora, piangi ſul tuo nemico; cadde egli ancora da eroe: colui che non piange ſul vinto, merita com' eſſo di cadere.

Geme egli, ed implora la tua aita. Or via porgi un riſtoro a' ſuoi tormenti, ed egli benedirà il ſuo vincitore: tu riporterai così una ſeconda vittoria.

E tu, o Fama, intuona all' Univerſo colla tua tromba le meraviglie guerriere: digli, che un' eroe fe gran coſe, e che queſto eroe è il mio amante.

III.

L'Amazone dopo una battaglia perduta vede il suo amante ferito.

È Egli deſſo? Son'io traſportata in Cielo? Il mio ſogno dura ancora mentre io ſon deſta? Qu a mano è queſta ch'io ſtringo? Sì è la ſua mano, sì ſei tu, io ti ſento.

Oh gioja! oh traſporto! Sei dunque tu! Io mi muojo. E qual mai Dio benefico ha infrante le porte della tua tomba! Quale potenza ha rotto il ſuggello della morte impreſſo ſugli occhi tuoi!

Le tue belle guance ſono ancora tinte del color della morte; così piegan la teſta i gigli carichi della rugiada mattutina.

Vieni a dar ripoſo ſul mio ſeno al generoſo tuo capo; ma togliti dalla fronte codeſta benda che me ne aſconde le fattezze.

Vo' coronar la tua fronte di fiori colti dalle mie mani . . . , ma o cielo! La benda copre profonde ferite:

Ah laſcia che io le vegga, e le conti. Cicatrici glorioſe! Perchè, mio caro amante, non poſs'io portarle in tua vece! No non mi darebbon dolore.

E i tuoi panni? Il ſangue di cui ſon coperti, mi laſciano appena diſtinguerne il colore: così nella Primavera le gocce della rugiada tingon di porpora i fiori del peſco.

Ma che veggio! quel braccio che vibrava tanti fulmini, e precipitava negli abiſſi il nemico, quel braccio è fracaſſato; ei pende immobile . . . .

Ma tu sorridi! basta; io respiro: sì sì tu vivrai, e ti mostrerai di me degno.

E le tue ferite! Bellona ha scolpito sull'alto tuo petto, come in cima al tempio dell'onore, la tua gloria e le mie delizie.

Non è però così dell'armata: . . . ah non girar su di essa i tuoi sguardi; che troppo risentiresti allora il dolor delle tue ferite.

Che fai tu? ah troppo sensibile eroe! La tenerezza e la pietà ti trasportano: tu vai contemplando i guerrieri; ti fa pietà la lor sorte.

Ma vedi che vanno eglino bagnando la tua mano delle lor lagrime, e la baciano con trasporto. Tu piangi con essi. Sì piangi sulla tua patria; nè versar mai altro pianto che questo.

Parecchie di queste canzoni sono state trasportate in francese dal Signor Huber, e si trovano inserite nella sua *Scelta*, nella *Gazzetta Letteraria di Europa*, e nel *Giornale Straniero*. Le tre ch'io presento all'Italia, mi sono sembrate le meno sparse d'una cert'aria un poco troppo romanzesca, e di certe immagini gigantesche, che sono i soli difetti, di cui possono tacciarsi queste maravigliose canzoni. Mi son anche fatto lecito di sopprimere più d'uno squarcio, che io sentiva partecipare di que' difetti alcun poco. Questi quadri guerrieri sono stati dall'autore consecrati al patriotismo; *mares animos in martia bella versibus exacuit*. Non altri che un Alemanno poteva così delinearli, siccome non altri che un Inglese era capace di ricopiare fedelmente la malinconia, come ha fatto Young. Questo genere di poesia veramente nazionale, io lo ripeto, è interessantissimo, perchè serve mirabilmente allo spirito del governo, allo sviluppo de' caratteri e de' costumi. Ho già parlato nel *Saggio delle Canzoni di Guerra di un Granatiere Prussiano* poste in Musica e pubblicate a Berlino

nel

nel 1758: ſono robuſtiſſime, ma meno varie, e forſe meno poetiche delle *Canzoni di un' Amazone*. Non deſtano quelle che un ſentimento; mille ad un tempo ne deſtan queſte. Il Signor Gleim non ha cantato che per li Pruſſiani: il Signor Weiſſe per tutti gli Alemanni. Il merito del Granatiero Pruſſiano conſiſte in aver ſaputo accoppiare la maggior ſemplicità ad un entuſiaſmo più che militare. Eccone alcuni tratti.

La guerra è il mio canto: giacchè tutto il mondo vuol la guerra, ei l' abbia. Berlino diventi Sparta . . . . . Io canterò con piacere le impreſe del mio Eroe al ſuono della lira, nel tempo che le mie armi inſanguinate ripoſeranno appeſe alla parete.

E' la mia voce intuonerà co' ſuoi guerrieri il ſublime canto delle battaglie al rimbombo de' timballi, e delle trombe, in mezzo al tumulto degli uomini, e de' cavalli.

E da bravo granatiero io combatterò tutto pieno dello ſpirito di Federico. Che importa a me che il tuono del cannone muggiſca ſulla mia teſta?

Io caderò da eroe; e morendo, la mia ſciabola reſterà tuttavia minacciante fra le mie mani. Una morte eroica dona l' immortalità; ma ſopra tutto la morte per la patria ec.

Noi avemmo la notte; ma egli non già. Tu, o ſublime Paſchkopol, tu il vedeſti; tu vedeſti quell' aſpetto da eroe, in cui ſi uniſcono le fattezze di Marte e d' Apollo. Aſſiſo l' eroe ſu di un tamburo meditava la ſua battaglia, avendo per tenda il firmamento, e la notte intorno a ſe: &c.

ODI
DI ANNA LUISA KARSCHIN.

I.

Sopra una Tempesta avvenuta a Berlino nel 1761.

Ei viene ei vien; col ſuo mugghiar 'da lungi
Il nembo l'annunziò, velato ei viene
Del manto delle tenebre notturne.
Tre mila a un cenno ſuo carri di fuoco
Schieranſi, ed ei v'aſcende
Pien di giuſt'ira e ſulla terra ſcende.
Ecco l'alto Signor dell'univerſo;
L'udite voi? peſante
Va rotolando il tuono ſuo; dei lampi
Allo ſtriſciar fuor di ſua veſte ſcura
Orribile ſu' i cor piomba paura.
Deh! qual fragore! ei forſe
In compagnia de' ſuoi guerrier ſen viene,
Qual nell'orrenda guerra,
In cui le ſquadre del ribelle Averno
Dieronſi in fuga d'un aſilo in traccia
Al formidabil vincitore in faccia?
Grandinoſi torrenti
Scendon precipitando in ſulla terra;
Sotto ai colpi frequenti

Ge-

Geme la vigna, e i gracili legami
Gemon del frutto e i lacerati fiori;
L'albero vacillante
Cerca i ſuoi membri, i già reciſi rami.
Al fragor della grandine cadente
Dall'oſtinata ebbrezza
L'empio ſi deſta; ei ſorge alquanto, e ſclama
Timido, e balbettante:
O Dio! . . ſull'arche d'oro
Sta l'avaro tremante.
L'ateo confuſo aſcolta
La terribil favella: Iddio nel tuono
Dice chi egli è; nel ſuo cammino ardente
Paſſa, ſenza pigliar de' rei vendetta.
Berlin, Berlin non vedi? Iddio sdegnato
Le folgori ha vibrato;
Ve' che un villaggio orrendamente avvampa?
Ei dall'alto del ciel ſe piover fuoco.
Ve' l'atterrito agricoltor che fugge
Dalle capanne ignudo, e mira tutto
De' ſudor lunghi il frutto
Preda del foco che dal ciel cadeo;
E te Berlin, te degna
L'Eterno ancor di ſua clemenza feo?
Eppur s'accoglie in paſtoral ricetto
Più raro l'empietà, che ſotto l'alte
Dorate volte. O voi marmorei alberghi
Dite agli iniqui, dite:
Quì ſi feo manifeſta
Dell'Eterno la man nella tempeſta.
Le noſtre mura ne crollaro, e i bronzi
Alto ne dier gemito acuto. Dillo
Dillo atterrita Sprea;
Ditel colli e foreſte
Su chi fiamme versò la man celeſte.

Su-

Superbi pini, cui fe oltraggio il nembo,
Infrante braccia delle querce annoſe,
Alla Città real voi rammentate,
Ch' egli al fulmin comanda, e che a lui ſono
Sudditi i venti e il tuono.
La fulminante deſtra
L'Eterno ritirò; già il nembo tace.
Ei con un ſolo de' ſuoi ſguardi atteſta
E la guerra del pari e la tempeſta.

II.

All' Ombra di suo Zio, che l'avea educata ne' suoi primi anni.

Uscite fuor dell'urna che vi chiude,
Ossa dilette, a quella terra in seno,
Ove passò mia prima gioventude;
Le fredde membra ad animar ritorna,
Amabil vecchio, e il labbro,
Da cui bevv'io della saggezza il mele,
Il dolce labbro tuo mi parli ancora.
Ovver dal sommo del beato Olimpo
Manda, Ombra cara, un guardo
Sovra il sentiero, in cui mio piè s'aggira;
Deh manda un guardo e mira
Gl'illustri saggi che mi sono accanto,
Indi ripeter gli odi
Di tua nipote il canto;
Odi i colloquj lor che son tue lodi.
Una verdura eterna
Ammanti il tiglio ombroso,
Appiè di cui, qual figlia
Del più amoroso genitor, dal collo
Io ti pendea teneramente, quando
Nel declinar del giorno faticoso
Cercavi tu riposo
Posando il fianco sull'erbetta molle,
Come dopo i diurni aspri lavori
Cercan lassi un conforto i mietitori.
Sotto quel verde tremulo fogliame
I tuoi dolci precetti io ripetea;
E tu gli oscuri sensi

Mi

Mi ſpargevi di luce; ogni parola,
Amabil vecchio, che t'uſcia dal labbro,
Avida e lieta ad incontrarla già
Tutta l'anima mia.
O abitator delle ſuperne sfere!
Mira, deh mira come in ſulle gote
Speſſo mi ſcende lagrima giojoſa;
Se puoi, ſe puoi parlarmi, Ombra diletta,
Dimmi: t'accese allor ſperanza alcuna
Per tanta ſu' miei dì gloria e fortuna?
Quando queſti occhi miei ſull'auree carte
D'alti penſier miniera erano fiſi;
O quando io raccoglieа nel prato i fiori,
E le picciole mie mani innocenti
Te ne fean dono, e molli ghirlandette
Ne ordiano al tuo crin bianco;
E a te ſedeami al fianco
A un letticciuol di fiori accolta in ſeno,
Ne' ſorriſi ſvelando il cor ſereno.
O ſii tu ſparſo del fulgor celeſte,
Te paſcano i divin ſguardi tre volte
Più che l'altr'alme che ti ſon d'intorno!
Ad ogni ſorſo ch'io berò qui in terra
Nel puro nappo dei piacer veraci,
Te inondi, Anima bella, e te ricopra
Alla felice eternitade in grembo
Un mar di gioje e di delizie un nembo.

III.

Nel destarsi una notte al chiaro della luna.

Destandomi io penso a te, Dio, che dividesti la notte dal giorno, ed hai rivestito della luce del Sole la Luna in mezzo alle tenebre.

Essa risplende con un'amabile maestà sopra di noi in una lontananza immensurabile; e le stelle la circondano, innumerabili come le arene del mare.

Quale magnificenza vedesi sparsa su tutto l'orizzonte! L'oscurità chiusa nel manto della luce piega su di noi i suoi sguardi; e il suo volto ridente di chiarezza ci ricorda il tuo nome.

O Creatore dei Soli! quanto sei grande nel più picciolo degli astri! Qual nome potrebbe mai darsi a te, onde indicare la tua grandezza inesprimibile?

Le stelle del mattino ti celebrano riunite quasi in un coro, come in quel momento, in cui una parola onnipotente della tua bocca fece uscire dal profondo Caos questi mondi schierati d'intorno al vasto firmamento.

Tu parlasti; ed ecco che la ruota di tutti gli esseri si mise in moto; e corre essa tuttavia senza interruzione.

Gli astri conservano ancora lo splendore della lor giovinezza, malgrado il corso di tanti secoli: il cangiamento dei tempi non nuoce alla bella lor luce.

Ma

Ma quì baſſo oimè! quì baſſo ſotto i loro ſguardi tutto periſce, invecchia, ſvaniſce: la pompa dei troni, l'alta fortuna dei diademi o preſto, o tardi, ſono minacciate di una caduta.

Come l'erba tenera, così inaridiſce l'uomo. Tutto il ſuo luſtro diviene preda del tempo: il ſaggio, il quale dianzi leggeva negli aſtri, è di già ſteſo nella polvere.

Creatore onnipotente! io leggo nella notte la tua grandezza nei libri aperti dalla tua mano. Ah! tu m'inſegna, o mio Dio, a ricercar la tua luce.

Sii tu, ſii tu ſteſſo la chiarezza dell'anima mia, tu, il quale governi gli aſtri, vibra nel mio cuore uno de' tuoi raggi, affinchè il mio cuore apprenda a meglio conoſcerti, e meglio adorarti.

IV.

Per la nascita del Real Principe di Prussia.

Ebbra l'anima mia di ſagro furore va ſpiegando alti voli; ma il ſuo furore non è già prodotto dai vini recati a noi dal Reno entro muſcoſi vaſi, o dal mare dopo lungo tragitto: Sì, io ſono ebbra di contento; ma lo ſono, o cara mia patria, per la tua allegrezza.

La gioventù manda inceſſantemente voci feſtoſe; la vecchiezza è anch'eſſa acceſa di gioja. Federico il Conſervatore accarezza ſulle ſue ginocchia queſto Real Pargoletto, cui alleverà egli ſteſſo con lezioni di ſublime ſaggezza per tuo dominatore; e l'allievo già ſorride.

Pare ch'egli ponga attento orecchio a ciò che gli dice il ſuo gran maeſtro, il quale teneramente lo bacia, e gli domanda graziosamente, s'egli ſi affaticherà un giorno per ſuperare tutti i ſuoi avi, che vivono ancora nel tempio della gloria.

O favorito del mio cuore, così gli parla l'Eroe, come lo ſtanco viaggiatore brama languente e cibo e bevanda; come il nocchiero brama il lido dal ſeno de'flutti profondi, te così bramò il Regno.

Tu veniſti: qual gioja al mio cuore e a quello della virtuoſa tua giovine madre, la quale ha appagato le anſioſe domande del mio popolo! Tu no non inganerai giammai la mia ſperanza; eſſa ſi adempie in te appieno.

Conoſcerai per tempo che la virtù ſulla terra ci rende ſimili a quel Dominatore, il cui dominio

nio è eterno; e che tu sei debitore della tua bontà al pastore della più piccola greggia.

Troverai sempre il più grande de' tuoi piaceri nell' esercizio di render felici gli uomini, e nell' esserne amato in contracambio. Non guarderai sdegnosamente che l'adulatore, nè mai gli presterai orecchio.

Così parla Federico, e le sue lagrime intanto inumidiscono quella fronte, la quale splenderà un giorno, o mia patria, sopra di te; splenderà piena di grazie e di benignità. O noi felici, che dopo così lunga impazienza, giungemmo alla meta de' nostri fervidi desiderj!

Gli uomini decrepiti insieme colle canute madri van dicendo: felici voi, o nipoti! i vostri figlj non avranno mai a temere lo spirito di conquista: questo trono non verrà scosso giammai dalla furia dei nembi; questo trono non diverrà mai orfano.

Spargete fiori, o fanciulle; recate doni di sagrificio intorno all' aurea cuna: allegri fanciulletti formate un coro di canti, e dite:

Deh in sagrifizio i nostri cor ti prendi,
O pargoletto che da' Numi scendi.

V.

La Canzone di Primavera nella Vecchiaja.

IO vo' ancora goder della Primavera, la quale torna ad abbellire la terra; poichè fra poco si chiuderanno per sempre questi miei occhi, che sono già mezzocoperti d'oscurità.

O fiori, una volta ancora fate parte a me decrepita delle vostre fragranze. Gli anni mi opprimono; gli anni che mi passarono intorno volando. O come il mio piede è debole, e vacillante!

Io tremo, o fiori, quasi come tremano i vostri gambi, allorchè gli agita il fresco zefiretto. Caderei, se non mi reggesse la mano invisibile del mio buon Angiolo tutelare.

Cantate una volta ancora alle mie orecchie, o lodolette; e tu canta amabile usignuolo: cantate, e nella vostra dolce melodia rammentatemi gli allegri suoni della mia giovinezza.

Però se voi richiamate a que' tempi il mio pensiero, già mi si fanno presenti molte follie, che deviarono i miei passi dalla virtù; e debbo pentirmi di mille errori.

Oh quanto dovrei rammaricarmi, se l'immenso amore di quel Dio, che vede dall'alto la debolezza nostra, non dileguasse i miei falli, come nebbia che fugge dallo sguardo del sole!

Io vo' dunque rallegrarmi; vo' lodare colui, il quale mi è così largo de' suoi favori, e mi ha poi riserbato il meglio in Cielo, in quei mondi, che il saggio della terra non giugne a conoscere.

Colà volerà queſto ſpirito, che in me penſa e in me ſpera; e colà conoſcerà egli te, te per cui sbucciano i vaghi fiori, e i peſci han vita nell' acque.

Te, Dio, il quale hai proferito ſopra tutti i peccatori la ſentenza: morite; e che un giorno dirai agli eletti: venite o figlj degli uomini, ceſſate di eſſere infelici e corrotti.

Ceſſate di eſſere pieni di debolezza e di difetti, ceſſate; ſiate perfetti, godete della gioja del regno mio, e cantatela cogli Angioli, i quali già vi ſalutano come fratelli.

VI.

Ad un Amico dopo una di lui grave infermita'.

O Tu ſtrappato dalle mani di morte per mezzo di lunghe preghiere, e di fervente alzar di palme al Cielo, o amico! ha chiuſa ancora per molto tempo la tua tomba quel Dio, il quale fa ora ſciogliere il canto agli augelli, e ridere di fiori il tuo giardino.

Nò la tua tomba non è più una voragine aperta, la quale parea voleſſe orribilmente inghiotterti, e ridurti in un picciol mucchio di cenere, nel dolce tempo in cui sbucceranno le vergini roſe.

Il reo malore fu eſtinto nel circolo delle tue vene, pria ch' ei ſi divoraſſe le ultime midolle. Già la natura chiede cibo per le tue labbra; e già tu parli ſenza affanno.

Già il ſorriſo della tua bocca chiede dell' amico Gleim, il quale non abbandonò mai il tuo letto; e a cagione de' tuoi dolori chiamò miſera la propria vita, benchè piena di ſalute, e ſchernitrice de' Medici.

Ei ti ſi appreſſa, e trova i tuoi ſguardi mezzo riſchiarati; come quando l'umidità nel Maggio ſi diſtacca dalle nubi per dar riſtoro al prato, e diffondere la vita ſu i fiori.

Ora egli ſpera vederti ſotto il ſuo tetto ombreggiato da folti rami di ciliegio, allorchè la melo-

dia dell' uſignuolo lo alletta a vegliare nel ſuo giardino le intere notti.

Ora sì gli piace la campagna; e il corſo del ſuſurrante ruſcelletto ſembrerà a lui più criſtallino; poichè il ſuo amico non è più minacciato dalla fatal caduta nella tomba:

Nella tomba, che porta terrore alla gioventù; per cui tremano di paura le tempia incavate e ſparſe di raro bianco crine de' laſſi vecchi; e cui paventano del pari il mendìco, e lo ſquallido prigioniero dannato al remo, e carico di una mole di catene.

VII.

Al Signor Gleim nel giorno Natalizio di un Amico.

Quando Natura si lascia uscir dalle mani un conquistatore, la terra è in costernazione, e trema già della morte e delle rovine, che verranno a sterminare le sue più floride regioni.

Quando un tiranno aprendo appena le torbide pupille versa lagrime di gioja, gli Angioli miran gemendo il novello alleato dell' Inferno, e si tacciono.

Vedasi la faccia del sole all' aspetto dell' ipocrita, il cui sangue è corrotto dal più sottil veleno; e il cui fiato è micidiale, nell' atto ch' egli stende amichevolmente la destra.

Nella nascita di un usurajo, l' avarizia fa un amaro sorriso; e allontanando sdegnosamente i piaceri dalla cuna del suo favorito, ha cura di esporre l' oro a' di lui sguardi.

La mollezza adatta le fasce all' imbecille; e alla prima lagrima che gli vede uscir dalle ciglia, lo stringe dolce dolce fra le sue braccia, e gli dice: vivi tranquillo, vegeta e impinguati; e sbadiglia poi sul bene e sul male de' tuoi simili.

Nasce l' invidioso, e già biecamente guarda; e par geloso delle carezze che vede far la madre al suo Sposo.

Musa, non dimandare agli Dei perchè mandino sulla terra tutti questi esseri odiosi; no non

dimandarlo: canta l'amico degli uomini, che porta negli occhi lo splendore della virtù.

Natura formando la di lui anima, v' impresse il suo carattere di dolcezza e di beneficenza: e mentre uscì egli dalle sue mani, essa gli disse: sieno i tuoi orecchi sensibili alla incantatrice armonia del tuo amico.

O Gleim, se il suono di quella lira, cui ti armò di elette fila lo stesso Apollo, non si smarrì per mezzo ai tumulti della guerra, fa di ridestarlo, e canta questo bel giorno in cui ci nacque un amico.

Ecco la miglior prova ch' io possa dare di quanto ho avanzato nel *Saggio* sul buon uso delle immagini orientali, e di figure ed espressioni tolte da' Profeti, famigliare oltremodo a' poeti Alemanni; fra i quali dopo Klopstok e Cramer, niuno si è più distinto dell' ammirabile Karschin ne' componimenti sacri. Nella I, e III ode scintillano imitazioni della più sublime bellezza, e troppo facili a riconoscersi da chiunque abbia pur tintura de' Libri santi. V'ha di Karschin un' altra descrizione di tempesta, ma non così robusta, nè così estesa: sono in essa notabili singolarmente i seguenti tratti:

Dio si è fatto sentire nelle nuvole. Le ruote del suo carro scorsero con uno strepito orribile, e i suoi fulmini pronti alla nostra distruzione non aspettavano che l'ultimo suo segno. Il suo volto irritato vibrava fiamme; e già pareva che il giudice dell'universo si fosse assiso su di un trono di nuvole per pronunziare il solenne giudizio. Prostrato il giusto mandava voci di preghiere: lo spavento s' impadroniva del cuore dell'empio. Così appunto tremano gli schiavi sotto i colpi del lor padrone, che essi non temono, se non quando li castiga &c.

La

La V e VI ode ſono due recentiſſime produzioni, le quali provano ad evidenza, che la tarda età non ha potuto nuocer punto allo ſpirito di Karſchin ricco tuttavia, per così dire, della immortale giovanezza delle Muſe. Di una bizzarra ad un tempo e nobile novità ſembrami piena la VII.

Fra i molti buoni epigrammi ch' ella ha ſcritto mi è piaciuto di tradurre il ſeguente:

Uomo, agli Dei non chiedere
Nè troppo alta fortuna,
Nè moglie troppo bella:
Quando gli Dei ſi ſdegnano,
Ti mandan queſta o quella.

ODE
DI GELLERT.

In morte di un Amico.

O Tu, cui il ſavio uſo della verde età che ti adornava, promiſe la meta della più felice vecchiezza; tu il quale, ſe gli anni ſi meritaſſero, gli avreſti meritati colla bontà del tuo cuore incomparabile; o amico! tutti i buoni ti piangono.

Piangono ſulla tua morte amici, i quali non profanarono giammai il dono della compaſſione con lagrime indegne: non pianſero eglino mai ſe non che ſulla tomba degl' illuſtri, e moſſi dal vezzo della virtù.

Di tanti cuori uno ſolo ſe ne fa nella comunanza del dolore. Così teneri fratelli piangono la perdita del lor virtuoſo minor fratello: il veggono ancora fiorente ſteſo nella bara, gridano affannoſi: fratello! le lagrime dicono il reſto.

Tu muori onorato da amici, i quali non ſanno onorare nè pure il più grande fra gli uomini, s' egli è adorno della porpora ſenza la virtù. O amico, beato amico! In qual piaggia fortunata, in quale ſfera va ora giubilando il tuo ſpirito?

Trasferito nella regione dei perpetuamente felici, li vedi infiammarſi di ſanta voluttà, perchè un'

un' anima di più sali a parte del lor bene: ed oh quanto senti tu colà in mezzo ad essi!

Il tuo spirito consegrato all' innocenza trovò, mentre era pur chiuso nel mortal velo, la sua delizia nell'amistà: ed ora sprigionato dal fango vede nella luce divina la bellezza della virtù, e la conosce interamente.

Trova egli adesso verificata quella voce, che quì basso gli parlò al cuore: Sii saggio e benigno; tu fosti creato per questo: dotato di libertà tu vivi nel paese del cimento, e l'eternità ti attende.

Sì, trova egli verificata quella voce, e celestemente gioisce d'averla seguita, e le schiere superne gioiscono seco. Guidato dalla medesima voce ei viene al trono del divin Mediatore; si prostra tre volte, e l'adora.

Quì quì si perde il suo sguardo nell'augusto splendore della magnificenza di Dio: quì gli si svelano le meraviglie dell'Amore. Così rimane attonito il giovane, cui uscito cieco dal corpo della madre, toglie medica esperta mano la benda dalle pupille.

Vede con occhio di compassione le grandezze del Mondo. Ove sono? esclama egli, e cresce la sua compassione. Non gli era ancora comparso il sole: esce questi dalle nubi, ed egli immobile l' ammira.

O amico, felice amico! noi benediciamo le tue ossa; noi riveriremo perpetuamente il tuo cuor sensitivo. Chiunque ti conobbe, ti ami: il tuo esempio vaglia d'istruzione al giovane, affinchè apprenda a morire come tu moristi.

Sieda un giorno dinanzi alla tua tomba la degna posterità degli amici; e il favorito del Buongu-

guſto ſparga roſe ſulle tue ceneri; e reciti alle anime benfatte i più bei paſſi delle tue poeſie.

ODE

Le *Favole* e le *Novelle* di queſto pellegrino ingegno ſono già note per molte traduzioni in franceſe, e per una che ne uſcì non ha molto in noſtra lingua. Non è così delle ſue odi, fra le quali altra non v'ha, per mio avviſo, che più riſplenda di queſta.

ODE
DI UTZ.

Agli Alemanni.

E fino a quando la Germania vorrà colle proprie mani lacerarsi le viscere? Fino a quando una indomita nazione, se stessa soggiogando colle proprie armi, preparerà trionfi a' suoi gelosi nemici?

Le rive del rapido Danubio, e le campagne frammezzate più lentamente dall'argenteo corso dell'Elba e del Meno echeggiano d'ogni parte di funeste e terribili grida: e tu, le cui amabili acque si mischiano colle sorgenti del tuo nettare, e tu o Reno, n'offri i tuoi pampinosi poggi lordi delle stragi più orrende.

Su d'ogni colle, in ogni riva stanno impressi i segni de' nostri furori. E qual parte v'ha mai, dove il sangue Alemanno non sia scorso a torrenti? E questo sangue oimè! questo sangue è egli scorso per la gloria della nazione?

O Alemagna, di chi non divenisti schiava! Armate innumerabili si nudrono nel tuo seno: il lor cammino è segnato dalla distruzione.

Al comparire de' feroci guerrieri, ecco i piaceri in fuga: e le selve e i prati fioriti, dove già il pastore tranquillo sospirava a lato di una innocente bellezza i suoi teneri amori, queste selve e questi prati son fatti oimè! l'asilo del delitto e del furore.

Che ignominia! E siamo noi discendenti vostri, o Germani, di quel tempo felice, in cui i nostri

avi

avi nudriti in seno alla libertà temevan meno la morte che il peso di ferri servili?

Infetti del veleno dell' effeminatezza noi pretendiamo di essere i discendenti di quegli uomini rispettabili, i quali barbari, ma liberi, combattevano da eroi per aride selve.

Per queste selve, dove la lor fama vola tuttavia intorno alle roveri ricoperte di antico musco, intorno a queste roveri testimoni delle loro vittorie, allorchè le lor braccia di bronzo trionfavano del superbo imperioso Romano.

Noi dormiamo, e veglia intanto la Discordia, e va scuotendo la funesta sua face: la circondano le Furie; segue essa continuamente i passi di Bellona da lei invitata nelle nostre contrade.

Spietata! Fa sibilare ai nostri orecchi gli orribili suoi serpenti, onde avvelenare i nostri cuori. Che se non sorge un Arminio che faccia fronte a' suoi furori, essa innalzerà un vergognoso monumento nella patria stessa di Arminio.

Ma dove mi trasporti o Musa? Non vedi tu i rischj tuoi, mentre prendi ad intuonare il bellicoso canto di Alcèo flagello de' Tiranni? Accorda, o Musa, accorda la tua lira su di un tuono più dolce, e canta gli scherzi e gli amori.

ODI

Ora l'impetuosità di Giovenale, ed ora le veneri più soavi guidano la penna del Signor Utz, il quale non ha forse in Alemagna chi lo pareggi nell'armonia, di cui sa prodigiosamente rivestire i suoi versi: quest' armonia costituisce una gran parte delle bellezze poetiche della robustissima ode da me prescelta: si argomentino quindi le perdite che ha dovuto fare il testo passando in una versione.

ODI
DI MICHAELIS.

I.

Ad un Amico.

FAcciamci paſtori, mio caro Damone: havvi pel ſaggio havvi ancora un luogo ſulla terra. Non vi ſon le capanne, ove ſignoreggia l'innocenza; ove ricompenſatrici di eſſa brillano ingenue bellezze?

Io più ſotto a queſto cielo! Ah ſotto a un cielo piuttoſto perpetuamente torbido di piogge inondatrici.

Erano pur tante ſpine quelle ch' io credea roſe; roſe atte ad inſinuar nelle anime un' aura di divinità. Quale inganno!

Da labbra degne di una Dea uſcivano adeſcamenti più micidiali di una ſpada. Vergogna, pentimento, troppo tardi mi ſiete ſopra.

Incomincio ad economizzare ſul tempo or che ſon preſſo alla tomba. O anni miei! tornate, anni, indietro: io vi ho profanati.

Riman più alcuna gioja pe' giorni miei? Eſiſtono ancora oggetti capaci di riſvegliar nel mio ſeno traſporti veri? E quali ſon mai?

Se la vittoria della mia paſſion mi ſorride; ſe la libertà vien finalmente ad intrecciar le ſue palme intorno alle mie tempie; fra le pure tenerezze di una paſtorella virtuoſa, io mi conſagrerò a mondi di più durevol fortuna.

Deh un reſpiro ſolo chiuda la ſua e la mia vita; e il primo ingreſſo d'amendue negli Eliſi ſia il punto della noſtra riunione immortale!

II.

SULLA PROVIDENZA.

E fino a quando ſeguirai tu a dimandare pieno d'inquietezza e di rammarico: Che fa il mio ajuto? Appartiene a te, o a Dio il giudizio di come e quando ti debba egli ajutare? Su su, uom temerario, prendi lo ſcettro; egli t'interrogherà, iſtruiſcilo. Chi chiamò il mondo alla eſiſtenza? Chi fu che al di ſopra ſparſe i lucidi tapeti del cielo, e quelli della terra ſotto a' tuoi piedi?

Chi infuſe il ſangue nelle tue vene, e ne' tuoi nervi la vita? Chi diede al corpo forza e vivacità, e intelletto allo ſpirito? Prima che in te batteſſe un palpito fino al primo reſpiro . . . . Dal nulla al primo urto delle dolci ſenſazioni . . . Che abiſſo! Qual paragone fra l'allora e l'adeſſo!

Vorrai tu ſeparar da conſervatore il Dio che ti fabbricò? Tu non confidi in lui, e puoi profeſſarlo! O manchi la volontà o il potere, s'ei non ha cura della ſua creatura, tu ſervi a un idolo. Ma s'egli è quello, dinanzi cui ci proſtriamo, la tua diffidenza non diventerà una ingratitudine la più nera e la più orribile?

Tu dici: io grido continuamente. Ma intendi pur tu ſteſſo le tue grida? Tu già ti ſei pentito di molti tuoi deſiderj. E non ſarà mai che tu ti penta di queſto? Forſe il tuo deſiderio era ingiuſto; buono per oggi, per dimani cattivo; forſe ancora una via alla caduta. Tu hai cura del preſente; Dio della tua ſalute: Dio vede l'intero; tu appena la parte: tu appena te ſolo; Dio tutti....

I be-

I beni della caducità ſono diviſi da un piano, il quale noi cenſuriamo nel ſecolo, ma adoreremo nell' eternità. Ciò che agli occhi noſtri pare caſualità, fu compaſſione, economia, amore.

Dio della maeſtà! ſieno a te dunque cantati rendimenti di grazie per tutto; pel deſiderio che non fu appagato, come per quello che lo fu: rendimenti di grazie non meno per la mia miſeria e per la moltitudine delle mie lagrime, che pel godimento dell' allegrezza, l'abbondanza de' beni, e la lunghezza della mia vita.

Dammi, o Dio della miſericordia! dammi un cuore, che puro e fedele ſi mantenga ſul tuo cammino; e ad ogni inciampo non differiſca mai il ſuo pentimento: Un cuore che in te figlialmente confidi. Queſta è la mia ſupplica. Io rimetto in te ogni altra coſa. A te viviamo, Signore; per te uſciamo di queſta vita; a te riſorgeremo.

IN-

La prima di queſte odi è ſparſa di qualche novità; non così la ſeconda, ch' è in ſoſtanza un teſſuto di penſieri comuni; vi ſi ſcorge però una certa economia propria dell' autore nella ſcelta e nella collocazione di eſſi; e vi s' incontra un gruppo ſvelto di forme vibrate e di figure energiche, che molti poeti s' ingegnano di ſpargere ne' componimenti ſagri; ma pochi vi rieſcono ſenza eſſere o affettati, o confuſi.

INNI
DI WIELAND.

I.

Sopra la bellezza della Primavera.

Sia lode a Dio; quanto ha quì vita esalti
L' infinita bontà del Creatore.
La progenie di Adamo
Gli canti inni di lodi; egli la terra
Tutta per lei coverse
Di bellezze sì grandi e sì diverse.
Egli l'uomo creò; minor di poco
Delle superne intelligenze il volle;
E a lui diede in soggiorno
Degli alti cieli il pavimento adorno.
Egli è che move colla man possente
Delle stagioni il giro;
Egli è che il colle e il piano
Da' tenaci del gel lacci scatena.
Sorge natura del suo spirto piena,
Simile a sposa in leggiadretta vesta
Di bel color di rosa,
A cui scintilli in viso
Il più soave giovanil sorriso.
Quando tu l'aureo sol ne riconduci,
Il sol ch'è immago della tua bontade,
Un torrente di vita
Scorre allor per le vene della terra

Tut-

Tutta ringiovenita.
La bella Primavera
Richiami tu: di ſpeſſo
Fogliame tremolante
Tu coroni le piante.
Dal giubilo commoſſa,
Dal giubilo che iſpira
L'alma ſtagione, ecco s'accende e allegra
La muſica gentil pennuta ſchiera.
In faccia al carro della roſea aurora
Van cantando il piacer le lodolette;
E di mezzo alle frondi il garrir s'ode
D'ogni augellin, che mentre
Il nuovo dì ſaluta a te dà lode.
Tu allor l'innumerevole de' fiori
Famiglia ſpuntar fai; tu i languid'occhi
Colle vaghe verdure a noi ricrei.
Tingeſi a un tuo ſorriſo
La gratiſſima roſa,
Che ſomiglia in bellezza a gote intatte
D'una innocente figlia;
E nelle ſue fragranze
Alle ondeggianti chiome
Dei Serafin ſomiglia.
Come bell'alma che in bel corpo ſplenda
Queſta de' fiori amabile reina
Apreſi; e a lei d'intorno
Va, parte, fa ritorno
L'auretta mattutina
Scherzando lieve lieve,
E i ſuoi profumi avidamente beve.
Oh clemenza infinita! eterno Iddio!
Tu di un ſenſo gentil ci feſti dono,
Onde per mille amabili vicende
Una piena di gioje al cor ci ſcende!

Pera l'empio che sprezza
Tanti piacer che di tua mano usciro!
Pera chi non si scote, e non è grato.
All'amor tuo diffuso
Sovra tutto il creato!
Pera colui, che non si piega ai dolci
Innocenti piacer della natura;
E le larve abbracciando,
Ebbro di folle ardore
Dice alla Vanità: sei tu il mio bene!
D'orride serpi al par, le gioje impure,
Ond'egli ha il core infetto,
Tengonlo avvolto e stretto.
Ma felice colui che sa, gran Dio!
Nelle bell'opre tue prender diletto;
E quando parte il giorno,
E quando fa ritorno
Si volge a te con lodi armoniose!
Sì felice quel cor che tutta in Dio
La sua gioja ripose!

II.

Sopra la Presenza di Dio.

PErchè, anima mia, esigi tu dalla polvere terrena ciò che solo può darti l'eternità? Ritorna, o immortale, ritorna dagl' infruttuosi tuoi voli, prima che una speranza ingannatrice ti guidi per mezzo al labirinto dei voti terrestri, i quali non giungono a maturità, se non per fare che spuntino desiderj sempre più impetuosi. La pura felicità non può scorrere da alcuna sorgente del creato. E le stesse auree sfere, se pure splendessero per te sola, se pure svelassero dinanzi a te le lor più segrete bellezze, o anima, che aspiri a Dio, no non ti appagherebbono; siccome l'amore non si appaga dell' ombra dell' oggetto amato.

In seno all' estasi dei mondi armonici, l'Arcangiolo stesso spirerebbe di languore; gl' immensi campi del cielo non avrebbono per lui vaghezza alcuna, e mille creazioni si presenterebbono indarno agli alti suoi sguardi, se essi dietro a quella cortina non distinguessero te, Dio. Perocchè sei tu, o Essere supremo e ineffabile, sei tu quegli che dai a quanto esiste questa florida vita, questo grato movimento, e questa ridente bellezza.

L' uomo sedotto non sa che sei tu quegli ch' egli ama, allorchè caldo di vani desiderj va dietro a un leggiero fantasma; non sa che un solo raggio del tuo splendore è quegli che rende visibile ogni beltà della terra. Così ti dimentica

l'ingrato, così si ferma stupidamente sul lucid' orlo della tua vesta, senza alzar la faccia fino a te. Mentre si volge egli estatico ad una nuvola di deboli colori, restano ascosi agli occhi suoi il tipo e la sorgente d'ogni bene . . . . .

O mio Creatore! fa ch' io riconosca la felicità ch'è in mio potere. Non sono io cinto da te? Non sei tu più vicino alla mia anima, che non lo è il più caro de' miei pensieri, e la più dolce delle mie sensazioni? E non sei dovunque io volga lo sguardo? Le amabili attrattive della natura potrebbono impedirmi di penetrare fino a te, fino a te che sei l'anima della natura, da cui scorrono per vie innumerabili tutte le bellezze, e tutti i piaceri . . . . .

Tu sei, tu vuoi, e noi siamo. Tu abiti ovunque risplende la bellezza, risuona l'armonia, e si manifesta la gioja. Tu, tu sei presente in questo spazio rinchiuso: io non potrei avvicinarmiti dippiù, se io volassi con le ali de' Cherubini, se io mi slanciassi su i raggi dell' aurora da un sole all'altro, se io ti cercassi di là dai cieli. Io ascolto l'armonia universale della natura; mille alte voci, mille accenti soavi vanno insieme pubblicando la tua esistenza: Io ti veggo, io ti sento. Santa è l'immensità che tu abiti; santa è quella volta stellata: santa è questa terra, paese della inferior parte di me stesso; santa è quella celeste sfera, da cui io traggo un'origine immortale; santo è il luogo che io occupo, tanto santo a miei occhi quanto il tempio de' Serafini. Perocchè Jeova vi abita; l'anima mia ve lo adora, e tutta piena di sentimenti grandi si annichilisce dinanzi a lui. Eloa il prediletto fra tuoi Serafini colà su quei soli remoti ti adora, o Dio, e tutto pieno

di

di ſentimenti grandi, ſi annichiliſce anch'egli dinanzi a te. Svaniſce al tuo coſpetto la ſua ſerafica grandezza; egli balbetta, egli ſi vela come la tremante umanità: le ſue prerogative ſembravano immenſe; dinanzi a te non ſono più nulla; tu ſolo ſei grande, e ſenza miſure.

Che ineſprimibili ſenſazioni, che dolce annichilamento, quando l'anima non cerca ſe ſteſſa che in te, non ſente ſe ſteſſa che in te! Oh come ſpariſcono allora i ſogni d'ogni grandezza perſonale! E che ſon io nel tuo univerſo? Un anello in una catena così ſterminata. E che ſon io in paragone di un inſetto? E che è egli il tuo univerſo? Un ſolo penſiero di te, un ſolo di una miriade di penſieri, che tu manifeſti continuamente agli occhi noſtri. Ma l'idea, o Eſſere incomprenſibile, l'idea che io poſſo adorarti, e ſentire nel fondo dell'anima che ſon creato per adorarti, queſta idea ingrandiſce, e ſantifica la mia natura . . . . . .

Scendete dall'Empireo, ſcendete Angioli riſplendenti, amabili Intelligenze, circondate voi l'anima mia, chiamatela ſorella voſtra, mandate ſu di lei un ſorriſo fraterno. Numerate tutte le anime virtuoſe, le quali ſparſe ſulla terra non ſono oſſervate dal mondano, ma ſono preziose agli occhi dell'Eterno. Contemplate le lor virtù, i lor pericoli, i loro combattimenti, e le lor vittorie. Spargete d'ambroſia le ſedi, dove in breve ci riceverete. Perocchè in breve queſte fragili ſpoglie ſaranno mature per l'eternità; in breve le anime ſciolte dalla materia faranno trionfal ritorno alla originaria lor terra, e con eſtaſi di piacere riconoſceranno il Cielo, dove ebber naſcita.

Colà giubilando le accoglieranno i Serafini; colà la virtù purificata si convertirà tutta in amore. Colà, o Amore celeste, tu svelerai tutti i tuoi misterj. Colà nessuna lontananza, nessun etereo mare separerà più gli esseri, i quali rapidi come i lor pensieri, si slanceranno da un sole all'altro: giacchè tutti sono gli uni per gli altri creati; e tutti risuonanti inni di lodi, bevono la suprema felicità alle tue sorgenti immancabili.

Oh troppo belle, oh troppo dolci speranze! Deh non più indugj al vostro adempimento. Le nostre anime desiose volano ad incontrarlo . . . Ma tacete, voti indiscreti, non profanate la santa calma del mio cuore. Il mio volere . . . no io non ho, o mio Creatore, altro volere che il tuo. I miei più segreti desiderj simili alle obbedienti sfere intenderanno il tuo segno. E se un solo ve n'ha che a te non obbedisca giubilando, maledizione gli scenda sopra. E che posso io bramare pensando a te? Il Cielo non è egli dove tu sei? Sì questo grande questo inesprimibile pensiero, che tu mi ami, mi vale pel Cielo; m'indennizzo della gloria dell'Empireo, e rende tranquilla l'anima in mezzo alle procelle notturne.

Raggiante Serafino, ora io non bramo i tuoi splendori, nè quelle deliziose campagne eternamente fiorite. Passeggio contento sotto l'ali di questo sole, scintilla della tua gloria; passeggio per le ombrose valli, le quali riceveranno fra poco un oltraggio al lor fiorito abbigliamento dal soffio impetuoso di borea. Per fino in questa bruna foresta un orror maestoso mi annunzia, o Dio, il tuo potere, il quale riveste a' miei occhi di una nuova vaghezza la natura, quantunque ricoperta di nuvole: il tuono stesso manda all' anima mia

un

un fuono armonioſo, quando penſo che tua è la voce del tuono.

Ripoſa dolcemente, o mio cuore, all' ombra della Providenza. Che grato cammino è quello, o mio Dio, che ſi fa ſulle tue vie piene di luce! Non oſtante il numero degli ſpiriti che languiſcono per te d' amore; non oſtante il numero dei ſecoli che godono delle tue grazie infinite, hai tu cura di me come di unico figlio. Oh poteſs' io come un fanciullo pieno d' innocenza e d' ilarità ripoſar ſul tuo ſeno, e ricolmo di tenerezza oſſervare con attentiſſimi occhi il menomo de' tuoi ſguardi, e de' tuoi cenni! Deh guida l' ineſperta anima mia, la quale non può ſuſſiſtere un momento ſenza la tua Provvidenza. Non abbandonarmi per le tortuoſe vie della mia ignoranza, quando la mia volontà vacilla, e ſta per allontanarſi da te.

Ma di che ti va ſupplicando la fervid' anima? E può eſſa chiederti alcuna coſa, in cui tu non l' abbi già prevenuta con una bontà ineſprimibile? Fiducia, o mio cuore, fiducia, e non preghiere. Egli ha parlato: le ſue parole ſono più ſtabili che non i troni de' Serafini, più ſicure che non l' eſiſtenza di tutti gli eſſeri creati. Oh quanto amabilmente riſuonano al mio cuore le ſue promeſſe! Vi ſpandono per entro la verità e la vita .....

Tu regni, o Creatore, tu regni ſul mio eſſere, come regni ſu queſto vaſto e maeſtoſo univerſo.... Io mi ripoſo in te; io giro i miei ſguardi inſaziabili ſugli abiſſi miſterioſi delle tue miſericordie. Dall' altezza poi di queſt' eſtaſi guardo malinconicamente verſo gli oggetti terreſtri, ai quali debbo far ritorno. Ma tu non mi abbandonerai. L' im-

magine della tua preſenza ſarà ſempre dinanzi a' miei penſieri. Io vivrò per ſempre, o mio Dio, al tuo coſpetto, e andrò eternamente annunciando le tue opere.

Una felice unione di leggiadri ornamenti poetici con quanto può dettar di ſublime una mente elevata alla contemplazione della Divinità, regna in queſt' Inni, un eſempio dei quali cercaſi invano fra le nazioni moderne: ſe pur non è fra gl' Ingleſi, alcuno de' quali, come Parnel, potrebbe aver ſomminiſtrato al Signor Wieland un abbozzo di queſta nobiliſſima maniera. Ma dai Greci, alle fonti dei quali ha aſſai bevuto l'autore, è a lui derivata l'arte di abbigliare così poeticamente la Metafiſica.

Riluce nel primo una maeſtrevole imitazione del principio del primo libro di Lucrezio, e una quantità di paſſi ſcritturali maneggiati con rara franchezza. Nuove mi ſembrano ed egregie la comparazione delle *chiome de' Serafini*, e l' applicazione del *Gratior & pulchro veniens in corpore virtus* di Virgilio.

Si direbbe a bella prima che nel ſecondo Inno abbia avuto parte meno il poeta che il filoſofo criſtiano. Ma il leggitore che farà l' eſame della moltitudine e rapidità de' ſentimenti, che gli ſi andranno riſvegliando nell' animo, ne troverà l' origine non tanto nella dignità delle coſe, quanto nello ſfoggio di quell'arte che ſa preſentarle.

ODI
DI DENIS.

I.

Per la pace del 1763.

Ella ſcende, ella ſcende
L'alma figlia del Ciel, la fondatrice
Degli aurei dì, la Pace, e il vel ſi toglie
Dalle ſpiranti amor ciglia ridenti:
Gioiſci o Mondo, e ti proſtrate, o genti.
Oh qual balen d'inuſitata luce!
La Dea ſcotendo le celeſti penne
Rompe la grave e cupa
Notte di nubi che nel ferreo campo
Al fiero ſuon del marzial comando
Dalle fauci di bronzo eſcon mugghiando.
Mentre un mar d'armonie ſoavemente
A lei d'intorno ondeggia, il ſuon lugubre
Degli agitati Regni
Si ſcioglie in un ſilenzio di riſtoro;
E dietro a lei per l'aer dolce commoſſo
In lunghe ſtriſce fiammeggianti nuota
La ſua di mille beni eletta corte:
La Dea già avanza il puro piè gentile,
E ogni bell'orma ſua diventa Aprile.
Le ride al fianco l'Abbondanza, e vuota
L'aurato corno: il contadin la vede,
Si racconſola e torna

A vi-

A visitar gli abbandonati tralci,
E dalle spade a fabbricar le falci.
Dai tumulti guerrier posto in esiglio
Riede il commercio infra l' allegre mura:
Su quelle porte ove la forza stette
Or veglia la giustizia, ove il furore
Cadaveri ammucchiò, la ricca messe
Or piegano e ripiegano l'aurette;
Dei feroci destrieri
Ove s'udian nitriti,
Or s'odono belar le gregge miti.
Coll'atra face estenuata e bassa
Segue a sfogar la guerra in lontananza
Le sue furie impotenti;
Recano ancora a queste spiagge i venti
I suoi stridori estremi;
Ma vinti gli stridor son dalle voci
D'alta letizia in cui Germania ondeggia,
E tutta Europa a queste voci echeggia:
Viva Teresa! Federico viva!
Escon terribilmente armati in guerra;
Trematene o mortali.
Ma se si porgon la possente destra,
E commetton sereni
Ai patti eccelsi i placidi pensieri,
Ecco trionfa solo
Dell' implorante umanità l'amore;
Ecco alla Pace in sen più belle palme;
Plauso, o mortali, alle benefich' alme.
E voi guerrier, che il braccio ardito e forte
Ne' campi scuri all' ardue pugne alzaste,
L'armi appendete dell' onor nel Tempio.
Quanto per voi sublime
La Germanica fama andrà spiegando
Per le straniere nazioni il volo!

O v' ab-

O v'abbia Federico,
O v'abbia Daun ſul bel ſentier guidati,
Ove gli Eroi ſol vanno,
Eterna vita i voſtri nomi avranno.
Ora il paterno tetto
Meritamente a ripoſar vi chiama;
Ora in ſoavi tenerezze immerſi
E ſpoſi e figlj e amici,
Tutto compoſto a riſo il volto fiero,
Sol d'ampleſſi e di baci hanno penſiero.
Ma voi, voi che ſpargeſte il glorioſo
Sangue in morte sì bella, o eroi! le freſche
Ali mai ſempre un zefiretto giri
Preſſo le voſtre tombe!
O Brown, o Scheverin, o cento illuſtri
Di lor ſeguaci, ogni remota etade
Rammentando v'andrà; dall'urne ancora
Voi date di valor ſpirti ſovrani
Alle fort'alme de' guerrier Germani.
Sarà ſacro a' nipoti emplatori
Il campo che vi vide
Tutti di ſangue e d'atra polve aſperſi;
E il paſſeggier commoſſo
S'arreſterà meſcendo
I ſoſpir colle lodi:
E' queſto il loco, ove cadero i prodi.
E ſacro ai vati il campo fia, che vide
Kleiſt di ſangue coperto:
Il Poeta e l'Eroe quì cadde; i vati
Così piangendo andranno, e l'eco intanto
S'udrà pietoſa accompagnar quel pianto.
Egli cantò la bella Primavera:
Muſe, aſcoltate o Muſe,
Poetica preghiera:
Primavera fioriſca eterna e lieta
Preſſo la tomba dell'Eroe-Poeta!

II.

SUL VIAGGIO, IN CUI S. M. L' IMPERATORE SI ABBOCCÒ CON S. M. PRUSSIANA.

OR dov'è dove di Tereſa il figlio?
Imperial Cittade
Il tuo Signor dov' è? Dal ſen de' tuoi
Vapor cerulei innalza
Il torrigero capo, e i canti aſcolta
Che dalla ſelva delle querce ſacre
Intuona il Vate di Giuſeppe . . . E poſſo
Poſs' io ridir de' nomi il più famoſo?
L' invito di cantarlo
Il ſo ben io che di periglj è pieno,
Ma troppo m' urta il cor; ſi tenti almeno.
Segnata è in Ciel delle ſue grandi impreſe
L' immenſa e pari al ſol lucida via,
A cui per tempo egli rivolſe il piede;
Ed opre ad opre più ſublimi ognora
Unir poteo. Coll' avid' occhio il ſegue
La bella Italia ancora
Dolcemente di lui tutta rapita,
E bacia l' orme ancor del Prence amato
Simile ai ſommi Dei. Gli ameni colli
De' Marcomanni e Guadi
Già ſervi anch' eſſi di Giuſeppe agli Avi
Echeggian pur de' ricomparſi eroi
Delle Brennie falangi, allor che uſciro
Deſti dal plauſo dell' Auſonia gente
L' auguſto aſpetto a ſalutar preſente.
Ei grande ammirator di gran virtude

Già

Già ſtretta avea l'amica deſtra al ſaggio
Re che temuto in pace, ove la Dora
In Po declina, i popoli felici
Con freno ſoaviſſimo ſoſtiene,
E le chiavi dell' Alpi al fianco tiene.
Or va le brame ad incontrar veloce
Dell' intrepido Eroe, che alteramente
Cinto dai forti ſuoi,
E in ammanto immortal di gloria avvolto
In ſulla Sprea riluce;
In quell' ammanto ch' ei ſi cinſe in mezzo
Al gran fragor de' ſanguinoſi campi:
De' vati amico, e vate anch' egli ſteſſo;
Ma più propizio allo ſtraniero ſuono
Dei canti della Senna;
E avvezzo al brando ognor, come alla penna.
Due guerre apportatrici
D'ampie rovine e d'infinite morti:
Due guerre (e in noi ve n' ha memoria viva)
Fe colla Madre di Giuſeppe il Pruſſo,
Fe, perchè viſta non l'avea giammai.
Spoſe d'Eroi due volte
Fero alle chiome oltraggio, e ſparſer pioggia
Di lagrime doglioſe.
Giurar due volte i figlj in ſulle tombe
Vendetta al Ciel della paterna morte.
Due volte al mar di german ſangue neri
Corſer fiumi germani.
Or magnanimità ſovra il paſſato
Ha ſparſo un velo quanto l' eter puro.
Ecco due Eroi, duo Soli
L' uno all'altro mirarſi
L' eternitade in fronte.
E l' un nell' altro onora
Quell' eccelſa virtù ch' entrambi eterna.

Fa

Fa l'uno all' altro il ſuo gran cor paleſe:
Scorre diva amiſtade
In ſulle labbra de' Regnanti acceſe.
Tale ad Arminio innanzi
Sigmaro un dì comparve;
E i gioven' occhi ardenti al vecchio Eroe
Scoperſero il futuro
Debellator di mille armati alteri,
E il troncator di vincoli ſtranieri.
Oh di mie corde il ſuon poteſſe intorno
Tutti dalla lor urna a vita i figli
Di Teutone chiamar; ch' eſſi nell' alma
Forte commoſſi, e a' bei traſporti in preda
S' udriano celebrar l' alto baleno
Di quell' aſpetto di preſagj pieno!
Indi ſegnar godriano il loco, dove
Di Germania i più grandi
Giuſeppe e Federico ai mutui ampleſſi
Steſer le braccia; e là godrian le querce
Piantar, perchè di quelle querce all' ombra
I più tardi nipoti
S' andaſſer poi narrando
La ſtoria del grand' atto memorando.
O voi nemici di Germania, quale
Qual tetra nube alle geloſe ciglia
Vi s' aggira d' intorno? e non vien meno
Quella ſperanza, cui nudrio la frode;
Quando il braccio poſſente alzar vedete
Giuſeppe, e Federico,
E gli udite giurarſi il patto amico?
Se non vien meno . . . oh! un' armonia di corde
Cupamente temprate a ſuon di morte,
Temprate a ſuono di venture orrende
Sotto un' arida quercia allor v' attende.

III.

Sul viaggio di S. M. l'Imperatore all'accampamento di Moravia.

SOn dai ceppi del gelo i fiumi sciolti;
Verdeggia il pasco, e tra le nuove fronde
Va l'usignuola tenera chiamando
Il compagno che fido a lei risponde:
Guerrier, su su guerrier, non hai più inciampo;
Non odi il noto suon che invita al campo?
L'alto bellico suon, grato rimbomba;
Il tuo destrier l'ode, e nitrisce, il suolo
Irrequietamente calpestando.
Or via dalla tranquilla
Parete i degni arnesi in man ripiglia,
E te n'adorna, e il buon destriero imbriglia.
Al campo al campo; ivi t'attendon certi
Del tuo valor delle battaglie i duci.
Tu da gran tempo li conosci, e sei
Tu da que' prodi conosciuto ancora:
Voi vi vedeste un giorno in più d'un loco
Alla polvere in mezzo, in mezzo al foco.
Al campo al campo; ivi dell'armi amico
E de' sudori illustri il favorito
Della Gloria vedrai, vedrai, guerriero,
Giuseppe il tuo gran padre e condottiero.
Nella turrita Vienna egli sedea,
E già sgridando il pigro verno algente,
Primavera gentil chiamando a nome;
E sospiri traea, quando il suo ciglio

Nell'

Nell'ampie ſale agli ſpiranti buſti
Volgeaſi intorno de' grand'avi auguſti.
E quando egli era al breve ſonno in braccio,
Parvegli udir di trombe il ſuon, gli parve
Che mugghiaſſer frequenti
D'intorno a lui delle battaglie i tuoni;
Ei vide al vento le bandiere, ei vide
Di mille acciari balenar la luce:
Te, guerrier, te ſognava il tuo gran duce.
La bella Primavera or fe' ritorno;
Ei da german, da eroe
Alla germana che a partir s'appreſta
Dà di congedo il bacio; indi qual lampo
Ceſare corre a te nel ferreo campo.
Ma l'alta Vienna ſua non avea forſe
Di delizie abbaſtanza? e non ardea
Dianzi fra il ſuono de' feſtoſi evviva,
Per bel comando dell'auguſta Madre,
Stellato campo di leggiadri fiori
Ad onta de' notturni invidi orrori.
E quando il ſol naſcente all'opre invita,
Ei non ha forſe, o Imperial Cittade,
Ne' vaſti tuoi contorni
Un ſempre verde e ſempre vago aprile,
D'augelli il canto, il mormorar dell'onde,
Bei fiori, ombroſe grotte, amene ſponde?
E quando ſchivo dei ripoſi, in traccia
Va di nobil ſudore,
Qual non echeggia alto rumor di caccia?
Non lo riſcalda pe' boſcoſi calli
La fuga rapidiſſima d'un cervo?
La lancia ei non impugna,
E il cinghial raggiugnendo in mezzo al corſo,
Non gliel' immerge nell'irſuto dorſo?

Mi-

Minore avria così dal popol fido
D'affetti omaggio, e de' Germani l'alto
Dominator non sarebb' egli ancora,
E non sarebbe alle grand'alme caro?
Ma come il può come gli spirti alteri
De' suoi grand'avi che gli fan corteggio
Potria da se cacciar? Volano quelli
A lui d'intorno, e gli fan cenno; ei guarda
Ove cenno gli fa la mano amica;
E vede innanzi a se gloria e fatica.
Come domar quella possente voce
Che gli penètra la magnanim'alma?
L'udì fanciullo: giovanetto udilla,
E co' caldi desir le giva appresso;
Or come mai non ascoltarla adesso?
Suonan sublimi inviti in quella voce:
Stendi il gran braccio, e i figli
Di Teutone difendi:
Sii l'esempio de' regi;
T'imitin tutti, e non t'agguagli alcuno.
Ah voce! ah invito! ei segue ei segue: o spirti
Spirti degli avi eccelsi! egli vi segue.
Ecco tra nubi polverose, in mezzo
Alle armate falangi, ove la nota
Voce immortal lo scorta,
Un destrier velocissimo lo porta.
Ed io suo vate, ed io
Dovrei restarmi indietro! oh! prendi l'ali
Mio spirto, e vola e il segui
In fra le nubi polverose, e seco
Soffri il cocente giorno,
Soffri i disagj e il militar soggiorno.
E quando ai cenni di Giuseppe il campo
Tutto delle agitate armi risplende;
E l'aer freme di nitriti, e tuona

Dal calpeſtio dell'unghie ferree il ſuolo,
Allora, o ſpirto mio, raddoppia il volo.
Delle belliche gioje allor vedrai
Tutto l'ardore al gran Giuſeppe in volto;
E il deciſor vedrai delle battaglie
Intrepido coraggio
Nell'uom di cicatrici ampie ſegnato,
E nel giovane ardente ai riſchj nato.
Allor di belli augurj
Tu formerai teſoro, e andrai cantando
Preſſo il deſtrier del tuo Signore invitto.
Suonate pur ſuonate, e in queſta finta
Pugna ſpirate ardir, trombe guerriere;
Voi ſuonerete un dì vittorie vere.
Che ſe di mezzo al fulminar di Marte
D'onorati ſudor ſtilla cadeſſe
Giù per la diva fronte,
E la ghirlanda mia la raccoglieſſe;
Germania! una ghirlanda ove ſaria
Bella così da pareggiar la mia?

IV.

In morte dell' Imperatrice Regina Maria Teresa d' Austria.

Ella fra l' Alme prime,
Dall' età mia più giovane,
Era la più ſublime,
Era la miglior Anima:
A lei fean plauſo i popoli
Da nuovo incanto tocchi;
Meraviglia e delizia
De' cori era, e degli occhi.
Sperai, porſi preghiera,
Ch' oltre al cadente ſecolo
Reſtaſſe ella qual era,
Quand' io già foſſi cenere:
Ahi! la ſpeme e l' augurio
Han tradito il mio core! . . . .
Fa luogo anche a' miei gemiti
O pubblico dolore.
E fa luogo, ſe lice,
Ai verſi, onde in ſuon flebile
D' uno ſfogo infelice
Sia queſto plettro interprete;
Languido, e quale il ſoffrono
I ſoſpiri, i tumulti,
Che il petto oppreſſo incalzano,
Come il turbo i virgulti.

E queſto ſuon compiuto,
Pongo in mezzo alle pallide
Ghirlande il plettro muto
Di Tereſa ſul tumulo:
Addio ghirlande e cetera
Per ſempre: i canti miei
Ebber da lei principio,
Abbiano fin con lei.

O ſtruggitrice delle belle coſe
Morte! un dì ritiraſti il braccio alzato
Al ſuon di noſtre voci ſoſpiroſe.
O Dio! l'alzaſti ancor! guarda la piaga.
Che, lei ferendo, in ogni core apriſti;
Guardala, e va di tua barbarie paga.
Son già tre luſtri, che il filial lamento
Sì moſſe il Ciel, che la ritenne in terra;
E quanto diè timor, diè poi contento.
Ricomparve la Madre, e i lieti Figli
Sentiro ancora, e ſalutar preſente
La virtù dell'eſempio e de' conſigli.
E a tutti era ſoſtegno, a tutti ſcorta . . .
E la perdemmo! e non v'è più la Madre!
Miſeri noi! la comun Madre è morta.
O morte di Tereſa! inaſpettato
Com'eſce il nembo dalle grotte cupe,
E traverſa mugghiando il mar turbato;
E caſe abbatte e torri, e la campagna
Spoglia di querce e d'abituri, e i ſegni
Laſcia del ſuo furor per la montagna:
Tal dell'Iſtro ſul margine atterrito
Odeſi rimbombar: morta è Tereſa;
E corre il fatal ſuon di lito in lito;

Fin-

Finchè il dolor, che prima i ſenſi toglie,
L'alto, l'ineſprimibile dolore
In un fiume di lagrime ſi ſcioglie.
Deh! che ne reſta ſenza lei? Se movo
Gli ſguardi intorno, eccelſe donne io veggio;
Ma dove una Tereſa? io non la trovo.
Di più corone avventuroſa erede,
Alle ſoggette Nazion fedeli
Di quanto ricevè quanto più diede!
Di ſua bellezza, e di ſua età nel fiore
D'un Eroe troppo preſto in Ciel chiamato
Al ſimil cor donò per ſempre il core:
E del ſuo amor ne' molti pegni a noi
La propria immagin tramandando, come
Moltiplicato ha i benefizj ſuoi!
In lieti, o meſti dì, d'opre ammirande
Schiuſe ugual piena a' popoli; e fu ſempre
Ne' fauſti eventi, e ne' diſaſtri grande.
Tra Dio diviſa, e il popol ſuo vivea;
E con forza ad un tempo, e con piacere
Dal ſuo Trono all'Altar paſſaggio fea.
I ſuoi dover prepoſe alla ſua vita,
A cui d'innumerevoli mortali
Era la ſpeme, o la fortuna unita.
Quanti riſchj di colpa all'ozio tolſe!
Quante ſecrete, o timide virtudi
Sotto l'ombra benefica raccolſe!
Vegliava ognor per tutti il ſuo penſiero:
E de' deſiri ſuoi qual era il primo?
Quel di render felice il Mondo intero.
L'orfan per lei non fu conſcio, o penſoſo
Mai di perdita alcuna; e i vecchi pianſero
Di gioja al non più viſto atto pietoſo.

Dolce gli ſguardi, e i detti ſuoi rapina
Fean d'ogni core; e ritrovò ciaſcuno
La Madre in quella, che credea Regina.
Che più? . . . Futura etade a te m'appello;
Traſcorſi tempi, e voi vantar potete
Fra le voſtre Eroine un cor più bello?
Ed era noſtra! e più non è! . . . ſanta ora,
Ultim'ora di Lei, ſii tu immortale,
Sii chiara ovunque la virtù s'onora!
Religione! o primo su' diademi
Delle terrene Maeſtà giojello,
Tutto l'orror di morte all'uom tu ſcemi.
Tu ſul tuo ſoglio adamantino traggi
Il feretro ſublime di Tereſa,
E vi fai ſcorrer ſopra un mar di raggi.
Quivi l'amica tua, quivi riſiede
La grand'Alma ſerena, e dell'Eterno
Aſpetta il cenno a ſue virtù mercede.
E quivi pioggia di favor celeſti
Su' cari di del ſuo Giuſeppe implora,
E calma a'ſuoi penſier turbati e meſti;
Del ſuo Giuſeppe ad ardue prove meſſo
In più d'un amariſſimo abbandono:
Ben così quanto l'ami il Ciel s'è eſpreſſo.
Ahi quale, ahi quanta parte del ſuo core
Si diviſe da lui! rapirſi ei vide
Due Compagne, la Figlia e il Genitore.
Ed or la Madre!... oh Dio: mi tronca il pianto
Le voci: è troppo, è troppo, e più non regge
Della Madre alla perdita il mio canto.
Se non che un balenar dalle rimote
Sedi del lume immenſo, ond'ella è avvolta,
Rompe l'aria, e i gonfj occhi a me percote.

Lu-

Lucido Spirto, o Spirto di Dio pieno,
Il qual ti diè corona assai più degna
Di quella che cingesti al Mondo in seno:
Spirto, che il bacio angelico gustasti
Del tuo Francesco, ah cader lascia un guardo
Su noi! tu n'ami ancor quanto n'amasti.
Tu a' Figli augusti rasserena il volto;
E il Genio tutelar sii dell'Eroe,
Che in mano il fren del popol tuo s'è tolto.
Quante ha virtudi abbia diademi in fronte!
E sieno i primi dì del nuovo Impero
Della più lunga età dell'oro il fonte!

Corde un giorno a Lei grate,
Mute in mezzo alle pallide
Ghirlande ora posate
Di Teresa sul tumulo;
Su cui stende la gloria
Le piume maestose;
Su cui mille si stemprano
Pupille lagrimose.
Su cui pure il mio pianto
Coll'altrui vengo a mescere:
Ma al duol del core oh quanto
Poco bastan le lagrime!
Addio ghirlande, e cetera
Per sempre: i canti miei
Ebber da lei principio,
Abbiano fin con lei.

Ho accennato nel *Saggio*, che il Sig. Denis ha tentato di accoppiare alle maniere di Ossian lo stile di Klop-

Klopſtok: come ſia egli riuſcito in impreſa sì pericoloſa basterammo a far giudicare la II, e la III di queſte odi. Converranno i buoni diſcernitori in accordar loro molti gradi di una bellezza originale; e ſalveranno per avventura quell' aria di diſordine che vi regna, componendoſi l'idea di un Bardo ſovranamente ſpirato. Non ſaprei dire abbaſtanza quanto la terza ſia piena di fuoco; e il metro ſteſſo partecipa ſoprammodo di tutta l'impetuoſità guerriera. Eccone le due prime ſtrofe, le quali non faranno che tuonare all'orecchio di chi ſgnora la lingua; ma a chi la poſſiede potranno inoltre valere per un ſaggio comunque leggeriſſimo del mio modo di tradurre.

Die Flüſſe ſind los; die Weiden ſind grün;
Die Nachtigall rufet den Gatten ins Laub:
Auf Krieger, auf auf! Und höreſt du nicht
Den ehernen Ruf ins Gefild?
Schön wirbelt der Ruf! Ihn höret dein Roſſ,
Und wiehert, und ſtampfet. Auf, krieger, entheb'
Dein Heldengeſchmeid der rubigen Wand!
Auf, ſchmücke dich, zäume dein Roſſ.
Hinan ins Gefild! Hinan ins Gefild! &c.

Quanto all'Ode in morte di Maria Tereſa, vi è ſparſa per entro mozion di affetti e maeſtà di penſieri; e ſomma energia e arditezza di voci e di fraſi, di cui diffido di aver impreſſo le tinte equivalenti nella mia traduzione. Ho poi ſupplito talvolta con una mia immagine ad alcuna dell'originale, che mi è ſembrata troppo indocile a paſſar nella noſtra lingua; e ciò preciſamente verſo la fine. Di queſta libertà che ſono ſtato coſtretto a prendermi, eſſendomi io ſcuſato coll'autore, queſti ebbe la compiacenza, d'inviarmi una traduzion letterale della intera ode: ma ſiccome io non mi conoſco oggi capace di trar da eſſa ajuto; così non avrei ſaputo trarne l'anno ſcorſo, quando anche pervenuta non mi foſſe tardi, quando cioè era già l'ode comparſa al pubblico in compagnia di due proſe Alemanne ſulla ſteſſa infauſtiſſima perdita, da me tradotte per ordine di S. M. la Regina delle due Sicilie. Piacemi di riportar qui un luogo dell'accennata verſione inviatami, il qual comprende appunto un

ſen-

senso che non mi è riuscito in verun modo di mettere in versi: *Quì giacerai o cetra, dove i negri veli di lutto ingombrano silenziosamente le corone e il fasto d'inalzate grandezze terrene, e all'ondeggiar delle funebri torce la caducità sparge ombre anche più lunghe.*

ODE

ODE
DI
AUTORE ANONIMO.

Nel passaggio di S. M. l'Imperatore per Strasburgo.

FRa in lutto natura, e ſotto il peſo
Di folta neve ſi piegava il pino;
Non più sì vago il ſol, nè più sì acceſo
Vibrava i rai per l'alto ſuo cammino;
Ma una luce ſplendea ſol dubbia e meſta
Per la tremante e ſquallida foreſta.
Carco l'alma di noja, e penſieroſo
Stava il Cantor vicino all'arpa aſſiſo;
Nel meditar l'antico ſuo ripoſo
Amaro pianto gli piovea ſul viſo;
L'arpa è negletta, e l'indurita mano
O il ſuon non tenta, o ſol lo tenta invano.
Quando dall'alto maeſtoſo trono
Ove l'Aquila ſtaſſi, un Genio alato
Fauſto come gli Dei, che volti or ſono
A conſolar di queſte terre il fato,
Il volo apre del Ren verſo la riva,
Ed alto grida: ecco Giuſeppe arriva.
Ne' corpi il fuoco elettrico ſiccome
Suol penetrar, ſe gli ſi fan dappreſſo;
Così al ſuonar del ſacro auguſto nome,
In ogni cor da gravi cure oppreſſo

Di

Di bella ſpeme entrò raggio ſereno,
E fuggì la meſtizia in un baleno.
Io verſo l' immortal Città reina
Dell' Iſtro fiſſi gli occhi ognor tenea;
E a ſalutare ogni aura mattutina
Che Giuſeppe ſpirò, pronto ſorgea:
Io per lui ſoſpirava in ſulla ſera
Coll' auretta dell' ombre meſſaggiera.
Ma oimè! che i miei ſoſpir parean ſommerſi
Nel vortice cader della tempeſta,
Tal che la ſpeme appoco appoco io perſi,
E larva la credei che un ſogno appreſta:
Sorſer tre Lune; ei non apparve; intanto
M' accompagnava la meſt' arpa il pianto
Torna nel canto mio che più non geme,
Amabile letizia Inſinghiera:
Ecco rinaſce la perduta ſpeme
Col ritorno gentil di Primavera:
Zefiro amico a confortarmi il ſeno
Dolce mi parla, e m' aſſicura appieno.
Vientene dunque ah vieni a chi ti brama;
Moſtra il divo ſembiante, e i voti acceſi
Appaga omai d' un popolo che t' ama,
E i ſegni del ſuo amor ti fa paleſi.
Ti vantan queſte terre aurea fortuna;
Gli Avi tuoi Semidei videro in cuna.
Come ſparſa il bel crin ſul collo, e il petto
Piange in riva del mar tenera ſpoſa,
Poichè morte gli tolſe il ſuo diletto
Per fraterna crudel lite geloſa;
Così verſo di te lontano ancora
Soſpira Alſazia, e il grande arrivo implora.
Qual traſporto m' inonda! o voti miei
Siete voi paghi, o l' occhio erra e la mente?
Ah magnanimo Eroe sì che tu ſei;

Po-

Popoli lo mirate, eccol preſente;
Ecco il Ceſare voſtro; ecco la mano
Che il freno regge del deſtin germano.
E' bello il ſol dopo una tetra notte,
Quando diſpiega la raggiante veſta,
E fra le ſparſe nuvole interrotte
La benefica fronte ei manifeſta;
Pur colla pompa de' poſſenti rai
Della preſenza tua men bello è aſſai.
Terra, ben ti fu il Ciel largo, e ſecondo,
Cui della ſua dimora ognor fa bella
L'onor di queſta età; l'amor del mondo!
Così grida, e ſi eſprime ogni favella;
Odi vecchiezza in vacillante lena;
Odi il fanciul benchè balbetti appena.
Grida così, così ſi eſprime ancora
Labbro cui furor ſacro apre ed iſpira;
Vate che il tuo cammin di ſerti infiora,
E appiè del Trono tuo depon la lira,
E tutto il bel riverbero poſſente
Dell'alta gloria tua nel petto ſente.
O tu, cui tanto ammira ogni ſtraniero
Clima, e gli applauſi a gara porge e i voti!
Già tributarj del Romano Impero,
E tutti in oggi a tua virtù divoti,
Veggono i Regni in te di Dio l'immago,
Come in lucido ſpecchio, o in puro lago.
O tu, che ſtendi il braccio poderoſo
(Che ſaria in guerra?) sì temuto in pace,
E la lance Europea tieni in ripoſo:
O tu, cui meglio di aggirarti piace
Per campi, ove la meſſe è bionda e folta,
Ch' ove la vinta giaccia oſte inſepolta:
O tu, per cui ne' fortunati Regni,
Che fiorir fai maraviglioſo erede,

Le-

Levanſi ſu bell'ale i chiari ingegni,
E ſali verità ſu ſtabil ſede,
Che, ſenza più temer d'aſpre catene,
Tutti i teſori ſuoi ſparge a man piene.
Giuſeppe! anima grande! altero io ſono
Che ſcorra il nome tuo ſul labbro mio;
Nome che merta un più ſuperbo ſuono,
E un più acceſo cantor, che non ſon io;
E cui appena è di cantar capace
Denis, che tanto ai ſovran genj piace.
Oh ſe piaceſſi anch'io! ſe un tuo ſorriſo
Si volgeſſe al tenor de'verſi miei;
Forſe m'animerei, forſe diviſo
Il raro onor col gran Cantore avrei:
Piega ver me deh piega un de'tuoi ſguardi;
E anch'io ſarò famoſo ai dì più tardi.
Ma tu, Signor, t'involi, e il piè già porti
Ove ti ſegna il tuo deſio la traccia:
Deh che ſon mai queſti umili traſporti
Per te che ſtendi le fraterne braccia
All'auguſta de'Franchi alta Sovrana
Tua di ſangue e di cor degna germana?
T'involi: il noſtro ciglio, il noſtro pianto,
Tutti i noſtri ſoſpir ti ſon ſeguaci;
Quei di Luigi, e d'Antonietta intanto
Vengonti incontro teneri e vivaci,
Vengon ſull'ale d'un propizio vento
Il punto ad affrettar del tuo contento.
Veggo la gioja ſul divino volto,
E i baci d'amiſtade a gara impreſſi;
L'affettuoſo giuramento aſcolto;
Veggo il piacer dei replicati ampleſſi;
E gli Avi voſtri dall'eterea ſede
Veggo gioir ſulla ſcambievol fede.

Se tu per ſempre il nodo eccelſo hai ſtretto
Col Franco Regnator di bella pace;
Se tempri ſeco il fulmine diretto
A ſaettar l'iniqua gente audace;
Chi di ſangue e virtù che giunti or vanno
Potrà ſciorre il gran patto a noſtro danno?

F I N E.

IN-

INDICE
DE' CAPITOLI.

CAP. I. *Epoca I. della Poesia Alemanna, I Minnesänger.* pag. 3
CAP. II. *Epoca II. I Meisterſänger.* 12
CAP. III. *Epoca III. Opitz.* 21
CAP. IV. *Epoca IV. I Poeti del ſecolo VIII. Canitz ed altri.* 33
CAP. V. *La ſteſſa Epoca. Gottſched, Hagedorn, e Haller.* 39
CAP. VI. *La ſteſſa Epoca. Poeti più celebri già morti.* 47
CAP. VII. *La ſteſſa Epoca. Poeti più celebri viventi.* 64
CAP. VIII. *Rifleſſioni ſull' indole della poeſia Alemanna.* 108

INDICE
DELLE POESIE TRADOTTE.

Idilio peſcatorio di Kleiſt. pag. 123
Canzoni paſtorali di Cronegk. 127
Canzonette di Hagedorn. 132
Canzonette di Zaccaria. 137

Canzonette di Jacobi. 141
Canzonette di Gotter. 144
Canzonette di Gleim. 146
Canzonetta di Goethe. 162
Canzonette di Werthes. 163
Canzonetta di Stolberg. 165
Canzonette di Gerſtenberg. 169
Odi di Haller. 175
Oae di Richey. 190
Odi di Klopſtok. 194
Odi di Ramler. 202
Canzoni di un Amazone di Weiſſe. 207
Odi di Anna Luiſa Karſchin. 216
Ode di Gellert. 232
Ode di Utz. 235
Odi de Michaelis. 237
Inni di Wieland. 240
Odi di Denis. 249
Ode di un Anonimo. 266